



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 13 marzo 2015

INDICE

IFEL - ANCI

13/03/2015 Il Sole 24 Ore Per i bilanci dei Comuni rinvio «light» al 31 maggio	9
13/03/2015 Il Sole 24 Ore Poste: mini-uffici chiusi, conta anche il disagio	10
13/03/2015 QN - Il Resto del Carlino - Rovigo Zaia: «Tagli da Roma, le amministrazioni soffrono»	11
13/03/2015 Il Gazzettino - Nazionale Censimento degli edifici con amianto Primi fondi per la bonifica a 30 Comuni	12
13/03/2015 Il Secolo XIX - La Spezia Imu sui terreni agricoli il Comune ricorre al Tar	13
13/03/2015 ItaliaOggi L'approvazione dei bilanci 2015 slitta al 31 maggio prossimo	14
13/03/2015 ItaliaOggi Tari, il fondo crediti è al netto	15
13/03/2015 ItaliaOggi Enti, armi spuntate contro gli evasori Tares del 2013	16
13/03/2015 ItaliaOggi Imu agricola, la sanatoria fi no al 31 marzo non è una proroga	17
13/03/2015 Corriere Adriatico - Fermo Ricci: decreto legge per gli enti locali	18
13/03/2015 Corriere del Trentino - Trento accattoni, le norme ci sono la ricetta di Alfano è inutile	19
13/03/2015 Corriere dell'Umbria Poste Italiane a Regione e Anci: "Occorre subito uno studio per valutare possibili soluzioni"	20
13/03/2015 Corriere dell'Umbria Seicento sagre a rischio multa	21
13/03/2015 Il Tirreno - Massa Carrara Uffici postali e chiusure, pronti i ricorsi di fronte al Tar	22

13/03/2015 La Nuova Venezia - Nazionale	23
Tagli ai Comuni, i sindaci preparano la protesta	
13/03/2015 La Sicilia - Nazionale	24
Adesione alla protesta dell'Anci	
13/03/2015 Messaggero Veneto - Pordenone	25
I turisti confermano che Valvasone è uno dei Borghi più belli	
13/03/2015 Il Roma	26
Regionali, è ufficiale: si vota il 31 maggio	
13/03/2015 Settegiorni	27
Vuoi donare gli organi? Dillo all'a nag rafe	
13/03/2015 Settegiorni Magenta - Abbiategrasso	28
Nomina per Garavaglia nel consiglio nazionale Anci	
13/03/2015 Il Nuovo Quotidiano di Puglia - Taranto	29
Ecotassa, battaglia contro gli aumenti	
13/03/2015 Il Garantista - Cosenza	30
Energia verde, stop ai Comuni A rischio 11 milioni di fondi Ue	

FINANZA LOCALE

13/03/2015 Il Sole 24 Ore	32
Gli enti non profit non fanno fattura elettronica alla Pa	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	33
Revisione dei Comuni con guida	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	34
Bonus prima casa con vincoli rigidi	
13/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	35
Irpef, così si cambia il piano per abolire l'aliquota regionale	
13/03/2015 ItaliaOggi	36
Iva sulla Tia, niente trucchi	
13/03/2015 ItaliaOggi	37
Revisori, l'obiettivo è il territorio	
13/03/2015 ItaliaOggi	38
Province, la mobilità è al palo	
13/03/2015 ItaliaOggi	39
P.a., psicosi da concorsi	

13/03/2015 ItaliaOggi	40
Spazio alpino, fondi agli enti	
13/03/2015 ItaliaOggi	41
Ipab e comuni senza conflitti	
13/03/2015 ItaliaOggi	43
Negli istituti scolastici largo ai revisori degli enti locali	
13/03/2015 ItaliaOggi	44
I revisori locali vogliono riforme	
13/03/2015 Corriere della Sera - Sette	46
«Le Province? Se Renzi non ci dà una mano, finiremo presto in default»	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

13/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	49
Spread a quota 84, mai così basso dal 2008	
13/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	51
La Grecia apre il contenzioso con la Bce Atene polemica con Schäuble: ci ha insultato	
13/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	53
Un bando per i commissari Consob Spending review, la partita dei nomi	
13/03/2015 Corriere della Sera - Nazionale	55
La falsa partenza del Tfr in busta paga	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	56
Rientro dei capitali, alleggeriti gli effetti penali per i contribuenti	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	58
Scuola: scatti automatici e un po' di merito	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	62
«Solo 60 grandi opere di serie A»	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	64
Rimborsi, decorrenza dal pagamento	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	65
Pulizia in edifici con reverse charge	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	68
Un bollino di qualità per i contribuenti in regola con l'erario	

13/03/2015 Il Sole 24 Ore	69
Redditometro, più armi alla difesa	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	70
Sequestro dell'azienda solo in casi eccezionali	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	72
Nodo costi per l'apprendistato	
13/03/2015 Il Sole 24 Ore	74
Casse, patrimonio in crescita ma troppi immobili nell'attivo	
13/03/2015 La Repubblica - Nazionale	75
Spread record a quota 84 ma la Buba attacca Draghi "Inutile l'operazione Qe"	
13/03/2015 La Repubblica - Nazionale	76
Scuola, 500 euro ai prof per libri, corsi e cinema i presidi avranno più poteri	
13/03/2015 La Repubblica - Nazionale	77
Berlino mostra i muscoli all'Europa e alla Bce "Atene irresponsabile". E torna lo spettro default	
13/03/2015 La Repubblica - Nazionale	79
"Prezzi e salari tedeschi troppo bassi così la ripresa della Ue resta a rischio"	
13/03/2015 La Repubblica - Nazionale	80
Pensioni, enti locali e sussidi riparte la spending review Gutgeld a caccia di 10 miliardi	
13/03/2015 La Repubblica - Nazionale	82
Sangalli: "Segnali di ripresa ma ora serve tagliare le tasse"	
13/03/2015 La Stampa - Torino	83
Ai morosi incolpevoli rate più basse e tempi più lunghi	
13/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	84
La selezione per merito si estenda agli statali	
13/03/2015 Il Messaggero - Nazionale	86
Riforma delle Popolari al giro di boa	
13/03/2015 Il Giornale - Nazionale	87
Popolari «Spa», la Camera dà l'ok	
13/03/2015 Avvenire - Nazionale	88
Dalla Tobin tax fino a 6 miliardi di gettito in Italia	
13/03/2015 Libero - Nazionale	89
Onorevoli vitalizi: l'ultima presa in giro	

13/03/2015 Libero - Nazionale	91
Dopo Cottarelli arriva Gutgeld Le forbici al nemico dei pensionati	
13/03/2015 Libero - Nazionale	92
Quel grande pasticcio sull'organico di Province e Centri per l'impiego	
13/03/2015 Il Tempo - Nazionale	93
Irpef, la soglia si alza a 12 mila euro	
13/03/2015 ItaliaOggi	94
Dieci mesi per il via libera agli accordi con gli Stati Uniti	
13/03/2015 ItaliaOggi	95
Fotovoltaico ammortizzato a sé	
13/03/2015 ItaliaOggi	96
Non profit con note di debito	
13/03/2015 ItaliaOggi	97
Contributi fondi pensione, riscatto sempre ammesso	
13/03/2015 ItaliaOggi	98
Casse, freno tirato	
13/03/2015 ItaliaOggi	99
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
13/03/2015 MF - Nazionale	100
La Cdp verso l'ammissione al Qe, la Bce rivedrà la griglia il 15 aprile	
13/03/2015 MF - Nazionale	102
Tsipras ipoteca le pensioni greche	
13/03/2015 MF - Nazionale	103
La voluntary disclosure dribblata dal permesso B	
13/03/2015 Il Venerdì di Repubblica	104
TUTTI IN CODA: FALSA PARTENZA PER IL NUOVO ISEE	
13/03/2015 L'Espresso	105
Derivati, lo Stato paga	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

13/03/2015 Il Sole 24 Ore	109
Un mini-raccordo per salvare Brebemi	

13/03/2015 Il Messaggero - Roma	110
Bilancio, niente Irpef per altri 83mila cittadini ma Roma è la più cara	
<i>ROMA</i>	
13/03/2015 ItaliaOggi	111
Mezzogiorno, assunzioni agevolate	
13/03/2015 ItaliaOggi	112
Consulta: alla Sardegna solo le accise riscosse nell'isola	
<i>CAGLIARI</i>	

IFEL - ANCI

22 articoli

Enti locali. La decisione di ieri della Stato-Città

Per i bilanci dei Comuni rinvio «light» al 31 maggio

Gianni Trovati

IL PUNTO

Per evitare proroghe
in serie necessario stabilire
prima della prossima
Conferenza la ripartizione
della spending review

Rinvio sì, ma solo fino al **31 maggio** e non al 30 giugno come ipotizzato anche nell'ordine del giorno della conferenza. Nella decisione presa ieri sui bilanci preventivi di Comuni e Province, la Stato-Città ha voluto così confermare una certa "pressione sui tempi", e l'obiettivo di evitare le proroghe in serie che hanno caratterizzato la finanza locale negli ultimi anni. Per riuscirci, però, bisognerà decidere nelle prossime due settimane, entro la riunione della Conferenza in programma per il 25, la ripartizione della spending review chiesta ai Comuni (1,2 miliardi) e alle Province (un miliardo). E non sarà semplice.

In fatto di date, resta da capire come la nuova scadenza si incrocerà con le elezioni che attendono quasi 1.100 Comuni fra due mesi. Nelle scorse settimane da Palazzo Chigi era emersa l'ipotesi di fissarle il 10 maggio, ma una possibilità ulteriore punta al 31 maggio. In questo caso, il nuovo calendario fissato ieri avrebbe l'obiettivo di chiudere la stagione dei preventivi prima del voto. «Speriamo che sia l'ultimo rinvio - ha del resto sottolineato ieri anche il sindaco di Catania Enzo Bianco, presidente del consiglio nazionale Anci - e per questo chiediamo di risolvere al più presto le questioni aperte».

Due sono quelle principali. Sulla nuova spending review chiesta ai sindaci dalla manovra, il Governo si è presentato con una proposta che in pratica replica i parametri appena utilizzati per distribuire i tagli da 563,4 milioni imposti per quest'anno dal decreto sul bonus Irpef (si veda anche Il Sole 24 Ore di ieri): sforbiciata proporzionale ai pagamenti 2011-13 per "consumi intermedi", depurati dalle voci di trasporto pubblico e rifiuti. L'idea non piace agli amministratori locali, preoccupati degli effetti che si determinerebbero da un taglio di oltre 1,7 miliardi (gli 1,2 della manovra più i 563,4 del Dl 66) tutto basato sulla spesa, e chiedono una via alternativa che punta a misurare la stretta in base alle risorse standard di ogni ente. Il quadro è poi complicatissimo per le Province, che entro il 31 marzo dovrebbero individuare il personale in "esubero" mentre le Regioni non hanno ancora definito il nuovo quadro delle competenze.

Il secondo punto interrogativo riguarda la riforma del Patto di stabilità e delle sanzioni per chi non lo rispetta. Entrambe le materie sono state oggetto di due successivi accordi con il Governo, che però non li ha ancora tradotti in norme: per questa ragione ieri i sindaci sono tornati a chiedere l'approvazione di un "decreto enti locali".

Il provvedimento, ha sottolineato il delegato Anci per la finanza locale Guido Castelli (sindaco di Ascoli Piceno) ieri in audizione alla bicamerale per il federalismo, dovrebbe servire anche per la replica del Fondo Tasi da 625 milioni, che l'anno scorso è stato distribuito fra 1.800 Comuni (Milano in primis, con quasi 90 milioni) e per il 2015 è ora all'affannosa ricerca di coperture, e a rimodulare i tagli previsti per le Città metropolitane.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cds/1. Oltre al criterio delle distanze

Poste: mini-uffici chiusi, conta anche il disagio

Amedeo Di Filippo

Non è consentito chiudere gli uffici postali nei piccoli centri se non vengono rispettate le distanze in rapporto alla popolazione e se la scelta non viene adeguatamente motivata in relazione ai disagi che arreca. La Sesta sezione del Consiglio di Stato segna, con la sentenza n. 1262 depositata l'11 marzo, un'ulteriore tappa nella saga che vede contrapposti i Comuni, spalleggiati dall'Anci, e Poste Italiane. Da più di un anno si stanno aggrovigliando ricorsi e sentenze, non sempre favorevoli alle amministrazioni locali (si veda anche Il Sole 24 Ore del 29 gennaio scorso).

Sta volta il giudice amministrativo riconosce le buone ragioni dei sindaci che hanno in massa alzato le barricate contro il piano industriale di Poste Italiane, che dal 13 aprile dovrebbe condurre alla chiusura di 455 uffici sul territorio nazionale e alla riduzione di orario di apertura in altri 608.

L'occasione è fornita da un piccolo centro del Salernitano che si è opposto alla chiusura dell'ufficio di in una frazione a causa della antieconomicità della gestione. Poste ha vinto in primo grado, ma Palazzo Spada ha ribaltato radicalmente il verdetto. La decisione si fonda su due motivi.

Il primo è legato al criterio di distribuzione degli uffici nella distanza massima di accessibilità al servizio espressa in chilometri percorsi dall'utente, fissato dal Dm 7 ottobre 2008. La novità della sentenza sta nella puntigliosa analisi del rapporto popolazione/distanze, grazie alla quale si conclude che, dati alla mano, non viene soddisfatto il parametro che vuole il punto di accesso entro la distanza massima di cinque chilometri dal luogo di residenza per il 92,5% della popolazione.

Altra singolarità è che la sentenza basa le conclusioni su una verifica sul campo effettuata dal prefetto, contenente anche dati forniti dal direttore territoriale dell'Anci, in cui, oltre alle distanze, si è valutata l'effettiva percorribilità della strada principale e di quella secondaria, le cui condizioni sono risultate disagiate.

Secondo il Consiglio di Stato, l'espressione «accessibilità al servizio» utilizzata dal Dm «non può prescindere dall'effettiva e normale percorribilità delle strade di accesso agli uffici postali in termini di reale e conveniente fruibilità da parte dei cittadini». Non basta: non solo le strade devono essere percorribili in condizioni di sicurezza materiale, ma devono essere servite da mezzi pubblici, «in maniera che l'accesso non sia condizionato dalla disponibilità di mezzi privati».

Il secondo motivo, che si trova a fondamento anche di altre pronunce favorevoli ai Comuni, riguarda le motivazioni su cui è basata la chiusura, che nel caso specifico hanno toccato il solo profilo economico e gestionale. Poste non può fare spending review sulle spalle dei piccoli centri, determinando disservizi e disagi soprattutto alla popolazione anziana e a quella priva di strumenti tecnologici: le chiusure devono tenere conto della dislocazione degli uffici, con particolare riguardo alle aree rurali e montane, e anche delle conseguenze che la presenza ha sull'utilità sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTI LOCALI

Zaia: «Tagli da Roma, le amministrazioni soffrono»

«Con il taglio di 6,2 milioni ai soli Comuni della provincia di Vicenza conteggiato oggi l'ammontare dello scippo del Governo Renzi a danno degli enti locali supera abbondantemente i 30 milioni di euro, e all'appello mancano ancora Verona e Rovigo. È arrivato il momento delle barricate, sulle quali sono pronto a salire a fianco dell'Anci Veneto e di tutti i Sindaci di ogni colore politico». Lo sottolinea il Presidente della Regione del Veneto, Luca Zaia, alla luce dei nuovi dati pubblicati tra ieri e l'altroieri sui tagli imposti ai bilanci dei Comuni veneti dalla legge di stabilità. «Così - incalza Zaia - vengono portate al collasso le istituzioni locali più vicine ai cittadini. L'hanno già fatto con le Province e ci stanno provando con le Regioni. Siamo di fronte ad una strisciante, precisa, pericolosa strategia di accentramento dei poteri, alla quale dobbiamo opporci con ogni mezzo e facendo squadra». «La Regione ha già acceso le polveri ricorrendo alla Consulta contro la legge di stabilità - conclude Zaia - ma siamo anche pronti a ogni ulteriore iniziativa che i Comuni veneti volessero intraprendere».

EMERGENZA AMBIENTALE

Censimento degli edifici con amianto Primi fondi per la bonifica a 30 Comuni

Ci sono Caorle e Marcon (Ve), Montebelluna (Tv), Piove di Sacco (Pd), Belluno e Ponte nelle Alpi tra i 30 comuni veneti che beneficeranno del contributo per la bonifica e lo smaltimento dell'amianto in alcuni edifici pubblici. Tra questi, scuole e palestre, biblioteche e cinema, ospedali e uffici, luoghi di culto e strutture cimiteriali. Per un totale di 500mila euro complessivi. A rendere noti i nomi dei comuni «fortunati» ieri mattina a Palazzo Balbi, i rappresentanti della Regione Veneto, con l'assessore all'Ambiente Maurizio Conte, dell'Anci Veneto e dell'Arpav. Ora l'obiettivo è quello di rendere il contributo un fondo di rotazione garantito dal bilancio regionale. «All'Arpav spettava la mappatura, alla Regione l'erogazione del contributo mentre a noi dell'Associazione dei Comuni Veneti il supporto tecnico-informativo alle municipalità -ha dichiarato la presidente dell'Acì regionale Maria Rosa Pavanello - Ricordo comunque che la verifica della presenza di amianto è un obbligo di legge e sollecito gli amministratori comunali a rispondere al censimento di Arpav».

Ai questionari però non tutti i Comuni avevano risposto. La ricerca dei siti a «rischio» non si ferma qui. «Sono in fase di acquisizione - ha spiegato il responsabile del Centro regionale sull'amianto Arpav Claudio Martinelli - circa 600 schede elaborate da Spisal ed Asl sugli ambienti di lavoro».

L'amianto oggi si smaltisce all'estero con un costo che varia tra i 120 e 130 euro a tonnellata. L'ampio impiego di questo elemento nell'industria edilizia e nei trasporti dagli anni '60 agli anni '90 lo rende ancora diffuso e solo la legge 257/1992 ne aveva sentenziato la completa dismissione.

© riproduzione riservata

ARCOLA

Imu sui terreni agricoli il Comune ricorre al Tar

Parte l'azione legale contro il governo «Non possono esserci discriminazioni pesanti tra un Comune e l'altro»
DANIELA TRESCONI

PRENDE forma l'azione del Comune di Arcola contro l'introduzione dell'Imposta municipale unica (Imu) u per i terreni agricoli. Dopo l'approvazione in Consiglio Comunale dell'ordine del giorno, con il quale l'amministrazione comunale esprimeva la propria contrarietà nei confronti di una norma ritenuta iniqua e fortemente penalizzante per il settore agricolo, la giunta comunale ha ora deciso di intraprendere la strada del ricorso formale al tar del Lazio contro il governo, avvalendosi anche della collaborazione di Anci Liguria. «Il Comune di Arcola - ha detto il sindaco ,Emiliana Orlandi - è fortemente penalizzato dal decreto legge sull'Imu agricola e si ravvedono in esso profili di illegittimità come: la violazione del principio di irretroattività delle norme tributarie, l'irragionevolezza per violazione dell'articolo 81 della Costituzione, laddove riduce le assegnazioni del fondo di solidarietà comunale, quindi entrate certe, sostituendole con entrate future e incerte ed infine l'inattendibilità ed irragionevolezza dei criteri individuati per determinare il carattere della montanità dei comuni». «Come avevamo già ribadito in sede di approvazione dell'ordine del giorno - ha aggiunto il sindaco - faremo quanto in nostro potere per sostenere gli interessi dei nostri concittadini. Il governo, non può approvare un decreto inerente l'introduzione di una nuova forma di tassazione per i comuni fino ad oggi esenti, con cos ì ristretto preavviso, anche alla luce della difficile situazione economica che sta vivendo il settore agricolo. Soprattutto non possono esserci discriminazioni cos ì pesanti tra un Comune e l'altro». «Siamo al fianco dei nostri agricoltori - ha concluso Orlandi - e comprendiamo il loro dissenso, rappresentano i custodi del patrimonio naturale e preziosi alleati nell'azione di contenimento del dissesto idrogeologico di cui il nostro territorio soffre».

ENTI LOCALI

L'approvazione dei bilanci 2015 slitta al 31 maggio prossimo

MATTEO BARBERO E FRANCESCO CERISANO

Barbero-Cerisano a pag. 37 L'approvazione dei bilanci 2015 slitta al 31 maggio prossimo Slitta al 31 maggio il termine per l'approvazione dei bilanci di previsione 2015 degli enti locali. Lo ha deciso ieri la Conferenza stato-città, smentendo in parte i pronostici della vigilia che propendevano per il 30 giugno, ritenuto un orizzonte temporale più consono in considerazione delle elezioni amministrative di maggio che coinvolgeranno circa 1.100 comuni. Invece alla fine ha prevalso la volontà del governo di non andare oltre la fine di maggio per la chiusura dei preventivi, anche se questo rischia di mettere in grande difficoltà le amministrazioni che andranno al voto. Saranno infatti i consigli uscenti a dover varare il documento contabile, trattandosi senza dubbio di un atto urgente e improrogabile, come tale consentito dall'art. 38 del Tuel anche nel periodo precedente le elezioni. Ciò ovviamente porrà diverse criticità, visto che le nuove amministrazioni si troveranno inevitabilmente condizionate dalle scelte compiute da quelle precedentemente in carica. Nulla di fatto, invece, sul riparto del taglio da 1,2 miliardi al fondo di solidarietà previsto dalla legge di stabilità 2015. Manca ancora l'accordo tra governo e comuni sui criteri da applicare e tutto viene rinviato alla prossima Conferenza stato-città. Incertezza anche sui tagli alle province. Entro il 31 marzo il governo avrebbe dovuto determinare l'entità del contributo che ciascuna provincia sarà tenuta a versare all'erario, pena la decurtazione del gettito dell'Ipt. In stato-città si è convenuto di rinviare la definizione dei tagli in attesa di conoscere il quadro delle rinegoziazioni dei mutui previste dalla legge di stabilità 2015. La manovra consente infatti a comuni, province, Città metropolitane e Unioni di estendere fino a 30 anni il periodo di ammortamento anche per mutui già rinegoziati. Ma l'operazione non è ancora partita in attesa delle necessarie indicazioni operative della Cassa depositi e prestiti, sollecitate nei giorni scorsi dal presidente dell'Anci, Piero Fassino al numero uno della Cdp Franco Bassanini. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, tuttavia, le linee guida sarebbero pronte e l'istituto di via Goito dovrebbe emanarle nei prossimi giorni. Il rinvio nella definizione dei tagli è ovviamente stato accolto con soddisfazione dal presidente dell'Upi, Alessandro Pastacci, secondo cui «ciò consentirà di applicare le decurtazioni una volta che saranno chiari gli eventuali spazi finanziari liberati dall'operazione di rinegoziazione dei mutui». L'Anci non fa salti di gioia per il rinvio dei bilanci che rischia di non essere risolutivo se non si scioglieranno tutti i nodi rimasti ancora insoluti sulla finanza locale. E non a caso ieri l'Associazione dei comuni è tornata a chiedere con forza, per bocca del sindaco di Catania e presidente del Consiglio nazionale, Enzo Bianco, il varo in tempi brevi di un decreto legge sulla finanza locale. «I primi a soffrire di questo rinvio siamo noi», ha osservato Bianco, «per questo chiediamo di risolvere le questioni ancora aperte, che abbiamo già segnalato al presidente del Consiglio al termine del direttivo della scorsa settimana». Fra queste, in pole position c'è il rifinanziamento del fondo compensativo a favore dei comuni con la leva fiscale bloccata dal tetto alle aliquote Imu e Tasi e che l'anno scorso ha distribuito 625 milioni a circa 1.800 comuni: senza questi soldi, molte amministrazioni (perlopiù medie e grandi città) non riusciranno a quadrare i conti. Ma non si tratta dell'unica promessa che Renzi & C. non hanno (ancora) mantenuto. Nel limbo, ad esempio, ci sono anche i provvedimenti necessari a recepire l'intesa sulla riscrittura delle regole del Patto e quella sull'alleggerimento delle sanzioni per chi ha sfiorato. A questo proposito, sempre ieri la Conferenza ha dato il via libera allo schema di decreto ministeriale concernente la certificazione del rispetto degli obiettivi 2014, che tuttavia fa ancora riferimento al previgente regime sanzionatorio e che quindi dovrà necessariamente essere modificato. Confermato, infine, il rinvio al 1 aprile per l'invio dei questionari Sose sui fabbisogni standard.

Foto: Piero Fassino

Lo chiarisce l'Ifel nelle Faq sulla riforma della contabilità in vigore dal 1° gennaio

Tari, il fondo crediti è al netto

Va accantonata l'eccedenza rispetto al piano fi nanzario
MATTEO BARBERO

Per la Tari, il fondo crediti di dubbia esigibilità imposto dalla nuova contabilità deve essere accantonato nel bilancio di previsione, ma solo per l'importo eccedente rispetto all'analogo fondo previsto nel piano fi nanzario della tassa. È uno dei chiarimenti più interessanti forniti dalle Faq sull'armonizzazione pubblicate sul sito dell'Ifel. Quest'ultimo, infatti, ha messo in piedi un servizio di assistenza per accompagnare i comuni nella complessa partita riguardante l'attuazione della riforma del bilancio prevista dal dlgs 118/2011. Uno dei quesiti più interessanti riguardava proprio il rapporto fra il fondo che è obbligatorio accantonare a preventivo per le entrate di dubbia e difficile esazione (fcde) e lo specifico fondo svalutazione crediti previsto dal dpr 158/1999 all'interno del piano fi nanzario della Tari. Come sottolinea l'Istituto per la finanza e l'economia locale dell'Anci, le regole che disciplinano i due istituti sono diverse. Il fondo da mettere a bilancio deve essere calcolato in base al rapporto la media tra incassi in conto competenza e accertamenti degli ultimi cinque esercizi (nel primo esercizio di adozione dei nuovi principi, con riferimento agli incassi in conto competenza e in conto residui). Viceversa, nel piano fi nanzario del tributo è prevista una quota di accantonamento nel limite del 5%, anche se in realtà le morosità sono spesso molto più elevate. La differenza tra la quota determinata con il principio contabile, rispetto a quella determinata nel piano fi nanzario Tari deve finanziata dal comune, fermo restando che sia il fondo insoluto che il fcde sono oggetto di veri che in corso di gestione. Sempre rispetto al fcde, l'Ifel chiarisce che in esso confluiscono anche le quote di avanzo vincolato relative al vecchio fondo svalutazione crediti previsto dal dl 95/2012 (in senso analogo si è espressa anche la Corte dei conti, sezione autonomie, nelle proprie linee guida sull'armonizzazione). Se l'accantonamento al fondo svalutazione crediti effettuato sul risultato di amministrazione al 31 dicembre 2014 e calcolato secondo le regole del dl 95 risulta superiore all'accantonamento al fcde calcolato in ossequio alle nuove regole contabili previste dal principio applicato della contabilità fi nanziaria, è possibile destinare la quota svincolata alla copertura dello stanziamento riguardante il fondo crediti di dubbia esigibilità del bilancio di previsione dell'esercizio corrente. Ma ciò solo dopo il riaccertamento straordinario dei residui. Con riguardo a quest'ultimo, l'Ifel conferma anche che esso non riguarda i residui attivi e passivi riscossi e pagati in precedenza. Ciò vale anche per i c.d. impegni «tecnici» assunti ai sensi del previgente art. 183, comma 5, del Tuel. In sede di riaccertamento straordinario, tali impegni dovranno essere cancellati in quanto obbligazione giuridica non perfezionata. Tuttavia, se la spesa viene pagata prima, sarà possibile l'affidamento. In caso contrario, essi conuiranno in avanzo vincolato, da applicare al bilancio dopo l'approvazione del riaccertamento straordinario. Fanno eccezione gli impegni relativi al trattamento accessorio e incentivante del personale, che per essere pagati devono necessariamente essere reimputati sulla competenza del nuovo esercizio o in sede di riaccertamento straordinario o mediante assunzione di un nuovo impegno. Tali spese saranno finanziate con il fondo pluriennale vincolato, sempre che entro la fine dello scorso anno sia stato sottoscritto il contratto integrativo. Altrimenti, finiranno in avanzo vincolato, con conseguente impatto negativo sul Patto 2015. Stesso discorso per le annualità pregresse.

Foto: Paola Muratorio

Foto: Supplemento a cura di FRANCESCO CERISANO fcerisano@class.it

Enti, armi spuntate contro gli evasori Tares del 2013

Matteo Barbero

Armi spuntate contro gli evasori Tares. Un vuoto normativo, infatti, ostacola i controlli da parte dei comuni sui mancati versamenti relativi al 2013. Per rimediare, l'Anci ha presentato un emendamento al disegno di legge di conversione del dl 4/2015 (quello sull'Imu agricola), nonostante il decreto sia blindato alla camera (si veda altro pezzo in pagina). Tuttavia il problema rimane. Vediamo di spiegarlo meglio. L'art. 14, comma 35, del dl 201/2011 (decreto «salva Italia») dava la possibilità ai comuni di affi dare fi no al 31 dicembre 2013 la gestione della Tares ai soggetti che, alla data del 31 dicembre 2012, svolgevano, anche disgiuntamente, il servizio di gestione dei rifi uti e di accertamento e riscossione della Tarsu, della Tia 1 e della Tia 2. Molti comuni ex Tia hanno ritenuto di affi dare in prima battuta ai gestori dei rifi uti la sola riscossione ordinaria, e non l'attività di accertamento. Successivamente, l'art. 14 è stato abrogato e il comma 691 della l 147/2013 ha previsto la possibilità di affi dare al gestore sia l'attività di riscossione che di accertamento solo della nuova tassa rifi uti, ossia la Tari. Si è venuto a creare, quindi, un vuoto normativo, relativamente all'attività di accertamento Tares 2013, che i comuni dovranno effettuare direttamente o affi dare a un soggetto terzo, iscritto all'albo dei concessionari di cui all'art. 53 del dlgs 446/1997. Tale situazione appare incongrua, perché il gestore dei rifi uti può effettuare attività di accertamento per la Tia 1 e Tia 2 e anche per la Tari, ma non per la Tares, con evidenti problemi applicativi, perché le informazioni necessarie all'attività di accertamento (riscossioni e dichiarazioni) sono in possesso del gestore medesimo, il quale le dovrebbe trasferire ad altro soggetto per l'emissione di atti di accertamento per un solo anno. Quest'ultimo soggetto poi dovrebbe ritrasferire le informazioni relative agli accertamenti emessi al gestore Tari, visto che, il comma 686 della stessa legge 147 mantiene fermi in Tari anche gli accertamenti emessi per la Tares. Di qui la necessità di un correttivo, che l'Anci aveva proposto di inserire nella conversione del dl 4, ma che potrebbe anche trovare posto nel decreto urgente richiesto dai sindaci al governo.

Imu agricola, la sanatoria fi no al 31 marzo non è una proroga

Sergio Trovato

Coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali, iscritti nella previdenza agricola, che possiedono terreni in comuni di collina che non rientrano nell'elenco predisposto dall'Istat hanno diritto a fruire di una detrazione Imu di 200 euro fi no a concorrenza dell'imposta dovuta. Si tratta dei terreni ubicati nei comuni indicati nell'allegato A al dl 4/2015 ai quali in sede di conversione del suddetto decreto viene riconosciuta la detrazione fi scale e che in passato fruivano dell'esenzione Ici e Imu. Se però nell'allegato in corrispondenza del comune è riportata l'annotazione «parzialmente delimitato», il beneficio è limitato alle zone del territorio comunale che ricadono nel perimetro dell'esenzione fi ssato dalla circolare 9/2013. Ai titolari di terreni soggetti al pagamento dell'imposta entro lo scorso 10 febbraio, invece, la legge di conversione consente di regolarizzare la loro posizione pagando l'imposta entro il 31 marzo senza sanzioni e interessi. Tuttavia, non si tratta di una proroga del termine per effettuare i versamenti. Dunque, i termini per il ravvedimento scattano a partire dal 10 febbraio. Sono alcune delle modifiche introdotte al senato al dl Imu che invece, per ragioni di tempo, non verrà toccato alla camera. Ieri, infatti, la commissione finanze di Montecitorio ha dato il via libera, senza modifi che, al dl e ha votato il mandato al relatore, Gian Mario Fragonelli (Pd). La discussione generale sul provvedimento inizierà in aula lunedì, a partire dalle 12, mentre l'inizio del voto è previsto a partire da martedì. Terreni senza pace per l'Imu. Con un ulteriore intervento normativo viene ampliata la platea dei beneficiari delle agevolazioni, anche se questi soggetti che prima fruivano dell'esenzione si dovranno accontentare di una detrazione fi scale. Infatti, nel corso dell'esame parlamentare viene aggiunto all'articolo 1 del dl 4 il comma 1-bis, il quale dispone che a decorrere dal 2015 spetta una detrazione di 200 euro per i terreni ubicati nei comuni di cui all'allegato A dello stesso decreto, posseduti e condotti da coltivatori diretti e imprenditori agricoli professionali iscritti nella previdenza agricola. Sempre che in corrispondenza dell'indicazione del comune non sia riportata l'annotazione parzialmente delimitato (Pd): in quest'ultimo caso la detrazione spetta solo per le zone del territorio comunale che ricadono nel perimetro delle esenzioni ai sensi della circolare n. 9/1993. Nella nota viene evidenziato che la nuova disposizione si riferisce ai terreni (definiti «collina svantaggiata») che si trovano nei comuni che - «come precisato dalla relazione tecnica all'emendamento - erano in precedenza esenti, in quanto inclusi nella circolare Mef 9/1993 e che, nella classificazione riportata dall'Istat, sarebbero totalmente assoggettati in quanto né montani né parzialmente montani». Inoltre, mentre il dl 4 aveva prorogato il termine per il pagamento dell'Imu dovuta per il 2014 al 10 febbraio 2015, in sede di conversione del decreto il legislatore consentirà ai ritardatari di regolarizzare la propria posizione fi scale versando il tributo entro il 31 marzo, senza sanzioni e interessi. Nella nota della Fondazione Anci viene giustamente precisato che «la norma dispone una disapplicazione generalizzata delle sanzioni e degli interessi ma non una proroga della scadenza; pertanto, ai fini del computo dei termini per l'effettuazione del ravvedimento operoso occorrerà comunque riferirsi alla data del 10 febbraio 2015». Pertanto, in caso di mancato versamento entro il 31 marzo, il contribuente potrà sanare la violazione entro 90 giorni a decorrere dal 10 febbraio, pagando una mini sanzione del 3,33% del tributo dovuto. In alternativa, entro un anno, ma la misura della sanzione aumenta al 3,75%.

Foto: Gian Mario Fragonelli

Ricci: decreto legge per gli enti locali

Ancona

"In questo momento i Comuni hanno due emergenze: non riescono a fare i bilanci nè ad applicare la legge Delrio, che presenta alcune criticità. Per questo serve subito il decreto legge enti locali, sollecitato dal presidente Fassino, che dovrà contenere nuovi criteri sulle Fusioni e le Unioni di Comuni. I Comuni vogliono essere i protagonisti delle riforme del Paese, e questo sarà possibile solo rafforzando il loro ruolo, con la revisione dei criteri per le gestioni associate delle funzioni ed abbandonando la logica demografica e dell'obbligatorietà così come attualmente prevista". Lo ha detto Matteo Ricci, sindaco di Pesaro e vice presidente dell'Anci, che come delegato alle Politiche istituzionali ha partecipato nella mattinata di ieri alla riunione di insediamento della Commissione Riforme. La Commissione, presieduta dal consigliere comunale di Alessandria Giovanni Barosini, si è concentrata in particolare sul tema dell'associazionismo comunale, nella prospettiva della legislazione regionale che sta dando attuazione alla riforma Delrio.

Il caso di Enrico Franco

accattoni, le norme ci sono la ricetta di alfano è inutile

Piero Innocenti,

Caro direttore, che la sicurezza pubblica dipenda dall'accattonaggio molesto di zingari e mendicanti è l'ultima «alfanata», partorita al termine della riunione romana del comitato provinciale dell'ordine pubblico di alcuni giorni fa, a cui ha partecipato, eccezionalmente, lo stesso ministro dell'Interno per «tranquillizzare» il sindaco Marino ancora turbato dai vandalismi olandesi. Alfano ha anche preannunciato un incontro con Fassino, nella sua veste di presidente dell'Anci, per mettere a punto un sistema di norme sulla sicurezza nelle città e per dare più poteri ai sindaci in tema di sicurezza urbana e di degrado. Si riprende, pare di capire, la fallimentare strategia tracciata anni fa dall'allora ministro dell'interno Maroni che, con un suo decreto, nell'agosto del 2008, definì i concetti di sicurezza urbana e di tranquillità pubblica, conferendo ai sindaci poteri di ordinanza che sfociarono in provvedimenti in gran parte illegittimi, come ebbe a dichiararli la stessa Corte costituzionale. Ora è sotto gli occhi di tutti che le città, e soprattutto le periferie, sono nelle mani di ladri, rapinatori, borseggiatori, truffatori e sfruttatori della prostituzione e non sono certo gli irregolari, i rom e i mendicanti a insidiare la sicurezza della gente. La campagna della sicurezza di Alfano, dunque, è la solita stonata iniziativa sulla sicurezza che solo il ministro ritiene utile, non la gente comune. Nello studio che stanno facendo i «tecnici» del Viminale, oltre all'ipotesi di interdire le persone «pericolose», inibendo loro la circolazione in alcune zone delle città, si parla anche di aumenti di pene per l'accattonaggio e la mendicizia, fenomeni che diventano «fastidiosi» quando praticati con insistenza o con bambini in braccio. La norma sull'accattonaggio sfruttando i minori, in realtà, esiste già, ma viene poco applicata: basterebbe farsi un giro nelle strade romane per rendersene conto, con donne e bambini a tendere la mano sulle strade, innanzi ai supermercati o ai bar, invisibili agli occhi di gran parte degli agenti della polizia municipale e delle altre forze di sicurezza. Se si volesse contrastare questa piaga sociale, occorrerebbe solo maggiore attenzione e sinergia con l'autorità giudiziaria. Ricordo infatti che il 25 aprile 2013, la polizia municipale di Milano aveva eseguito due ordinanze di custodia cautelare in carcere nei confronti di genitori rom, i quali utilizzavano due figli minori, scelti tra i sette di età compresa tra i due e i dodici anni, per mendicare lungo le strade. Si trattò di una delle tante tristi e penose vicende con protagonista la «povera gente» (anche sul piano culturale) che sfrutta i bambini per racimolare pochi euro, da usare, magari, per andare a bere alcol o per giocare a carte. L'arresto, in quella circostanza, era scattato anche perché la Procura della Repubblica milanese aveva ritenuto, sulla scorta delle indagini svolte, vi fossero gli estremi non più del delitto punito con la reclusione fino a tre anni per l'impiego dei minori nell'accattonaggio, ma di quello più grave dei «maltrattamenti in famiglia o verso fanciulli». Mi pare, quello della Procura, un ottimo indirizzo che ha consentito di intervenire con la dovuta severità e in modo più incisivo su di un fenomeno così odioso. Insomma, credo sia possibile adottare qualche iniziativa sulla scorta delle leggi vigenti senza far ricorso a provvedimenti amministrativi - sindacali, questorili o prefettizi - che andrebbero a incidere su diritti fondamentali delle persone.

Ieri incontro a Firenze Chiusura uffici

Poste Italiane a Regione e Anci: "Occorre subito uno studio per valutare possibili soluzioni"

PERUGIA Continua l'impegno della Regione e di Anci Umbria per evitare la chiusura di alcune sedi degli uffici postali sul territorio regionale: ieri la vice presidente, Carla Casciari, il presidente e il segretario generale di Anci Umbria, Francesco De Rebotti e Silvio Ranieri, hanno incontrato a Firenze il responsabile dell'area territoriale di Poste Italiane per la Toscana e l'Umbria, Michele Deiana. Nel corso dell'incontro riferisce la vice presidente Casciari, "abbiamo manifestato in modo deciso il nostro totale disaccordo per la chiusura degli uffici postali in alcune zone dell'Umbria. Di conseguenza, abbiamo ribadito la necessità di trovare un punto d'incontro per difendere le esigenze dei territori". Nel corso dell'incontro il responsabile di Poste Italiane ha chiesto che Regione e Anci presentino al più presto uno studio approfondito della situazione territoriale per poi valutare possibili soluzioni. A tal fine per oggi alle 14 l'Anci ha convocato nella sede di Perugia un incontro con i sindaci dei Comuni interessati, al quale interverrà anche la vice presidente Casciari.

Seimila euro di contravvenzione senza il rispetto delle nuove norme: i Comuni chiedono chiarimenti

Seicento sagre a rischio multa

PERUGIA E' di scena lo scontro sulle sagre. O meglio sulle nuove regole fissate dalla legge regionale. Di mezzo ci sono le sanzioni (da mille a seimila euro) che verranno applicate in caso di mancato rispetto degli articoli della nuova legge. L'appuntamento ieri alla sede Anci dell'Umbria per un confronto tra Regione, Comuni e enti promotori. Numerose le richieste di chiarimento e i problemi sollevati. A rischio ci sono circa 600 manifestazioni che si tengono ogni anno in Umbria. Nei tredici articoli della legge si distingue tra sagre e feste popolari. Le prime dovranno fare riferimento a uno o più prodotti tramite i quali valorizzare l'identità e la cultura di un territorio, mentre le seconde (con finalità politiche, religiose, sportive, culturali e così via), sono sciolte dal vincolo della valorizzazione territoriale. Tra gli ostacoli la soglia del 60% di prodotti tipici da impiegare, la durata massima di 10 giorni, parcheggi ad hoc e security obbligatori. a pagina 7

Uffici postali e chiusure, pronti i ricorsi di fronte al Tar Aulla

Uffici postali e chiusure, pronti i ricorsi di fronte al Tar

Uffici postali
e chiusure,
pronti i ricorsi
di fronte al Tar
Aulla

AULLA All'unanimità, il consiglio comunale, mercoledì sera, approva un documento sulla chiusura degli uffici postali delle frazioni di Caprigliola e Serricciolo. Il documento impegna la Regione e il Governo «ad aprire un tavolo di concertazione con le amministrazioni locali al fine di scongiurare la chiusura degli uffici postali nei comuni più piccoli del territorio nazionale, evitando così decisioni unilaterali assunte da Poste Italiane». Durante la seduta, il sindaco Silvia Magnani, ha parlato dell'esigenza di portare avanti una battaglia con la Regione, l'Anci e l'Uncem: «Il problema è che Poste Italiane spa - ha affermato il sindaco - cerca di razionalizzare i servizi dove gli uffici non sono sufficientemente produttivi, ma noi sindaci toscani riteniamo che, con i ricorsi al Tar, ci siano gli estremi per arrivare ad una sospensiva». A dare manforte al consiglio, c'erano il presidente di Uncem Toscana, Oreste Giurlani e i consiglieri regionali Loris Rossetti e Paolo Marini. Anche la minoranza è intervenuta, in particolare il capogruppo consiliare di "Progetto Aulla", Ugo Malatesta, ha rivendicato il contributo delle opposizioni nell'organizzare il consiglio comunale, «pur senza nulla togliere all'operato dell'Amministrazione comunale».

Tagli ai Comuni, i sindaci preparano la protesta Oggi la riunione dell'Anci Veneto: non solo sarà deciso di inviare una lettera urgente al premier Matteo Renzi, ma si decideranno anche altre azioni

Tagli ai Comuni, i sindaci preparano la protesta

Tagli ai Comuni, i sindaci
preparano la protesta

Oggi la riunione dell'Anci Veneto: non solo sarà deciso di inviare una lettera
urgente al premier Matteo Renzi, ma si decideranno anche altre azioni

di Francesco Furlan Dalla chiusura simbolica dei municipi con la consegna delle chiavi alla protesta sotto gli uffici della prefettura di Venezia. Insomma, qualche cosa faranno, anche se una decisione non è ancora stata presa. Dalla riunione di oggi pomeriggio dell'ufficio di presidenza dell'Anci Veneto con la Consulta della finanza locale non emergerà solo la lettera che i sindaci invieranno al premier Matteo Renzi per chiedere l'erogazione dei 625 milioni previsti ma non ancora stanziati per coprire la perdita di gettito nel passaggio dal regime dell'Imu alla Tasi; ma si discuterà anche di quale forma di protesta mettere in scena contro i tagli ai trasferimenti locali, e la modifica dei coefficienti di calcolo dei parametri del Patto di stabilità provocando il blocco delle spese per investimenti. Nel mirino dei sindaci finisce però anche la Regione, che alle delibere di stanziamento dei fondi ai comuni non fa seguire l'erogazione, per cui le amministrazioni si trovano ad anticipare soldi, che se va bene riescono a rivedere nel giro di un paio d'anni. Un esempio? I centomila euro spesi da Quarto d'Altino per ristrutturare il ponte sul Sile. «È dal gennaio 2012», spiega il sindaco Silvia Conte, «che li attendiamo dalla Regione a causa di una giunta che dopo aver assicurato un cofinanziamento ai Comuni per la realizzazione di importanti opere pubbliche, rinvia in continuazione il pagamento della propria quota». Lo ha voluto precisare ieri anche il sindaco di Mirano e presidente dell'Anci, Maria Rosa Pavanello, intervenuta a Palazzo Balbi per la presentazione di oltre 30 progetti di bonifica dall'amianto possibili grazie a uno stanziamento regionale di 500 mila euro. «Il progetto è meritorio», spiega Pavanello, «a patto che poi la Regione i soldi li stanzi davvero». Il problema dei pagamenti sempre rinviati riguarda le amministrazioni comunali, ma anche i Consorzi di bonifica creditori di circa 60 milioni dalla Regione per opere in concessione già realizzate e pagate alle ditte. L'esito di una copertura diventata non corta ma cortissima, soprattutto per i municipi che devono fare i conti con minori trasferimenti dallo Stato e soldi congelati nelle casse ma che non possono spendere per i vincoli del Patto di stabilità, meccanismo introdotto per risanare le casse pubbliche e che, tornano periodicamente ad accusare i primi cittadini, ricade sempre più sui comuni. E in particolare sui comuni virtuosi - come ricordano Conte e Andrea Follini, sindaco di Marcon - perché calcolato sul criterio della spesa storica, e non dei fabbisogni standard. Proprio l'altro giorno il sindaco di Marcon ha avuto la conferma che, per ogni anno dal 2015 al 2018, dovrà fare i conti con ulteriori 102 mila euro in meno di trasferimenti trattenuti dal governo a copertura del bonus Irpef da 80 euro per i redditi più bassi. «La situazione è la stessa per sindaci di centrosinistra e di centrodestra», dice Follini, «non siamo contro il governo, ma chiediamo quanto meno garanzie e certezze. È assurdo che i comuni si trovino a chiudere i bilanci di previsione tra ottobre e novembre, come è accaduto negli ultimi anni». E come pare possa accadere anche quest'anno: proprio ieri infatti nell'ambito della Conferenza Stato-Regioni è stato deciso di fare slittare al 31 maggio i termini per l'approvazione dei bilanci di previsione 2015, e non è detto che sia l'ultimo rinvio. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Adesione alla protesta dell'Anci

Misterbianco

Il consiglio comunale di Misterbianco ha approvato con 25 voti a favore la mozione di adesione all'iniziativa di protesta dell'Anci-Sicilia per la gravissima situazione economica e finanziaria dei Comuni siciliani. Un dibattito che ha fatto emergere l'obiettivo gravità della situazione a fronte della continua riduzione dei trasferimenti statali e regionali e delle allarmanti nuove normative sui bilanci comunali («di cassa») che preannunciano il rischio di un diffuso «dissesto programmato» degli Enti locali; a parte il reiterato blocco delle assunzioni (222 i dipendenti comunali oggi sul possibile «tetto» di 350). E l'assessore Mancuso, condividendo l'allarme espresso in aula dalla presidente della commissione Bilancio, prof. Buzzanca, e da vari consiglieri - ma confermato anche dai funzionari responsabili degli uffici competenti - ha comunicato l'adesione dell'Amministrazione alla mobilitazione di protesta. Nel frattempo, mentre il consigliere Domenico Marchese ha comunicato la propria adesione al «Movimento Volontari per Misterbianco», di cui è stato anche nominato capogruppo, si sta ufficializzando il passaggio al Gruppo Pd (capogruppo Cristian Vitrano) dei consiglieri Paolo Orlando e Salvo Puglisi: «Una collaborazione spontanea e naturale - tengono a precisare gli interessati - che noi tre consiglieri abbiamo verificato da tempo durante alcune importanti fasi della vita amministrativa del nostro paese, proponendo e ottenendo assieme ad altri l'approvazione in Consiglio comunale del "bonus di benvenuto" per i bambini nati nel 2014, delle "borse di studio" per gli studenti misterbianchesi e della "istituzione di un capitolo destinato al finanziamento di nuove imprese giovanili"». ROBERTO FATUZZO
13/03/2015

I turisti confermano che Valvasone è uno dei Borghi più belli Nel 2014 più di 10 mila presenze, senza contare gli eventi La "chicca" rappresentata da una comitiva giapponese CHE COSA MANCA Un settore su cui investire in questo momento è quello della ristorazione nel centro storico dopo le chiusure di alcune note insegne

I turisti confermano che Valvasone è uno dei Borghi più belli

I turisti confermano
che Valvasone è uno
dei Borghi più belli

Nel 2014 più di 10 mila presenze, senza contare gli eventi

La "chicca" rappresentata da una comitiva giapponese

CHE COSA MANCA Un settore su cui investire in questo momento è quello della ristorazione nel centro storico dopo le chiusure di alcune note insegne VALVASONE ARZENE Nel 2014 più di 10 mila persone, provenienti da tutta Italia, ma anche dall'estero, con la "chicca" di una comitiva giapponese, hanno visitato il borgo di Valvasone. Un numero che considera soltanto i weekend e le giornate "normali", visto che se si sommano le presenze ai grandi eventi (uno in media ogni due mesi, con il clou a settembre rappresentato dalla Rievocazione medievale) la cifra è almeno dieci volte tanto. La cittadina di Erasmo ha saputo intercettare un turismo slow, fatto per lo più di visite in giornata, anche grazie all'inserimento nel club dei Borghi più belli d'Italia dell'Anci, attraverso il quale la prossima estate avrà anche una vetrina all'Expo milanese. «Siamo passati da una semplice adesione al club - ha dichiarato il commissario del Comune di Valvasone Arzene Markus Maurmair -, rappresentata dal cartello all'entrata del paese, a un ruolo di capofila regionale, portando sotto il nostro coordinamento i borghi aderenti da 6 a 9, con in più le prossime adesioni di Venzone e Aquileia, riuniti in un unico progetto di promozione». I primi mesi del 2015 stanno procedendo bene: gennaio e febbraio, rispetto allo scorso anno, hanno visto già un raddoppio delle presenze, monitorate dall'Ufficio turistico aperto tutta la settimana dalla Pro Valvasone, con anche una "Vetrina delle eccellenze enogastronomiche e artigianali del territorio". Qui si può contattare l'associazione A spasso per il borgo, creata da 9 soci di Valvasone e San Martino che svolgono il ruolo di accompagnatori. «Basta prenotare la visita - spiega Lucia Scimone - e accompagniamo i visitatori in giro per il borgo, sino al castello: il nostro spirito non è quello di un tour turistico, ma di una camminata assieme a noi, residenti, che possiamo spiegare anche le notizie meno conosciute su Valvasone». E poi le audioguide, un'azione di promozione nei confronti delle guide turistiche ufficiali e delle agenzie per inserire Valvasone nei loro itinerari, sino alla presenza nei circuiti del turismo scolastico e dell'en plein air. «Anche nei periodi invernali - ha aggiunto Maurmair - c'è sempre almeno un camper nella nostra area attrezzata». Un punto sul quale investire è però quello della ristorazione nel centro storico, dopo le chiusure di alcune note insegne. «Bar e locali ce ne sono, ma speriamo - ha auspicato Umberto Menini, presidente dell'associazione commercianti Le Botteghe di Valvasone, la quale raccoglie 23 attività - che qualche imprenditore si faccia avanti per aprire un ristorante: il tessuto sociale ed economico è vivace e gli eventi portano pubblicità a noi negozianti inseriti in questo che è un centro commerciale storico e naturale». Davide Francescutti ©RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO LE ELEZIONI E intanto il Pd fa quadrato intorno a Paolucci. Appello anche da Migliore e De Luca:
Regionali, è ufficiale: si vota il 31 maggio

DI PIERLUIGI FRATTASI NAPOLI. È deciso: le prossime elezioni regionali in Campania si terranno il 31 maggio. Ci sarà l'election day con i comuni. La decisione è stata assunta dal Consiglio dei Ministri di ieri. IL CENTROSINISTRA. Intanto sul fronte del centrosinistra, un appello è stato promosso da iscritti e militanti di base del Pd all'eurodeputato Massimo Paolucci (nella foto a sinistra) affinché rientri nel partito dopo le dimissioni delle scorse settimane. L'APPELLO. «Con grande rammarico e dispiacere - si legge nell'appello - abbiamo appreso della decisione dell'europarlamentare Massimo Paolucci di lasciare il Pd per la situazione venutasi a determinare in Campania per la scelta del candidato presidente alla Regione». «Senza entrare nel merito delle motivazioni della sua scelta, che non abbiamo condiviso prosegue il testo - riteniamo tuttavia che solo un sentimento di grande e sincera preoccupazione abbia potuto spingere ad un gesto così forte, come quello di lasciare il proprio partito. Soprattutto per uno con la storia e la formazione di Massimo Paolucci». Dopo le primarie in Campania del 1 marzo scorso, secondo i sottoscrittori «è il momento, per tutti, di mettere da parte le polemiche ed unire le nostre forze». LE ADESIONI. Il documento ha già raccolto l'adesione di oltre 300 esponenti istituzionali e dirigenti di vertice del partito tra cui, una decina di deputati (a partire dal capogruppo Pd alla Camera Roberto Speranza), oltre 40 sindaci di città del Sud (tra cui i primi cittadini di Bari, Avellino, Pescara, Matera, Brindisi, Salerno, Torre Annunziata, Poggioreale, Mesagne, Grottaglie, Montesarchio), l'ex segretario nazionale del Pd Guglielmo Epifani, europarlamentari meridionali (Pina Picierno, Elena Gentile), esponenti del governo (il sottosegretario Umberto Del Basso de Caro), due vice presidenti di Regione (Abruzzo e Molise), assessori e consiglieri regionali del Mezzogiorno (tra cui i capigruppo di Molise e Calabria), presidenti di Provincia (Benevento e Brindisi), il segretario regionale Pd della Basilicata Antonio Luongo, e otto segretari provinciali (Lecce, Isernia, Brindisi, Benevento, Cosenza, Potenza, Pescara, Reggio Calabria), il direttore dell'Anci Campania Pasquale Granata, oltre a decine e decine di amministratori locali e dirigenti territoriali dei Democratici di tutto il Mezzogiorno (tra cui il presidente del consiglio comunale di Reggio Calabria), di cui una cinquantina solo da Napoli e provincia. LA PROPOSTA DI MIGLIORE. «Conosco Massimo Paolucci da oltre vent'anni. Ne apprezzo la determinazione, la competenza, il senso di appartenenza a una storia collettiva e la passione. Qualche volta è proprio la troppa passione politica che può far commettere un errore. E un errore è stato quello di annunciare l'abbandono del Pd, una scelta inaspettata e che non fa bene alla nostra comunità. Per questo comprendo e condivido l'appello di centinaia di rappresentanti e dirigenti democratici che chiedono il rientro di Paolucci nel Pd»: così Gennaro Migliore, deputato campano del Partito Democratico. «Siamo in una fase delicata della storia del nostro Paese e della nostra regione in particolare». DE LUCA. «Per affermare in Regione Campania la rivoluzione democratica di cui c'è bisogno - spiega Vincenzo De Luca (nella foto a destra) - occorre un impegno unitario e determinato di tutte le forze di cambiamento. Con questa consapevolezza esprimo piena condivisione dell'invito rivolto da tanti amministratori ed esponenti politici a Massimo Paolucci perché riveda la sua recente presa di posizione e torni a dare il suo importante contributo quale europarlamentare ed esponente autorevole del Pd. Confido vivamente che questo invito sia presto accolto nell'interesse del lavoro comune che ci aspetta».

Anche Rho aderisce al progetto «Donare gli organi: una scelta in Comune»

Vuoi donare gli organi? Dillo all'anagrafe

Dal mese di aprile gli impiegati chiederanno ai cittadini di compilare un modulo per eventuali donazioni

Il sindaco di Rho Pietro Romano con il direttore Asl Milano 1 Giorgio Scivoletto e l'assessore Rita Vergani
© RIPRODUZIONE RISERVATA RHO(gse) Dopo l'adesione formale al progetto nazionale «Donare gli organi: una scelta in Comune», Rho passa alla fase operativa con la partecipazione al corso di formazione organizzato da ASL Milano 1 per gli addetti dell'Ufficio Anagrafe. In alle persone che andranno all'ufficio anagrafe per rifare la carta d'identità sarà chiesto se, in caso di morte, sono disposti o meno a donare i propri organi. Donare gli organi: una scelta in Comune è il protocollo siglato da ANCI (Associazione nazionale comuni italiani), Regione Lombardia e AIDO (Associazione italiana per la donazione degli organi) per facilitare la raccolta dell'espressione della volontà dei cittadini in merito alla donazione di organi e tessuti. Con questa iniziativa, si intende non solo rendere più semplice e comoda per i cittadini l'espressione di volontà, ma anche stimolare l'attenzione su questo tema così importante e delicato e fare emergere lo spirito di solidarietà e di generosità, troppo spesso inespresso. «Ringrazio il dottor Giorgio Scivoletto - spiega il sindaco Pietro Romano -, per la disponibilità e la collaborazione nella realizzazione del corso di formazione, uno strumento fondamentale affinché il nostro personale dell'ufficio anagrafe diventi promotore della scelta di donare gli organi intesa come atto di civiltà. Il rilascio o rinnovo della carta d'identità è uno dei punti di maggiore contatto tra amministrazione e cittadinanza, luogo ideale per informare e recepire la volontà.» Dello stesso parere anche il direttore generale dell'Asl Giorgio Scivoletto. «Secondo il report 2011 del Centro Nazionale Trapianti, l'Italia, con 22 donatori su un milione di persone, è terza tra i grandi Paesi Europei. Ciò significa che esiste una sensibilità nei nostri cittadini, che noi istituzioni dobbiamo saper rinforzare attraverso un adeguato intervento informativo, capace di stimolare e supportare tali atti di generosità consapevole. La donazione di organi è l'espressione massima di civiltà di una società che sa pensare a chi, malato, necessita di un organo per superare una disabilità permanente o un'aspettativa di vita molto bassa: è importante che gli operatori sappiano fornire aiuto competente e delicato ai cittadini di fronte a tale preziosa decisione.»

Nomina per Garavaglia nel consiglio nazionale Anci

OSSONA (pvi) Una nomina di prestigio per Sergio Garavaglia, ex sindaco e oggi consigliere di opposizione ad Ossona. Garavaglia entra nel consiglio nazionale dell' Associazione Nazionale Comuni Italiani (Anci), nel dipartimento «Politiche istituzionali e riforme». A lui i complimenti di Ncd, nella persona del referente Giuseppe Marzullo, che spera in una voce importante del nostro territorio all' interno dell' Anci, che riunisce oltre 7mila Comuni.

L'assessore Coletta pronto ad una nuova iniziativa sul piano regionale: «Non si possono tartassare i cittadini»
MARTINA

Ecotassa, battaglia contro gli aumenti

di Michele LILLO Si aprono spiragli in merito alla questione Ecotassa e al suo innalzamento sino alla quota massima per il 2015. La decisione della Regione Puglia che, nei fatti, porterebbe un aumento di 400mila euro della Tari al comune di Martina Franca aveva scatenato le ire dell'assessore all'ambiente Coletta, considerato il percorso intrapreso dai sei paesi dell'Aro Taranto 2 per arrivare in tempi ragionevoli al nuovo appalto rifiuti. Nel 2014 l'aumento fu scongiurato grazie a una mobilitazione popolare che portò la città tarantina a superare abbondantemente la soglia posta come limite ovvero il 5% in più della media di differenziata nel periodo settembre 2012-agosto 2013, e dalle ultime notizie la soluzione per evitare un aggravio ulteriore della tassazione sui cittadini sembra, per quest'anno, essere molto simile. La V commissione ambiente regionale ha infatti approvato a maggioranza, e fra mille malumori, una proposta di legge che permetterebbe di riportare il tributo ai livelli del 2013 per i comuni al di sotto del 65% di differenziata. La soluzione non è frutto di ingegno ma di un ritorno al passato: i comuni che hanno superato l'esame lo scorso giugno dovranno aumentare la raccolta, a giugno 2015, del 5% rispetto, però, al dato di novembre scorso (che per Martina Franca vorrebbe dire arrivare al 13,5% circa di differenziata) oltre che porre in essere le "best practices" elencate nel piano rifiuti regionale. La proposta deve essere ancora convertita in legge ma appare come un primo e forse decisivo passo verso un'altra "campagna di giugno". L'assessore Coletta appare moderatamente fiducioso in merito a questa possibile, e alquanto probabile, evoluzione positiva della questione: «Ho appreso dalla stampa questa volontà della Commissione Ambiente e non posso che apprezzare il fatto che si siano smosse le acque. La battaglia mediatica che abbiamo iniziato - sottolinea Coletta - unita alla forte presa di posizione dell'Anci in merito spero potrà portare a un risultato positivo per tutti i cittadini. Ora toccherà al Consiglio Regionale esprimersi e credo che non si potrà non tener conto della carenza di strutture a servizio dei comuni per chiudere il ciclo dei rifiuti. Se ci riproporranno lo stesso metodo dello scorso anno - conclude l'assessore all'ambiente - saremo pronti a combattere ancora per evitare ingiustificati aumenti ai cittadini». Nel frattempo continua il successo del bando per la distribuzione gratuita di 700 compostiere, ancora attivo e reperibile sul sito istituzionale del comune. Centinaia le richieste pervenute all'ufficio preposto e di queste le prime cento saranno evase con la consegna dei contenitori durante la prossima settimana. Si aprono spiragli in merito alla questione Ecotassa e al suo innalzamento sino alla quota massima per il 2015

ZUMPARNO

Energia verde, stop ai Comuni A rischio 11 milioni di fondi Ue

Burocrazia "killer"? In certi casi sì. E lo confermerebbe la vicenda capitata a 63 Comuni calabresi, che rischiano di perdere 9 milioni di finanziamenti stanziati dal Ministero dello sviluppo economico nell'ambito del Poi energia approvato lo scorso giugno. L'allarme è stato lanciato durante un incontro svoltosi mercoledì nella sede di Omnia energia a Zumpano, a cui hanno partecipato i rappresentanti delle amministrazioni e delle imprese coinvolte nel bando. Ad "arringare" sindaci e imprenditori hanno provveduto Marco Ambrogio, vicepresidente del Pd a Palazzo dei Bruzi e presidente dell'Anci Calabria-giovani, Vincenzo D'Agostino, vicepresidente della sezione energia di Confindustria-Cosenza e vicepresidente nazionale di Assoesco. Ma a cosa è dovuto l'allarme? I fondi, 15 milioni in tutto, sono stati messi a bando per consentire l'efficientamento energetico a 111 Comuni delle Regioni obiettivo. E la Calabria, una volta tanto, aveva fatto la parte del leone, ottenendo, appunto, il finanziamento di 63 progetti. Che, una volta realizzati, consentirebbero un risparmio notevole, sia di quattrini sia in termini ambientali. Il taglio dei costi non è trascurabile: un milione e quattrocentomila euro annue in meno, corrispondenti a una riduzione di sette milioni di chilowatt ora. Dov'è stato l'intoppo? Parrebbe nel "famigerato" articolo 38 del codice degli appalti, che richiederebbe adempimenti formali eccessivi, tra cui la consegna di vari documenti relativi alle aziende impegnate nei lavori. Parrebbe che la quasi totalità dei Comuni calabresi ammessi ai finanziamenti non sia riuscita a rispettare l'adempimento (oggettivamente difficoltoso) nei termini e ora rischi la revoca del bando. E in tal caso al danno si aggiungerebbe la beffa: i lavori sono arrivati al 25 per cento e molte imprese hanno già anticipato fondi propri. In caso di revoca, alcune ditte fallirebbero o, comunque sarebbero costrette a licenziare i dipendenti. Per questo D'Agostino ha chiesto il coinvolgimento del governatore Oliverio e dell'assessore Guccione e Ambrogio ha promesso il coinvolgimento dell'Anci. gcs Nella foto, un momento dell'incontro di Zumpano

FINANZA LOCALE

13 articoli

Pagamenti. Possibile emettere note di debito su carta

Gli enti non profit non fanno fattura elettronica alla Pa

Massimo Sirri Riccardo Zavatta

L'ALTRA INDICAZIONE

I soggetti che sono tenuti
alla fattura online
verso gli uffici pubblici
non possono sottrarsi
allo split payment

Gli **enti non profit** privi di partita Iva non sono tenuti a emettere **fattura elettronica** nei confronti delle pubbliche amministrazioni. Il chiarimento è arrivato ieri con la risposta a un question time di ieri alla commissione Finanze della Camera, risolvendo i dubbi di quegli operatori che, non essendo tenuti a emettere fattura, neppure in formato cartaceo, rischiano di vedersi negati i pagamenti a causa del blocco del file da parte del Sistema di interscambio (Sdi) dei documenti verso la pubblica amministrazione, che non "legge" l'identificativo Iva del fornitore (che ne è sprovvisto) e non accetta documenti diversi dalle fatture. La problematica rischiava di assumere proporzioni rilevanti, tanto più in vista dell'ulteriore allargamento della platea delle amministrazioni destinatarie di fattura elettronica, previsto per il prossimo 31 marzo. Nella risposta è precisato che quella elettronica è solo una diversa modalità di emissione della fattura e che i presupposti che sono alla base dell'obbligo di emettere tale documento restano quelli previsti in base alle regole del sistema Iva. Fra questi, vi è quello della soggettività passiva che non è verificata in capo agli enti in questione, i quali, pertanto, potranno continuare a emettere note di debito in forma cartacea per documentare le somme percepite in base a convenzioni con la Pa.

Dal 31 marzo l'obbligo di fatturazione elettronica, già in vigore dal 6 giugno 2014 per le fatture emesse nei confronti dei Ministeri, delle Agenzie fiscali e degli Enti nazionali di previdenza e assistenza sociale, sarà esteso a tutte le altre amministrazioni. Il suddetto termine, originariamente previsto per il 6 giugno 2015, con esclusione delle amministrazioni locali, è stato anticipato per effetto dell'articolo 25, comma 1, del Dl 66/2014. Quest'ultima norma ha anche anticipato alla medesima data (31 marzo 2015) l'applicazione della disciplina in esame alle amministrazioni locali. Tali sarebbero, secondo le indicazioni fornite con la recente circolare del ministero dell'Economia n. 1/DF del 9 marzo scorso, le amministrazioni individuate nell'elenco Istat pubblicato in Gazzetta Ufficiale entro il 30 settembre di ogni anno.

Inoltre, secondo la risposta a un'altra interrogazione parlamentare di ieri, è da escludere che i soggetti tenuti alla fatturazione elettronica verso la Pa possano sottrarsi allo split payment, evitando così l'accumulo di crediti Iva. Diverse, infatti (almeno parzialmente), sono le amministrazioni destinatarie delle due discipline (circolare n. 1/E/2015).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Commercialisti. Sul sito

Revisione dei Comuni con guida

Federico Gavioli

Sul sito del Consiglio nazionale dei commercialisti c'è lo schema di relazione dell'organo di revisione dei Comuni sulla proposta di deliberazione consiliare del rendiconto, per l'esercizio 2014. Un documento nato dalla collaborazione tra il Cndcec e l'Associazione nazionale revisori e certificatori di enti locali (Ancrel). Va evidenziato che l'organo riceve, per il controllo, la proposta di delibera consiliare e lo schema del rendiconto per l'esercizio 2014, composta del conto di bilancio, del conto economico (per i comuni con più di 3mila abitanti), del conto di patrimonio. Il documento del Cndcec è una traccia che i professionisti devono seguire; nel conto di bilancio sono elencate le verifiche preliminari da compiere come la regolarità delle procedure per la contabilizzazione delle entrate e delle spese in conformità alle disposizioni di legge e regolamentari, il rispetto del patto di stabilità, gli adempimenti degli obblighi fiscali relativi a Iva, Irap e sostituti d'imposta. Anche in riferimento alla gestione finanziaria la relazione dell'organo di revisione deve rilevare e attestare alcune importanti voci. Rilevante è poi la parte finale della relazione nella quale l'organo di revisione deve indicare le irregolarità sanate, i rilievi e le considerazioni proposte, con le conclusioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Agevolazioni. Il mancato trasferimento per manutenzione straordinaria fa perdere il beneficio

Bonus prima casa con vincoli rigidi

Angelo Busani

Se l'**acquirente** di un appartamento non riesce a trasferirvi la **residenza** a causa dell'esecuzione di lavori di manutenzione straordinaria, perde l'**agevolazione "prima casa"** di cui abbia beneficiato in sede di registrazione del contratto d'acquisto. È quanto deciso dalla Cassazione nella sentenza n. 5015 del 12 marzo 2015.

La sentenza prende dunque in esame la materia del mancato trasferimento di residenza a causa di "forza maggiore". La rilevanza della forza maggiore è in effetti riconosciuta: secondo la circolare Entrate n. 18/E/2013, ricorre questa situazione quando «l'evento impeditivo» del trasferimento di residenza «sia oggettivo e non prevedibile e tale da non poter essere evitato» (e quindi non sia "imputabile" al contribuente); inoltre deve trattarsi di un evento sopravvenuto al contratto di acquisto; infine si deve trattare di un evento tale da «impedire in modo assoluto e per tutto il tempo a disposizione, non solo la presenza nell'immobile, ma, in ogni caso, l'ottenimento del trasferimento della residenza anagrafica» (Cassazione n. 1392/2010).

Tuttavia, quando si passa dalla teoria alla pratica, le soluzioni non sono univoche. Si è decisa la rilevanza della forza maggiore a causa dell'esecuzione di lavori edili ad esempio in Ctp Roma 12 novembre 2007, in Ctr Emilia Romagna, 9 gennaio 2009, in Ctp Pisa, 26 gennaio 2009, in Ctr Toscana, 25 febbraio 2013, e in Ctp Savona, 29 aprile 2010.

In senso contrario al concretarsi di una causa di "forza maggiore" in ragione dell'esecuzione di lavori edili, si sono espresse Ctr Sicilia, 24 marzo 2011, Ctr Lombardia, 30 gennaio 2014, e pure la Cassazione: nella sentenza 12 luglio 2013, n. 17249, si è infatti deciso che «non costituisce causa di forza maggiore idonea ad escludere l'obbligo di trasferire la residenza lo svolgimento nell'immobile acquistato di lavori di ristrutturazione che ne rendono impossibile l'utilizzo da parte dell'acquirente»; e pure nella sentenza 26 marzo 2014, n. 7067 si è affermato che «la fruizione delle agevolazioni cosiddette "prima casa" postula, nel caso di acquisto di immobile ubicato in un comune diverso da quello di residenza dell'acquirente, che quest'ultimo trasferisca ivi la propria residenza entro il termine di diciotto mesi dall'atto (...) salva la ricorrenza di una situazione di forza maggiore, caratterizzata dalla non imputabilità al contribuente e dall'inevitabilità ed imprevedibilità dell'evento, la cui ricorrenza va esclusa in caso di mancata ultimazione di un appartamento in costruzione, atteso che, in assenza di specifiche disposizioni, non vi è ragione di differenziare il regime fiscale di un siffatto acquisto rispetto a quello di un immobile già edificato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Irpef, così si cambia il piano per abolire l'aliquota regionale

Allo studio la sostituzione dell'imposta locale con una quota dell'Iva: in ballo undici miliardi
Andrea Bassi

R O M A C'è un piano per abolire le addizionali Irpef regionali e sostituirle con una quota dell'Iva. Il dossier è già sul tavolo di confronto aperto dal ministero del Tesoro e da Palazzo Chigi sulla riscrittura della Local tax in vista della prossima legge di stabilità. In questo modo si semplificherebbe un sistema composto da 21 regimi diversi, c'è però il nodo degli 11 miliardi di gettito. Bassi a pag. 13 R O M A Il primo a parlarne è stato Marco Causi, capogruppo del Partito democratico in Commissione bilancio alla Camera. Sul suo sito ha postato un documento che, tra le altre cose, ha lanciato un'ipotesi suggestiva: l'abolizione dell'addizionale regionale dell'Irpef. Una proposta che, in realtà, non è peregrina. Anzi, il dossier sarebbe già sul tavolo di confronto aperto dal ministero del Tesoro e da Palazzo Chigi sulla riscrittura della Local tax in vista della prossima legge di stabilità. L'addizionale Irpef, in realtà, con le tasse sulla casa avrebbe poco a che fare. Tuttavia a dicembre scorso, quando sembrava che la revisione di Imu e Tasi fosse destinata ad entrare nella manovra di fine anno, i tecnici avevano discusso un'opzione simile: che a rinunciare all'addizionale sui redditi fossero i sindaci, in cambio del controllo totale delle tasse sulla casa, compresa la parte che riguarda i capannoni industriali e che oggi è incassata dallo Stato. Un'ipotesi che era arrivata ad uno stadio decisamente avanzato. L'addizionale comunale Irpef, secondo le simulazioni, sarebbe stata sostituita da un'aliquota nazionale dello 0,67% incamerata dal Tesoro. I sindaci però, non sono mai stati favorevoli a questa idea. Gli immobili sono un'imposta «statica», nel senso che il gettito nel tempo è stabile. L'Irpef, invece, tende a crescere di anno in anno. Senza contare che è un tributo facile da incassare perché è pagato dai sostituti d'imposta, mentre per le varie Imu, Tasi, Iuc, spesso i Comuni sono costretti ad inseguire i contribuenti per effettuare recuperi medi di 200-300 euro.

I NODI DA SCIogliere Ma il governo è comunque intenzionato a mettere ordine nelle tasse sui redditi. Anche perché ogni volta che a livello centrale si prova a ridurre la tassazione, poi a livello locale il prelievo tende ad aumentare. E il caso delle addizionali regionali sarebbe considerato ben più eclatante di quello delle addizionali comunali. Queste ultime sono innanzitutto più basse, possono arrivare al massimo allo 0,8%. Quelle Regionali da quest'anno possono arrivare fino al 3,33%. Qualcuno lo ha già fatto, come per esempio la Regione Lazio. Il punto, tuttavia, è un altro. Ogni Regione ha introdotto sgravi ed esenzioni diversi in base ai redditi. Sempre per citare l'esempio del Lazio, sono previsti sgravi fino a 35 mila euro. Il Piemonte ha un'organizzazione a scaglioni fino a 75 mila euro. Lo stesso per la Campania, anche se con aliquote diverse. In questo modo si sono creati ventuno sistemi fiscali diversi. Una gran confusione. Il punto delicato del progetto, tuttavia, è un altro: con quale tributo sostituire l'addizionale regionale Irpef garantendo ai governatori le stesse risorse? Una domanda da oltre 11 miliardi di euro, visto che tanto vale il gettito dell'addizionale regionale. L'ipotesi lanciata da Causi è quella di una compartecipazione al gettito Iva. Il punto sul quale si sta ragionando è se questa compartecipazione debba essere «statica» o «dinamica». Nel primo caso le Regioni avrebbero un certo ammontare di gettito e nel caso in cui un anno dall'Iva dovessero arrivare più soldi, questo surplus finirebbe nelle casse dello Stato e non in quelle dei governatori. Se invece si scegliesse la via dinamica, le Regioni potrebbero beneficiare degli eventuali aumenti di gettito. Bisognerà vedere tuttavia, quale sarà la posizione dei governatori rispetto a questa ipotesi. Le stesse ragioni che i sindaci hanno a non voler rinunciare alla loro partecipazione all'imposta sui redditi delle persone fisiche, potrebbero essere fatte proprie anche dai presidenti delle Regioni, già alle prese con tagli da 5 miliardi alle loro risorse. Andrea Bassi
Foto: Il ministro Padoan

Cassazione ribadisce l'esenzione da imposta valore aggiunto del prelievo sui rifiuti

Iva sulla Tia, niente trucchi

Dire che la tariffa non è tributo non la rende tassabile
SERGIO TROVATO

La tariffa rifiuti è un tributo e non può essere assoggettata a Iva. Il concessionario che ha riscosso la Tia è tenuto a restituirla al contribuente. È irrilevante, poi, per definire la natura dell'entrata comunale, l'intervento normativo successivo alla pronuncia della Corte costituzionale (238/2009) con il quale il legislatore ha qualificato la Tia² come entrata non tributaria. Lo ha ribadito la Corte di cassazione (presidente Cicala, relatore Conti), con la sentenza 4723 del 10 marzo scorso. Continua, dunque, la telenovela sulla natura della Tia e sull'assoggettabilità all'Iva. Sulla questione si è formato un orientamento univoco della giurisprudenza sia di legittimità sia di merito. La pronuncia della Cassazione che ha riaffermato la natura fiscale della tariffa rifiuti e, per l'effetto, la sua esclusione dal campo di applicazione dell'Iva è in linea con tante altre sentenze emesse dai giudici di piazza Cavour (tra le ultime si veda Cass. 4132/2015). Viene posto in rilievo nella pronuncia in esame che «anche sul piano eurounitario appare palese l'insussistenza di un nesso diretto tra il servizio e l'entità del prelievo e, con essa, l'assenza, almeno nelle ipotesi prese ora in considerazione, del rapporto di corrispettività posto alla base dell'assoggettamento ad Iva ai sensi degli artt. 3 e 4 del dpr n. 633 del 1972». È stato giudicato, inoltre, irrilevante quanto disposto dall'articolo 14 del dl 78/2010, convertito nella legge 122/2010, che per giustificare il pagamento dell'Iva successivamente alla pronuncia della Consulta, e per evitare di effettuare i rimborsi per le somme incassate dall'erario, ha qualificato come «non tributaria» la Tia² istituita dall'articolo 238 del decreto legislativo 152/2006. L'Iva eventualmente versata, quindi, deve essere restituita dal concessionario che ha riscosso la tariffa. Del resto, l'equiparazione arbitraria fatta dall'Agenzia delle entrate (circolare 3/2010) alla Tia², per motivare la richiesta dell'Iva, è inaccettabile e costituisce solo una forzatura. Così si era già espressa la Cassazione con le sentenze 3756/2012 e 2320/2012. Non meno determinata è stata la tesi dei giudici di merito. La commissione tributaria regionale di Bari, sezione staccata di Lecce (XXIV), con la sentenza 2306/2014, ha giudicato infondata l'interpretazione dell'Agenzia delle entrate e ha ritenuto inapplicabile l'Iva a un'entrata tributaria. Per i giudici d'appello non è «ammissibile l'imposizione di una tassa su di una tassa». In effetti, come per la Tarsu, il presupposto della Tia era l'occupazione o conduzione di locali o aree scoperte a uso privato non costituenti accessorio o pertinenza dei locali, a qualsiasi uso adibiti, nel territorio comunale. I costi per i servizi relativi alla gestione dei rifiuti giacenti su strade e aree pubbliche e soggette a uso pubblico dovevano essere coperti dai comuni con l'istituzione di una tariffa, composta da una quota determinata in relazione alle componenti essenziali del costo del servizio e da una quota rapportata a quantità di rifiuti conferiti, servizio fornito e costi di gestione. Non era identificabile, infatti, un rapporto sinallagmatico tra prestazione e controprestazione e nessun rapporto contrattuale anche di semplice adesione, in quanto il servizio pubblico era finalizzato alla tutela ambientale e alla salute pubblica. © Riproduzione riservata

Foto: La sede della Consulta

Foto: Stralcio della sentenza sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Le riunioni operative dell'Inrl con i delegati. Importante la collaborazione con le Entrate

Revisori, l'obiettivo è il territorio

Necessario tutelare le titolarità professionali degli iscritti

Si infittisce sempre più il calendario di incontri tra i vertici dell'Inrl e i delegati regionali e provinciali sul territorio per mettere a punto un efficace comune programma di azioni al fine di assicurare la tutela delle prerogative professionali dei revisori legali infatti dopo le riunioni nel Triveneto, in Lombardia, si sono tenuti nei giorni scorsi gli incontri in Campania, Lazio e Toscana, il completamento della rete territoriale con oltre 106 delegati provinciali Inrl, rende così possibile un'intensa e capillare azione di sensibilizzazione sulle opportunità professionali che si prospettano per i revisori legali italiani con il varo degli ultimi decreti attuativi del dlgs 39/2010 che fanno finalmente decollare la nuova revisione in Italia. Nel corso degli incontri sul territorio, il presidente dell'Istituto, Virgilio Baresi, accompagnato a Napoli, Roma e Firenze dal vicepresidente Michele Simone, incaricato Sdl, ha ribadito che «l'attività che dovranno svolgere i vari delegati regionali e provinciali è di cruciale importanza per il presente e futuro dell'Istituto: tutti dovranno prendere coscienza della scelta fatta per collaborare affinché l'Inrl cresca in ogni parte d'Italia e soprattutto presso tutti gli interlocutori istituzionali e politici». Ecco perché, nel corso di tutti gli incontri con i delegati delle varie regioni, è stata sottolineata l'importanza di comunicare alle realtà politiche e sociali o agli enti preposti sul territorio ad avere nozione ed impegno a sostenere rapporti professionali con i revisori legali, la riconosciuta nuova forza professionale chiamata dall'Europa a mutare la realtà italiana fortemente contrastata da interessi radicati al passato, all'incarico di delegato Inrl che con 106 impegnati colleghi opera specie nelle ultime settimane. Ed ogni rapporto e sviluppo di situazioni, soprattutto quelle anomale, dovranno essere oggetto di puntuali segnalazioni ai coordinatori nazionali. E questo perché l'Istituto intende creare un forte corpo coeso rivolto a tutelare, salvaguardare e conquistare le competenze negate ai revisori legali nelle materie che li vedono coinvolti per legge, andando a contrastando con le dovute azioni, gli inaccettabili tentativi di estromettere i revisori legali da aree di loro pertinenza. Da qui la necessità di dotarsi subito di un progetto programma di raccordo tra le delegazioni regionali ed i vertici nazionali dell'Inrl. «Dobbiamo contrastare», ha ribadito Baresi nel corso degli incontri sul territorio, «chi pone problematiche difficili che in talune aree del paese riducono e tendono a contrapporsi alla piena operatività dei revisori viste le invasioni di competenze da parte di altri professionisti. Paradossalmente in Italia non vengono riconosciuti i diritti che invece vengono tutelati dalla legge in Europa. Uno su tutti è la rappresentanza tributaria, obiettivo centrale per darci la piena titolarità troppo attesa come la cassa di previdenza. A sostegno terremo il prezioso contributo di idee e di azioni dal ns. Comitato scientifico, con le indicazioni il segretario nazionale, Stefano Mandolesi, perché si sostengano le istanze dei revisori legali». Nel corso dell'incontro a Roma, a Napoli e a Firenze, i vertici Inrl hanno anche ricordato la valenza operativa dell'accordo che l'Istituto ha siglato con Sdl, per dare un'opportunità economico-operativa ai revisori legali iscritti che possono dar seguito a questa intesa attivando le loro consulenze contabili al servizio di quelle aziende e imprese che presentano difficoltà di dialogo o veri e propri contenziosi con il sistema bancario. L'Istituto si sta pure adoperando per predisporre le migliori soluzioni di partecipazione dell'Inrl al prossimo Expo di Milano: un'occasione di visibilità e di confronto inteso ulteriore slancio ed internazionalizzazione dei numerosi revisori legali già coinvolti. «Anche in questo caso», ha ribadito Baresi, «l'Inrl promuove una forte accelerazione a tale moderno processo ed è per questo che si sta adoperando per l'organizzazione, entro la fine dell'anno, di un importante convegno italo-europeo sulla revisione legale che si terrà nel Nord d'Italia, al quale, fin d'ora per far riconoscere i diritti maldestramente non riconosciuti già con coinvolgimento, a ns sostegno delle massime realtà economiche italo-europee. Ci attendiamo una partecipazione altamente qualificata e massiccia di revisori».

Foto: Un momento della riunione a Firenze dei delegati Inrl della Toscana

Foto: I delegati Inrl del Lazio insieme ai vertici dell'Istituto

Senza decreto non può scattare il censimento dei posti vacanti e delle risorse disponibili

Province, la mobilità è al palo

Funzione pubblica in ritardo su criteri e piattaforma online

Pagina a cura DI LUIGI OLIVERI

Ancora al palo le procedure per la ricollocazione dei dipendenti delle province. È trascorso ormai da oltre dieci giorni il termine entro il quale, ai sensi dell'articolo 1, comma 423, la Funzione pubblica avrebbe dovuto adottare il decreto per fissare i criteri finalizzati alle procedure di mobilità del personale soprannumerario. Tali criteri sono fondamentali ai fini della realizzazione da parte del dicastero guidato da Marianna Madia della piattaforma informatica di cui parlano lo stesso comma 423 e la circolare 1/2015, cui sarà affidato il compito di realizzare l'incontro domanda/offerta di mobilità tra i dipendenti provinciali in sovrannumero e gli enti coinvolti nella loro ricollocazione. Niente criteri, niente piattaforma, evidentemente. I tempi, dunque, per l'attivazione a pieno regime del complicatissimo iter per ricollocare i circa 20 mila dipendenti soprannumerari sono destinati a slittare, poiché senza decreto e piattaforma informatica tutto è sostanzialmente lasciato alla buona volontà delle amministrazioni. La strada alternativa è quella indicata dalla circolare 1/2015: procedure di mobilità interamente riservate al personale provinciale. Quello che manca, tuttavia, è proprio la buona volontà, anche a causa dell'assenza di chiarezza delle disposizioni sin qui emanate. Molti ritengono che la mobilità riservata di cui parla la circolare 1/2015 riguardi tutti i dipendenti di ruolo delle province, perché si sono fermati sulla specifica frase della circolare, che non contiene espressamente il riferimento ai dipendenti soprannumerari. Ma è una lettura evidentemente erranea: la circolare, infatti, indica la mobilità riservata come alternativa nelle more della realizzazione della piattaforma, che sarà il sistema di ricollocazione dei dipendenti provinciali in sovrannumero. Non è evidentemente possibile che la mobilità riservata possa riguardare, allora, dipendenti provinciali diversi da quelli che verrebbero gestiti dalla piattaforma informatica. A parte che l'articolo 1, comma 422, della legge 190/2014 è chiarissimo nel limitare le procedure di ricollocazione al solo personale soprannumerario. Tuttavia, a causa di questo equivoco interpretativo, gli enti locali che hanno avviato i bandi di mobilità non si curano di controllare che i dipendenti provinciali rientrino tra quelli soprannumerari, mentre molte province non si fanno scrupolo di concedere nullatenente anche a dipendenti non inseriti nelle liste. L'assenza del decreto, si accompagna anche all'assenza del censimento dei posti vacanti e delle disponibilità finanziarie delle pubbliche amministrazioni. Le quali procedono un po' in ordine sparso, anche grazie all'ulteriore confusione ingenerata dai pareri della Corte dei conti Sicilia e Lombardia, sulla possibilità di continuare a effettuare mobilità «neutre», non riservate al personale provinciale. Così, si sta vedendo di tutto: mobilità riservate ma non esclusivamente ai dipendenti soprannumerari; mobilità neutre aperte a tutti; concorsi, come quello indetto dall'Agenzia delle entrate; mobilità che non considerano la priorità dei dipendenti soprannumerari come loro collocazione in testa a ogni altro interessato, ma solo come punteggio di favore, come nel caso del bando da 1031 posti del ministero della giustizia. Il risultato è il caos più totale e l'assenza di un coordinamento nel processo di ricollocazione, che mette molto in forse la sicurezza con la quale gli esponenti del governo insistono ad affermare che nessuno dei 20 mila dipendenti (dei quali, circa 600 dirigenti, dalla ricollocazione estremamente complicata) perderà il lavoro. Tuttavia, mentre il governo rassicura a piene mani, la camera il 9 marzo ha respinto, proprio su parere contrario del governo, l'ordine del giorno presentato da Sel volto a impegnare l'esecutivo a garantire piena occupazione a tutto il personale delle province, per evitare la sua collocazione in disponibilità (l'apertura della porta verso il licenziamento) al termine del 2016, come attualmente prevede la legge 190/2014. Insomma, i ritardi, l'assenza di indirizzi chiari, nonché di controlli e sanzioni (salva la nullità che incombe su tutte le assunzioni effettuate disinvoltamente in violazione dei commi 424 e 425) fanno già partire in salita il processo di ricollocamento. Foto: Marianna Madia

Inps costretta a smentire il bando

P.a., psicosi da concorsi

La riforma delle province sta portando le amministrazioni pubbliche a una vera e propria psicosi dei concorsi a tempo indeterminato. Tanto che l'Inps ha dovuto precisare con un comunicato stampa di non aver bandito, né avere in programma di farlo, concorsi pubblici. A far fi brillare e andare sull'orlo di una crisi di nervi la p.a. è l'articolo 1, commi 424 e 425, della legge 190/2014, che impone alle amministrazioni pubbliche il congelamento delle assunzioni a tempo indeterminato. Ma, come troppe volte avviene, il contenuto lineare delle norme viene interpretato nei modi più disparati. Sicché l'Agenzia delle entrate non l'ha nemmeno tenuta in considerazione, avviando un concorso per 892 funzionari, mentre i comuni procedono in ordine sparso: alcuni attendono le liste dei dipendenti provinciali in sovrannumero da cui provare ad attingere con mobilità interamente loro riservate; altri attivano mobilità anche per dipendenti provinciali non in sovrannumero. Altre amministrazioni attivano mobilità «neutre», forti della confusione ulteriormente generata dalle sezioni Lombardia e Sicilia della Corte dei conti. Gli enti del servizio sanitario nazionale, da parte loro, fanno concorsi e assumono come la legge 190/2014 non esistesse. In questo bailamme, sfuggito al controllo del governo, si era sparsa la voce insistente, anche sui media, di un imminente avvio di concorsi per nuove assunzioni presso l'Inps. L'istituto vuole precisare di conoscere e intendere rispettare il congelamento delle assunzioni. Il comunicato precisa che «è fatto divieto all'Inps, come a tutti gli altri enti e amministrazioni pubbliche di vasta area, di procedere a nuove assunzioni fino alla conclusione delle procedure di mobilità collegate al riassetto delle province e delle Città metropolitane». Dunque, l'Inps, per ora, non indice concorsi. E precisa che laddove si presentassero in futuro le condizioni per avviarli, i bandi saranno consultabili «esclusivamente sul sito istituzionale dell'Inps e nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica, IV serie speciale - Concorsi».

Lo prevede il primo bando del Programma Ue 2014-2020. Domande entro il 10/4

Spazio alpino, fondi agli enti

Sul piatto 140 mln di euro. Interessato tutto il Nord
Pagina a cura DI ROBERTO LENZI

Gli enti locali possono aspirare a contributi a fondo perduto fino all'85% della spesa prevista per progetti di cooperazione nell'ambito dello spazio alpino. Lo prevede il primo bando 2015 relativo al Programma spazio alpino 2014-2020, il programma comunitario con una dotazione finanziaria complessiva di circa 139,8 milioni di euro dei quali circa 116,6 milioni provenienti dal Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr). Trattasi di un programma transnazionale di «Cooperazione territoriale Europea» e, assieme ad altri 15 Programmi, contribuisce al miglioramento della cooperazione tra le regioni europee. Questo programma si rivolge a soggetti pubblici e privati che collaborano a livello transnazionale in diversi progetti, con una visione comune finalizzata a supportare uno sviluppo regionale sostenibile nella regione alpina. Il primo bando riguarda i primi tre assi del programma: Spazio alpino innovativo, Spazio alpino a basse emissioni di carbonio e Spazio alpino vivibile. Per il quarto asse, relativo al buon governo, la pubblicazione del bando avverrà nella seconda metà del 2015. Il sito ufficiale del programma, all'interno del quale è possibile trovare tutta la documentazione del bando, è www.alpine-space.eu. Ammessi soggetti pubblici e privati. Sono ammessi al finanziamento enti pubblici e privati all'interno dell'area di cooperazione definita dal Programma spazio alpino. A titolo esemplificativo, sono ammessi a partecipare autorità Pubbliche locali, regionali, nazionali, agenzie e fornitori di servizi pubblici, università, centri di ricerca, centri di istruzione e formazione, imprese. Le aree interessate dal programma sono gli interi paesi di Austria e Slovenia, nonché parte della Francia (Rhône-Alpes, Provence-Alpes-Côte d'Azur, Franche-Comté Alsace) e parte della Germania (distretti di Oberbayern and Schwaben, Tübingen e Freiburg). Per l'Italia, sono ammissibili le regioni Lombardia, Friuli-Venezia Giulia, Veneto, Trentino-Alto Adige, Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria. Il numero minimo di partners di progetto è quattro, provenienti da almeno tre Stati differenti. Spazio alpino innovativo. Questo asse mira a potenziare le condizioni di contesto per l'innovazione nella regione alpina e a incrementare le capacità per l'erogazione di servizi di interesse generale in una società che sta cambiando. Finanzia progetti di innovazione in ambito tecnologico e/o sociale. Spazio Alpino a basse emissioni di carbonio. Questo asse mira a stabilire strumenti per politiche integrate a livello transnazionale di basse emissioni di carbonio e incrementare le opzioni di mobilità e trasporto a basse emissioni di anidride carbonica. Finanzia progetti nell'ambito delle strategie per basse emissioni di carbonio, nonché della mobilità e trasporto sostenibili. Spazio Alpino vivibile. Questo asse mira a valorizzare, in maniera sostenibile, il patrimonio culturale e naturale dello Spazio alpino e ad accrescere la protezione, la conservazione e la connettività ecologica degli ecosistemi dello Spazio alpino. Sono finanziabili progetti nell'ambito del patrimonio naturale e culturale, nonché della biodiversità ed ecosistemi. Progetti in 36 mesi. I progetti devono avere una durata massima di 36 mesi. La data di inizio dei progetti è la data di approvazione del progetto da parte del Comitato del programma, prevista per dicembre 2015. Non sono previsti limiti specifici di budget ma il bando suggerisce di attestarsi intorno all'importo medio dei progetti della vecchia programmazione che era pari a 2 milioni di euro. Domande entro il 10 aprile 2015. Il bando prevede una procedura in due fasi, una prima fase per la presentazione dell'idea progetto e, successivamente, una seconda fase per la presentazione del pacchetto completo, quest'ultima riservata esclusivamente alle proposte che siano state positivamente valutate nell'ambito della prima fase. La scadenza per la presentazione delle candidature di prima fase è fissata al 10 aprile 2015.

Non c'è incompatibilità per il consigliere comunale chiamato a presiederne il cda

Ipab e comuni senza conflitti

È la regione a vigilare e a indirizzare l'attività degli istituti

Sussiste un causa di incompatibilità, ex artt. 60 e 63 del dlgs n. 267/2000, nei confronti di un consigliere comunale che, nel corso del mandato elettivo, è stato nominato consigliere e presidente del consiglio di amministrazione di una Ipab? Nella fattispecie, l'Ipab, per la realizzazione dei propri scopi, utilizza i corrispettivi dei servizi erogati, le rendite derivanti dal proprio patrimonio, nonché donazioni e contributi provenienti da soggetti pubblici e privati, mentre il comune non dispone di alcuna partecipazione al capitale della tale istituzione né eroga in via continuativa sovvenzioni facoltative, limitandosi ad integrare le rette di ricovero, come prescrive l'art. 6 della legge n. 328/2000, per i soggetti residenti per i quali si renda necessario il ricovero stabile presso strutture residenziali. Nel caso in esame, potrebbero astrattamente venire in considerazione sia l'ipotesi ostativa di cui al richiamato art. 63, comma 1, n. 1) sia quella derivante dal combinato disposto degli artt. 60, comma 1, n. 11) e 63, comma 1, n. 7) del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267. La prima delle disposizioni citate presuppone che il consigliere comunale sia l'amministratore o il dipendente con poteri di rappresentanza o di coordinamento di ente, istituto o azienda soggetti a vigilanza in cui vi sia almeno il venti per cento di partecipazione da parte del comune o che riceva dal comune medesimo, in via continuativa, una sovvenzione in tutto o in parte facoltativa, quando la parte facoltativa superi nell'anno il 10% del totale delle entrate dell'ente. Posto che il comune non ha alcuna partecipazione nella Ipab, si tratta di verificare se si possa parlare di ente sovvenzionato nei termini indicati dalla norma. A tal fine, occorre che la sovvenzione erogata dal comune abbia i caratteri della facoltatività, nel senso che non deve trovare origine in un obbligo stabilito dalla legge, della continuità e di un'apprezzabile consistenza quantitativa, obiettivamente rapportata all'entità complessiva delle entrate annuali dell'ente sovvenzionato (cfr. Corte di cassazione, sezione I civile, sentenza 27 giugno 1986, n. 4260). Se effettivamente la contribuzione da parte dell'amministrazione comunale consiste nella sola integrazione delle rette di ricovero, non è ravvisabile il requisito della facoltatività, nel senso sopra precisato, atteso che tale tipo di contribuzione è espressamente prevista dall'art. 6, comma 4, della legge 8 novembre 2000, n. 328, ai sensi del quale «per i soggetti per i quali si renda necessario il ricovero stabile presso strutture residenziali, il comune nel quale essi hanno la residenza prima del ricovero, previamente informato, assume gli obblighi connessi all'eventuale integrazione economica»; non sembra neppure configurabile il requisito della continuità, il quale postula una durata e stabile partecipazione alle risorse finanziarie dell'ente sovvenzionato, tale da consentire a quest'ultimo di farvi ragionevole affidamento per il perseguimento dei propri scopi. Sembra possibile, pertanto, escludere che la situazione prospettata possa integrare l'incompatibilità di cui al più volte citato art. 63, comma 1, n. 1). Parimenti deve dirsi con riferimento alla seconda delle cause ostative sopra considerate. Sotto tale profilo, deve essere verificato se l'Ipab in questione possa rientrare nel concetto di «istituto dipendente dal comune», al quale fa riferimento il menzionato art. 60, comma 1, n. 11). Con orientamento ormai consolidato, la giurisprudenza ha individuato i tratti distintivi del rapporto di dipendenza di un ente rispetto ad un altro «nella esistenza di un potere di vera e propria ingerenza tale da incidere sul processo formativo della volontà dell'organismo dipendente e nella finalità di cura dell'interesse pubblico perseguito, che esiti nell'esercizio di poteri di informazione, di ispezione, di posizione di indirizzi gestionali, di preposizione e rimozione di tutti gli amministratori o di parte di essi». «L'ente dipendente, in siffatta condizione, si configura come mero strumento della volontà direttiva dell'ente sovraordinato, titolare della funzione amministrativa affidata alla cura della struttura subordinata, nei cui riguardi si determina un vero e proprio obbligo di adempiere i compiti fissati». In tal senso, vanno qualificati come dipendenti «pure gli enti che godono di autonomia amministrativa, patrimoniale e contabile ove siano comunque preposti a compiti inclusi in quelli istituzionali dell'ente territoriale e siano soggetti all'ingerenza e alle scelte di quest'ultimo con riguardo alla loro costituzione e persistenza in vita» (ex multis, Corte di cassazione, sezione I civile, sentenza

21 novembre 2013, n. 26123; Id., sentenza 16 gennaio 2012, n. 438; Id., sentenza 11 dicembre 2012, n. 25944; Id., sentenza 18 luglio 2008, n. 20055; Id., sentenza 18 ottobre 2006, n. 22346; Corte di cassazione, sezione feriale, sentenza 28 settembre 1994, n. 7886). Peraltro, il decreto legislativo 4 maggio 2001, n. 207 ha provveduto a riordinare il sistema delle Ipab, già disciplinate dalla legge 17 luglio 1890, n. 6972 (c.d. legge Crispi), abrogata dall'art. 30 della legge delega 8 novembre 2000, n. 328 e dall'art. 21 del predetto decreto legislativo. La nuova normativa ha sancito l'inserimento di tali istituzioni nel sistema integrato di interventi e servizi sociali e ne ha previsto il riordino attraverso la loro trasformazione in aziende pubbliche o in persone giuridiche di diritto privato ovvero attraverso la loro estinzione, demandando la puntuale attuazione del processo di riforma all'iniziativa legislativa delle singole regioni. Non tutte le regioni hanno ancora approvato una legge organica di riordino delle Ipab mediante il percorso di aziendalizzazione previsto dalla legislazione nazionale. Pertanto, si sensi dell'art. 21 del menzionato decreto legislativo n. 207 del 2001, nel periodo transitorio previsto per il riordino delle istituzioni di che trattasi, continuano ad applicarsi le disposizioni previgenti, nonché le relative leggi regionali. Nel caso di specie, la regione di riferimento ha disciplinato la materia stabilendo che spettano alla regione stessa la programmazione, l'indirizzo, la vigilanza ed il coordinamento dei servizi sociali e socio-sanitari in conformità alle leggi di settore, e al dirigente del dipartimento competente il riconoscimento giuridico, la classificazione, il controllo e la vigilanza sugli organi, le modifiche statutarie, le fusioni, le trasformazioni nonché le estinzioni e la conseguente devoluzione del patrimonio delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza di cui alla legge 17 luglio 1890, n. 6972 e successive modificazioni ed integrazioni e che operino nell'ambito della regione». Il legislatore regionale ha inoltre previsto che le Ipab provvedano alla revisione del proprio statuto, demandando agli enti locali interessati l'individuazione dell'organo competente alle nomine, nel rispetto comunque delle volontà del fondatore. La rimozione e la revoca degli amministratori rimangono di esclusiva competenza dell'autorità tutoria regionale che, nel rispetto comunque delle volontà del fondatore, vi può provvedere anche su proposta dell'organo competente alle nomine. La norma regionale demanda, infine, alla medesima regione il controllo sugli organi delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza e prevede che la stessa possa procedere allo scioglimento del consiglio di amministrazione ed alla nomina di un commissario straordinario in caso di gravi violazioni di legge, di statuto o di regolamento ovvero in caso si rilevanti irregolarità nella gestione amministrativa e patrimoniale dell'ente, dettando specifiche norme in materia di contabilità, nonché di liquidazione ed estinzione delle Ipab. Nel complesso, risulta evidente come il delineato regime giuridico sia tale da riservare all'amministrazione regionale penetranti poteri di ingerenza nella vita delle istituzioni in argomento. Pertanto, la nomina, da parte del comune, del consiglio di amministrazione della Ipab «ed i connessi poteri di gestione, per quanto di indubbia incisività, non sono di per sé sufficienti a concretare un rapporto di dipendenza con l'ente e la conseguente ipotizzata condizione di incompatibilità. Ciò anche per la considerazione che le situazioni previste dagli artt. 60 e 63 del decreto legislativo n. 267 del 2000, sostanziandosi in una limitazione al diritto di elettorato passivo, costituzionalmente garantito, sono di stretta interpretazione ed applicazione (ex multis, Corte costituzionale, sentenza 20 febbraio 1997, n. 44; Corte di cassazione, sezione I civile, sentenza 22 dicembre 2011, n. 28504; Id., sentenza 11 marzo 2005, n. 5449). Foto: LE RISPOSTE AI QUESITI SONO A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI INTERNI E TERRITORIALI DEL MINISTERO DELL' INTERNO

Negli istituti scolastici largo ai revisori degli enti locali

Antonio Zugno Ancrel Veneto - Treviso

Con il 31 dicembre 2015 scadrà il triennio di revisione 2013/2015 delle istituzioni scolastiche statali, pertanto sia il Miur che il Mef dovranno predisporre per tempo i decreti di nomina dei revisori di loro competenza. Ambedue i ministeri invece che usufruire dell'elenco dei revisori degli enti locali formato da professionisti preparati e obbligati all'aggiornamento nella materia, preferiscono rivolgersi al personale interno distogliendolo di fatto dal normale lavoro d'ufficio. Sia ben chiaro, questo servizio non è ricompreso nell'ordinaria retribuzione da dipendente del ministero e dunque in ottica di risparmio per l'erario, ma è compensato a parte con un gettone che si aggira sui 1.500 euro annui oltre alle spese di trasferta, vitto e alloggio. È del mese scorso l'inizio dei corsi di formazione dei revisori degli Ambiti territoriali scolastici (Ats), riservati a personale del Miur, per il nuovo triennio di revisione 2016/2018 a totale spesa dell'erario e dunque del contribuente. Stante la succinta formazione posta in essere (solo sette giornate), non si capisce bene come si possa professionalizzare una persona che debba non solo controllare la regolarità degli adempimenti in seno agli Ambiti territoriali scolastici, ma anche eventuali danni erariali causati dai dipendenti o peggio casi di infedeltà che sfociano in ammanchi patrimoniali. Svariati professionisti che hanno avuto modo di operare quali revisori negli Ambiti territoriali scolastici, segnalano casi di inadeguatezza dei direttori amministrativi e peggio ancora di revisori impreparati ad affrontare certi argomenti. Ad esempio si sono riscontrati casi in cui la scuola revisionata stipulava con regolarità e sistematicità contratti di sponsorizzazione con primarie aziende senza che nessuno si fosse posto il problema della rilevanza commerciale delle operazioni e dunque avesse richiesto l'assegnazione di una posizione Iva. Ora di questi esempi ce ne sono a volontà, ma non sarebbe il caso che i ministeri competenti Miur e Mef aprissero le nomine anche ai professionisti del settore? Esiste un albo dei revisori legali ed un elenco dei revisori degli enti locali, con oneri ed obblighi per i professionisti iscritti ma guarda caso chi detta le regole (i tecnici dei ministeri con la complicità dei politici che le approvano) fa di tutto per disattenderle o meglio ancora di «eluderle» per usare un termine tanto caro all'Agenzia delle entrate.

Si è insediata la commissione revisione enti pubblici presso il Cndcec. La presiede Borghi

I revisori locali vogliono riforme

Da rivedere le norme su unioni ed estrazioni a sorte
MASSIMO VENTURATO

Si è insediata il 26 febbraio scorso la Commissione revisione enti pubblici presso il Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili. Alla guida nel nuovo organismo di studio, il presidente dell'Ancrel Antonino Borghi. La Commissione, che ha come riferimento all'interno del consiglio i due consiglieri nazionali delegati Giovanni Parente e Marcello Marchetti, ha già tracciato un programma per quest'anno. I primi obiettivi da raggiungere sono quelli di aggiornare i principi di comportamento dei revisori degli enti locali e di fornire al consiglio nazionale gli elementi necessari per richiedere una modifica sostanziale di alcuni articoli del Testo unico sull'ordinamento degli enti locali, dlgs 267/2000, e di altre norme che riguardano la revisione degli enti locali e delle società da loro partecipate. È stato predisposto, a tal scopo, un documento nato dalla collaborazione tra il Cndcec e l'Ancrel, contenente una serie di emendamenti da proporre per la modifica delle norme riguardanti la revisione. Vediamoli nel dettaglio. Il primo emendamento riguarda le unioni dei comuni e ha, come scopo quello di creare un coordinamento tra la legge 56/2014 e il dlgs 267/2000. Infatti, la normativa introdotta l'anno scorso prevedeva la possibilità di svolgere in forma associata da parte delle unioni di comuni, anche le funzioni dell'organo di revisione, senza specificare se le nuove disposizioni riguardassero le unioni a cui i comuni minori devono affidare le funzioni fondamentali oppure tutte le unioni, anche quelle che associano solo alcuni servizi, lasciando in capo ai comuni partecipanti le più importanti funzioni. Anche se il ministero dell'interno ha cercato di chiarire con la circolare FL 12/2014 che la nuova disposizione è riferita alle sole unioni che esercitano in forma associata tutte le funzioni fondamentali, l'emendamento tende a correggere la normativa rimuovendo l'incertezza interpretativa e, nel contempo, riportare la soglia dimensionale dei 15 mila abitanti, per la competenza del collegio o del revisore unico, anche nelle unioni. Un'altra proposta emendativa è stata presentata relativamente all'estrazione a sorte dei revisori nelle società pubbliche. La questione, apparentemente di facile soluzione, si complica dal momento che a tutt'oggi esiste già una norma del codice civile, l'art. 2449, che regola la questione per le società con partecipazione dello stato o di enti pubblici, includendo, pertanto, anche le società partecipate da enti locali. L'art. 2397, poi, sempre del codice civile, include quali possibili sindaci, non solo gli iscritti all'attuale registro dei revisori legali, ma anche i professori universitari di ruolo, in materie economiche o giuridiche. Modificare il codice civile prevedrebbe un iter molto lungo e complicato e quindi si è pensato di proporre un'integrazione all'art. 2449, prevedendo l'estrazione a sorte da un elenco formato con i soggetti di cui all'art. 2397, tra cui, appunto, i revisori legali e i professori universitari. Altra questione sollevata è quella di modificare l'attuale norma che prevede che un revisore alla prima esperienza possa essere nominato solo in comuni con meno di 5 mila abitanti e come revisore unico. La modifica proposta è volta a favorire un percorso di crescita al fine di consentire al professionista alla prima esperienza come revisore di accedere in prima battuta ad un organo collegiale, nell'ambito del quale possa essere affiancato da revisori di maggiore esperienza, in modo da favorire un periodo di sostanziale apprendistato revisionale. Si è poi trattato l'annoso problema di rimuovere il divieto di accettare un ulteriore incarico per chi ha già svolto per due mandati il ruolo di revisore presso un ente locale. Si ritiene che con l'introduzione del sistema di estrazione dei nominativi non ci sia più il pericolo che questi revisori rimangano per troppo tempo presso lo stesso ente impedendo un ricambio. Diverso è il problema del come avvengono le estrazioni, affidate alle prefetture che utilizzano un software messo a disposizione dal ministero dell'Interno. Ma questo software è affidabile? Qualcuno solleva dei dubbi, se non altro perché si chiede come possa essere possibile che lo stesso nominativo tra migliaia di candidati venga estratto più volte nella stessa giornata. Ci sarà a breve un incontro su questo argomento del consigliere delegato Giovanni Parente e i funzionari del ministero per vedere se è possibile apportare alcuni correttivi. Ed infine si è affrontata la questione dei compensi, argomento di estrema attualità visti gli

innumerevoli tentativi da più parti del paese nel «barattare» il compenso con il revisore in sede di nomina. La questione sarebbe già risolta se fossero previsti per legge i compensi minimi, ma la norma contrasterebbe con le direttive europee. Ma va trovata una soluzione, altrimenti si rischia la deriva. La commissione è già al lavoro per formulare varie proposte, anche con l'ausilio del magistrato della Corte dei conti, nominato esperto in seno all'organismo, Francesco Sucameli.

Consiglio nazionale dei dottori commercialisti ed esperti contabili AREA ENTI PUBBLICI - COMMISSIONE REVISIONE Consigliere delegato - Giovanni Parente dell'Ordine di Caserta Consigliere delegato - Marcello Marchetti dell'Ordine di Lecce Presidente - Antonino Borghi dell'Ordine di Bologna Componente - Anna Avolio dell'Ordine di Paola Componente - Luigi Celestino dell'Ordine di Cosenza Componente - Antonio Guastella dell'Ordine di Ragusa Componente - Pasquale Impelizzeri dell'Ordine di Barcellona P.G. Componente - Giovanni Marrone dell'Ordine di Caserta Componente - Gaetano Miranda dell'ordine di Napoli Componente - Pino Munafò dell'Ordine di Milano Componente - Luigi Pezzullo dell'Ordine di Caserta Componente - Angelo Raciti dell'Ordine di Catania Componente - Giuseppe Sanna dell'Ordine di Sassari Componente - Massimo Venturato dell'Ordine di Verona Esperto - Francesco Sucameli della Corte dei Conti Ricercatore della Fondazione nazionale commercialisti- Laura Pascarella Ricercatore del Consiglio nazionale dottori commercialisti ed esperti contabili - Mara Oliverio

Foto: Marcello Marchetti

Foto: Giovanni Parente

Foto: Antonino Borghi

Daniele Bosone/ intervistato da Vittorio Zincone

«Le Province? Se Renzi non ci dà una mano, finiremo presto in default»

Ex senatore, fedelissimo del premier, un passato in Cl, oggi presidente a Pavia: «Abbiamo subito tagli per 1,3 miliardi ma gestiamo sempre scuole, strade, diritti dei disabili. L'ultima Finanziaria distributiva fu con Prodi: altri tempi...» «Ho ridotto un'irradiddio di spese, ma ho debiti con le imprese e negli edifici pubblici i solai crollano»

Daniele Bosone

Dalla provincia dell'impero renziano si alza forte un grido di dolore: sbrigatevi, o qui salta tutto! Daniele Bosone, 52 anni, neurologo, ex senatore e attuale presidente della Provincia di Pavia, è un seguace del premier dal 2012: quando i fan del Pd dovettero scegliere tra il boss della Ditta e il sindaco di Firenze, lui, seppur sfavorito, scelse il secondo. Ora, come molti amministratori democratici, si trova nella scomoda condizione di chi non vuole rovinare la festa comunicativa al presidente delle slide, ma non può fare a meno di denunciare: «Crollano i tetti delle scuole, le strade si riempiono di buche e noi province non abbiamo più risorse spendibili». Aggiunge: «Se il governo non fa qualcosa, quasi tutte le amministrazioni provinciali andranno in default. E verranno bloccati anche tutti i servizi e le attività in teoria già fnanziati». Che cosa dovrebbe fare il governo? «Alleggerire il patto di Stabilità, alleggerire i mutui che le province devono pagare a Cassa Depositi e Prestiti, accelerare i prepensionamenti e acquisire un po' dei nostri beni immobili». Beni immobili. La Provincia di Teramo ha pubblicato un bando per barattare la caserma dei Vigili del fuoco con dieci anni di manutenzione degli edfci scolastici. «Io preferirei che ad acquistare i nostri beni fosse lo Stato». Sull'edilizia scolastica il governo ha attivato una Struttura di missione che si muove rapidamente proprio sui punti da lei indicati: mutui, allentamento del patto di Stabilità... «Qualcosa si sta facendo. Ma noi abbiamo davvero un'urgenza. Il deterioramento di certi edfci è drammatico. Basta leggere le cronache: volano via i sofftti, si staccano i solai... Io sono contento se facendo qualche sacrificio riesco a contribuire a mettere in ordine i conti dello Stato, ma a questo punto abbiamo bisogno, subito, di un tavolo pratico con il governo. Entro marzo dobbiamo capire se riusciamo a stare in piedi». È vero che lei per garantire il riscaldamento e il trasporto pubblico agli studenti ha diminuito a cinque i giorni di scuola settimanale? «Sì. Ne ho pagato le conseguenze politiche: Sel è uscita dalla Giunta. La Lega ha protestato anche in Parlamento contro il provvedimento. Tutti sembrano non capire una questione fondamentale». Quale? «Le Province hanno subito tagli per un miliardo e trecento milioni, ma devono garantire gli stessi servizi di prima: manutenzione delle strade, riscaldamento e mantenimento delle scuole, diritto allo studio per i disabili...». Gli italiani avevano capito che le Province andavano abolite. «Da lombardo che vive in un territorio enorme, sono sempre stato contrario all'abolizione. Ma ho apprezzato la riorganizzazione delle Province proposta dalla legge Delrio. Mi piacerebbe che fosse un successo. Il problema è che, a parte il fatto che le Province non vengono più elette dai cittadini ma dai sindaci, al momento è tutto fermo». Perché? «Perché non ci sono ancora i piani regionali di riorganizzazione delle competenze e delle funzioni. Al momento noi abbiamo meno risorse, gli stessi servizi da erogare e i bilanci non approvabili. In pratica siamo cornuti e mazziati». Lei considera la sua una Provincia virtuosa? «Ho ridotto un'iradiddio di spese. Ho lottato e lotto contro tutti gli sprechi. Ma sono in ritardo coi pagamenti alle imprese. Allo stesso tempo ho in cassa 200.000 euro con cui potrei aggiustare un ponte fondamentale per il turismo locale, ma non posso farlo perché non riesco a chiudere il bilancio, perché ho più spese che entrate. Il Patto di Stabilità mi paralizza». Non potrebbe forzare la mano? O spendere quei soldi in segno di protesta? «Poi ci parla lei con la Corte dei Conti? Io sono da sempre contro il Fiscal Compact e contro gli eccessi del rigore europeo imposto dall'alto, senza la conoscenza del territorio. Renzi in Europa ha fatto molto, però ci vorrebbe un vero federalismo fscale, che in Italia per ora è lettera morta, e una concreta responsabilizzazione degli Enti locali. È la via principale per garantire servizi di qualità al cittadino. Che poi è il nostro mestiere. La politica dovrebbe fare questo, no?». Lei è neurologo e amministratore. È nata prima la passione per la medicina o quella per la politica? «Faccio politica da quando ero ragazzino». Era adolescente negli anni Settanta. Gruppettarò o di partito? «Ho frequentato prima Azione Cattolica e poi

Comunione e Liberazione». È ancora ciellino? «No, no. Ho interrotto il percorso molti anni fa». Manifestazioni, cortei, scontri di piazza... «Mi è capitato una sola volta di partecipare a una specie di rissa». Racconti. «Un gruppo di femministe mi aggredì fuori da una chiesa. Presi uno sganassone. Ero molto giovane». Il suo primo incarico politico? «Con la sinistra Dc. Fui eletto consigliere di quartiere all'inizio degli anni Ottanta. Sempre con la Dc poi sono entrato nell'amministrazione comunale». È stato senatore tra il 2006 e il 2011. «Con il governo Prodi facemmo la prima e ultima Finanziaria che abbia distribuito qualcosa al Paese in modo uniforme». Renzi sostiene che anche il suo governo lo stia facendo: i celebri ottanta euro. «Prodi tagliò il cuneo fiscale. Punto. Renzi da una parte ha distribuito gli ottanta euro e dall'altra ha ridotto i fondi agli Enti locali. Nel 2007, però, la congiuntura economica era diversa: ora c'è una maggiore necessità di tenuta dei conti». Durante il secondo governo Prodi si discusse molto di diritti degli omosessuali. Lei è favorevole o contrario ai matrimoni gay? «Contrario. Ma sono favorevole a una legge che tuteli le coppie di fatto, i Dico...». Favorevole o contrario alle adozioni da parte di coppie gay? «Lo dico da neurologo: su questo argomento porrei qualche problema». È neurologicamente contrario? «Nell'equilibrio della crescita di un bambino il riconoscimento e l'identificazione di un padre e di una madre sono importanti. Poi magari il futuro ci consegnerà nuovi percorsi psicologici, ma per ora...». Le moschee in città... «Sono favorevole, ma devono servire al culto locale. A Pavia c'è una comunità islamica composta da 500 persone ed è stato presentato il progetto per una moschea da 2000 posti. Un po' eccessivo, no?». A cena col nemico? «Con Matteo Salvini. Vorrei capire che cosa pensa davvero del futuro dell'Italia. Negli ultimi tempi mi pare che faccia proposte un po' troppo demagogiche e contraddittorie. Ma sono incuriosito dal suo movimentismo». Alla manifestazione leghista di piazza del Popolo, a Roma, hanno parlato anche i neri di CasaPound. «Già, stiamo passando dalla società liquida descritta dal sociologo Zygmunt Bauman a quella gassosa in cui i partiti fanno evaporare la loro identità pur di raccogliere consensi». Qual è la scelta che le ha cambiato la vita? «Sposare mia moglie Marcella, nel 1996. E poi le mie figlie... Costanza e Francesca. Hanno sedici e quindici anni». Frequentano scuole pubbliche o private? «Frequentano lo stesso liceo classico, pubblico, di Pavia che ho frequentato io». L'errore più grande che ha fatto? «Accettare la candidatura alla presidenza della Provincia». Perché? «Sei mesi dopo è stato deciso che le province andavano abolite. Renzi chiuse la mia campagna elettorale in mezzo a una bufera d'acqua. C'era tantissima gente. Indimenticabile». #bosonestaisereno. «Ahahah. Esatto». Lei conosce l'articolo 33 della Costituzione? «Il 32 riguarda la Sanità, il 34 lo studio...». Anche il 33 riguarda lo studio. Dice che i privati hanno diritto di istituire scuole e istituti... senza oneri per lo Stato. Le detrazioni concesse alle scuole paritarie non sono un onere per lo Stato? «Se una scuola privata garantisce un buon servizio dove il Pubblico non arriva, è giusto dargli una mano». Quali sono i confini della Libia? «Un attimo! Algeria, Tunisia e a sud... il Sudan?». Sì. Che cosa guarda in tv? «Soprattutto robe fantasy». Il film preferito? «Bladerunner. Cinematograficamente sono nato con quell'immaginario». La canzone? «Atmosphere dei Joy Division». Il libro? «Cent'anni di solitudine. L'ho letto tre volte. Mi piace molto navigare con la fantasia e viaggiare». Il viaggio della vita? «In Guatemala, dove sono stato con due amici, e in India dove ho portato anche le mie figlie». Lei è su Twitter? «Sì. E anche su Facebook». Controlla i profili Facebook delle sue figlie? «Al momento ho proibito l'utilizzo di Facebook. Verrà loro concesso solo quando saranno maggiorenti». © riproduzione riservata

Foto: Medico, cattolico e impegnato in politica Daniele Bosone, 52 anni, neurologo ed ex senatore del Pd, è presidente della Provincia di Pavia. La iniziò la sua carriera politica nella sinistra Dc come consigliere di circoscrizione nei primi anni Ottanta.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

40 articoli

Spread a quota 84, mai così basso dal 2008

Non succedeva dai mesi prima del crac di Lehman Brothers. Al minimo storico i tassi a 10 anni: 1,04% Tutto esaurito all'asta sui Btp. Euro-dollaro sotto quota 1,05. La Bce compra 9,8 miliardi di titoli in 3 giorni
Stefania Tamburello

Roma La riduzione dei tassi sul mercato dopo l'avvio del programma di acquisti di titoli pubblici da parte della Bce, è rapidissima. Ieri lo spread tra i Btp decennali e i Bund di uguale durata è precipitato a 84 punti per poi risalire, in chiusura, a 88 punti, con il rendimento del titolo italiano all'1,13% - ma dopo aver toccato l'1,04% - e quello tedesco in lieve salita allo 0,25%. Si tratta dei livelli esistenti prima dello scoppio della crisi negli ultimi mesi del 2008 e del crac della Lehman, che oscurano, si spera per sempre, il picco di 575 punti raggiunto nel novembre del 2011. La caduta dei rendimenti coinvolge l'intera curva delle scadenze. Ieri il ribasso ha riguardato anche la Grecia, finora controtendenza, mentre si è temporaneamente fermato in Germania e negli altri paesi forti dell'Europa. E se le Borse hanno vissuto una giornata di fermo dopo l'euforia di mercoledì, l'euro-dollaro ha raggiunto il minimo da 12 anni a 1,0496, per poi risalire a 1,06. Intanto Benoit Coeuré, membro del direttorio Bce, ha aggiornato le statistiche sugli acquisti nel programma dell'Authority: 9,8 miliardi di euro di titoli di Stato in 3 giorni.

Ieri l'asta di Btp ha fatto registrare discese di tassi inimmaginabili fino a qualche tempo e anche richieste molto alte. Sul Btp a 3 anni, per esempio, le richieste hanno toccato i 4,7 miliardi e il Tesoro ha collocato l'importo massimo offerto di 2,5 miliardi a un rendimento di 0,15% in diminuzione di 30 punti base da febbraio. Per i Btp settennali, offerti per 3 miliardi, il tasso di assegnazione è risultato pari allo 0,71%, lo 0,50% in meno dell'asta precedente. I Btp a 30 anni, infine, per la prima volta in asta dopo il sindacato di collocamento di gennaio, sono stati aggiudicati (1,75 miliardi con 2,8 miliardi di richieste) ad un tasso dell'1,86%, oltre 140 punti base in meno del collocamento di gennaio. Gli esperti di Intesa Sanpaolo ieri spiegavano che il Tesoro, che nel 2014 ha già risparmiato 6 miliardi, quest'anno «potrebbe realizzare un (ulteriore) risparmio sulla spesa per interessi pari a circa 4 miliardi di euro».

Pur se in rapida discesa i Btp restano saldamente in territorio positivo mentre si apprestano a passare in negativo - e la cosa potrebbe accadere alla prossima asta dei semestrali - i Bot, i titoli nel passato preferiti dal pubblico dei risparmiatori. Certo è già tempo che i Bot people si sono dissolti a fronte di rendimenti che hanno offerto via via guadagni meno consistenti. Anche ora che l'inflazione è ridotta al lumicino, fra imposte e commissione, comprare Bot decisamente non conviene a meno di non essere una banca o un investitore istituzionale. In ogni caso il ministero dell'Economia ha previsto per tempo una clausola di salvaguardia per evitare che il risparmiatore nel comprare un Bot addirittura ci rimetta. E se non ha rinunciato ad applicare le imposte anche su pochi decimi di rendimento, ha abbassato i limiti delle commissioni in modo che i rendimenti non possano mai scendere sotto lo zero. La clausola in realtà potrebbe essere scattata già mercoledì dopo l'asta dei Bot annuali assegnati ad un tasso lordo dello 0,079% nel caso di commissioni massime. Per sintetizzare il Tesoro ha portato le commissioni massime sul Bot trimestrale allo 0,05%, quelle sul semestrale allo 0,10% e sull'annuale allo 0,15% azzerandole nel caso di rendimento nullo o negativo. Intanto a Francoforte si sta valutando (e la decisione sarà presa al consiglio direttivo del 15 aprile) l'allargamento della lista di istituzione europee i cui titoli possono essere acquistati nell'ambito del programma iniziato lunedì scorso: la Cassa depositi e prestiti potrebbe entrare, unica italiana presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

170 160 150 140 130 120 110 100 90 L'andamento dei mercati Lo spread Btp-Bund - Titoli decennali Il cambio euro-dollaro 175 165 155 145 135 125 115 105 95 85 2014 2015 2014 2015 Corriere della Sera 15 sett. 6 ott. 27 ott. 17 nov. 8 dic. 5 gen. 26 gen. 16 feb. 9 mar. apr. 1.40 1.30 1.20 1.10 1.00 giu. ago. ott. dic. feb. Ieri 89 Ieri 1,061 575 **punti base**

il livello record raggiunto dallo spread tra
il decennale italiano e quello tedesco a novembre '11

La vicenda

Nel quarto giorno di attività del programma di «Quantitative easing» della Bce, lo spread è arrivato ai minimi da circa sette anni a questa parte. Il programma di Francoforte sta pompando nell'economia dell'eurozona 60 miliardi di euro al mese stampando moneta fresca e investendola in bond. Gli acquisti di titoli di Stato effettuati da Francoforte hanno portato ieri il tanto temuto differenziale di rendimento tra Btp decennali e omologhi tedeschi a 84 punti, nuovo minimo da circa 7 anni.

La guida

1

La clausola

contro i tassi negativi. Nell'asta del Tesoro di mercoledì sono stati assegnati Btp a 12 mesi per 6,5 miliardi con un rendimento lordo in drastico calo allo 0,079%. Un minimo storico. Se si applicassero le commissioni massime richieste dalle banche per l'intermediazione, pari allo 0,15%, il rendimento andrebbe sottozero. In pratica il risparmiatore avrebbe indietro, al rimborso annuale, meno di quanto speso per sottoscrivere i Bot. Ma in questo caso c'è una salvaguardia. Un decreto del Mef di gennaio regola le commissioni applicabili da banche e sim in asta. Se il rendimento va in zona negativa, la commissione deve venire ridotta in modo da cancellare il segno «meno».

È l'effetto di propagazione del quantitative easing della Bce: gli acquisti riguardano i titoli con scadenza da 2 a 30 anni ma la caduta dei tassi si riverbera sui Bot.

2

Lo spread ai minimi

da sette anni. Il differenziale tra il rendimento del Btp decennale e quello dell'omologo Bund tedesco ha chiuso ieri a 89 punti dopo aver toccato un minimo di giornata a quota 85, secondo quanto rilevato sulla piattaforma Reuters. Ancora più bassi i valori su piattaforma Bloomberg, dove il minimo ha raggiunto 84 punti base: un livello che non si vedeva dal settembre 2008. A questa quota il rendimento del Btp decennale si è attestato all'1,14%. Soltanto un mese fa, prima che partissero gli acquisti della Bce e delle banche centrali dell'eurozona, la forbice con il Bund era attorno a 130 punti. Un livello poi progressivamente sceso sulla scia dell'effetto annuncio del Qe, prima, e poi degli interventi sul mercato monetario in corso da quattro giorni. Il picco storico dello spread è stato toccato il 9 novembre del 2011 con 575 punti, pari a un rendimento dei Btp del 7,47%.

3

Il cambio euro dollaro

scivola a 1,06. Ieri il cambio euro dollaro ha chiuso in leggero rialzo a quota 1,06 ma dopo aver aggiornato, durante la seduta, il nuovo record di sfondamento al ribasso (1,049) portandosi a livelli che non si vedevano da 12 anni. La liquidità che sta arrivando sul mercato dall'Eurotower e dalle banche centrali spinge in basso l'euro rispetto al biglietto verde, dato che i titoli in dollari sono più attraenti. Ma soprattutto gioca l'attesa di una politica meno «paziente» della Federal Reserve che, a fronte dei dati in crescita dell'occupazione, potrebbe essere indotta ad alzare i tassi. Un anno fa il cambio era a quota 1,39 e questo significa che negli ultimi 12 mesi l'euro si è svalutato del 23% sul dollaro. Ancora all'inizio di quest'anno il rapporto era al livello di 1,21, poi rapidamente eroso. © RIPRODUZIONE RISERVATA

La Grecia apre il contenzioso con la Bce Atene polemica con Schäuble: ci ha insultato

Protesta del governo ellenico. Il ministro tedesco: da me nessuna offesa a Varoufakis
Danilo Taino

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Yanis Varoufakis, il ministro delle Finanze greco, ha un doppio problema. Il primo è con gli altri 18 colleghi che compongono l'Eurogruppo e dunque con i rispettivi governi: con loro deve negoziare un accordo, su numeri e programmi ma di carattere politico. Non facile. Il secondo riguarda il rapporto con le istituzioni «tecniche» che devono occuparsi del caso greco, soprattutto la Banca centrale europea (Bce) ma anche il Fondo monetario internazionale (Fmi). Qui, l'impresa è forse ancora più difficile: lo spazio di manovra di queste istituzioni è limitato dalle regole entro le quali si devono muovere. A tutto questo si aggiunge la tensione tra Varoufakis e il ministro delle Finanze tedesco, Wolfgang Schäuble. Secondo la stampa greca, il secondo avrebbe definito il primo «stupidamente ingenuo nel comunicare». Ma sembra esserci stato un errore di traduzione. Schäuble ha chiarito all'«Ansa» che l'espressione effettivamente utilizzata aveva il senso opposto: «Che Varoufakis adesso sia improvvisamente ingenuo in materia di comunicazione, sarebbe per me una cosa nuova», ha detto il ministro. Ma la vicenda ha provocato una protesta ufficiale («non può insultarci») del ministero degli Esteri di Atene nei confronti di Berlino.

Ieri, Jens Weidmann, presidente della banca centrale tedesca Bundesbank ed esponente autorevole del Consiglio dei governatori della Bce, ha sostenuto che i problemi di finanziamento del governo greco - che potrebbero avere momenti di crisi nelle prossime settimane, alla scadenza di alcuni crediti da rimborsare - sono competenza dei governi e «meno che mai» della Bce.

La questione riguarda la richiesta di Atene all'istituzione guidata da Mario Draghi di alzare il tetto dei titoli a breve termine che le banche elleniche possono usare come garanzia per ottenere cash dalla banca centrale. In questo modo, il governo greco potrebbe emettere quei titoli e venderli alle banche nazionali, le quali poi avrebbero prestiti dalla Bce. Draghi ha già respinto questa possibilità: si tratterebbe di un finanziamento alla Grecia vietato dai trattati. Ieri, Weidmann ha ribadito il concetto. E, in risposta all'accusa di Varoufakis, secondo il quale in questo modo si starebbe «asfissando» Atene, ha seccamente sostenuto che «non è a causa della Bce che il governo greco non ha accesso ai mercati» (sui quali finanziarsi).

Fatto sta che il governo di sinistra greco ha aperto un contenzioso duro con Francoforte. In un'intervista al settimanale tedesco Spiegel, il primo ministro Alexis Tsipras ha accusato la Bce di «tenere ancora la corda attorno al nostro collo». E Varoufakis ha detto, in un'intervista al Corriere, che nel 2012, di fronte a un governo conservatore ad Atene, la banca centrale si era comportata diversamente, aveva concesso l'innalzamento del tetto alle emissioni a breve termine: ora - ha aggiunto - ha invece un atteggiamento «disciplinante».

La differenza, però, c'è: ai tempi del governo di Antonis Samaras la prospettiva di un accordo tra la Grecia e i suoi creditori era molto reale, oggi è in serio dubbio. Per questo, la critica più forte che viene rivolta ad Atene è di perdere tempo con polemiche inutili e di non avere ancora presentato un progetto serio di accordo al Gruppo di Bruxelles (Ue, Bce, Fmi, il terzetto che prima veniva chiamato troika).

Allo stesso modo, l'Fmi non può sborsare denaro per Atene se non c'è la rete di sicurezza di un accordo debitore-creditori. È una questione di regole, più che di volontà: ieri la Bce ha alzato di 600 milioni, a 69,4 miliardi, il tetto ai prestiti d'emergenza per le banche elleniche; e l'Fmi ha ribadito di essere aperto a un accordo se i negoziati in corso avranno successo. Nessuna delle due istituzioni sembra però disposta a infrangere le proprie norme per aiutare un governo che finora ha soprattutto perso tempo.

@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scontro

Secondo la stampa greca, Schaeuble avrebbe definito Varoufakis «stupidamente ingenuo nel comunicare». Ma Schaeuble ha negato: sembra esserci stato un errore di traduzione. Tuttavia la vicenda ha provocato una protesta ufficiale («non può insultarci») del ministero degli Esteri di Atene

Berlino

Se Atene vuole chiedere i risarcimenti per i danni di guerra, allora dovrebbe rivolgersi non solo a Berlino, ma anche a Italia e Bulgaria «invasori» all'epoca. Lo ha scritto il quotidiano tedesco «FAZ»

Un bando per i commissari Consob Spending review, la partita dei nomi

Battuta d'arresto sulla scelta dei successori di Cottarelli, le mosse del Tesoro
Francesco Di Frischia

ROMA Il tema della spending review rimane sul tavolo, tra gli argomenti centrali del lavoro del governo Renzi, ma per il successore di Carlo Cottarelli non sono ancora forse maturi i tempi. Ieri il Consiglio dei ministri non si è pronunciato su questo argomento. Se ne riparerà, dicono le voci ufficiali, in una delle prossime riunioni dell'esecutivo. I tagli a sprechi e inefficienze tra ministeri, enti locali e aziende partecipate vanno avanti lo stesso, perchè, in fondo, la nomina non è una priorità.

L'ipotesi è la nomina degli attuali consulenti di Palazzo Chigi, l'economista Yoram Gutgeld (55 anni, deputato pd), e Roberto Perotti (53, docente all'Università Bocconi), ma non è escluso che al posto di una investitura ufficiale, come commissari, si scelga la strada di un incarico meno ingessato, da «referenti» per la spesa pubblica. Un ruolo che consentirebbe ugualmente la collaborazione e i contatti con il Tesoro, lasciando nella mani del ministero la regia del bilancio e della spesa pubblica. Del resto il Mef sta già confrontandosi con Gutgeld e Perotti su altri temi economici e «non sono importanti le stellette, ma continuare a lavorare con nuovo slancio», sussurrano fonti del dicastero, aiutati magari anche da «chiarezza operativa» sui ruoli e i compiti di ogni organismo, tecnico e politico.

Non è comunque un mistero che il presidente Renzi e lo stesso ministro Padoan vogliano accelerare sulla revisione dei conti pubblici, dopo l'uscita di Cottarelli, tornato al Fondo monetario internazionale (Fmi): il premier aveva promesso di voler sforbiciare la spesa di «quasi due punti di Prodotto interno lordo» nell'arco di un triennio. Tradotto in cifre, stiamo parlando di 30 miliardi sugli 800 di spesa pubblica annua.

Cottarelli, a sua volta, che aveva pilotato la spending review dall'ottobre 2013 (su incarico del governo Letta) al settembre scorso, non aveva però avuto un grande feeling con l'attuale esecutivo. E da Palazzo Chigi e dal ministero dell'Economia non hanno ancora chiarito che fine abbiano fatto i voluminosi dossier che l'ex commissario aveva elaborato, in collaborazione con 25 gruppi di lavoro che avevano avanzato proposte sui singoli settori. Escludendo alcune slide diffuse un anno fa dallo stesso Cottarelli, il cuore del suo lavoro probabilmente costituirà la base di quello che ora sono comunque chiamati a portare avanti Gutgeld e Perotti. Il primo, con un passato in McKinsey, negli ultimi tempi ha studiato con attenzione i risparmi ottenibili eliminando gli sprechi in asl e ospedali e negli enti locali, soprattutto usando i costi standard e mettendo online le spese dei Comuni. Il secondo, invece, è chiamato a affondare il coltello sul tema, tanto discusso, sui costi della politica, dopo avere verificato, tra l'altro, il problema del cattivo utilizzo dei fondi strutturali europei e delle modalità per aiutare le imprese. Inoltre è stato lo stesso Perotti a sostenere la norma di fissare il limite a 240 mila euro per lo stipendio dei dirigenti pubblici. Nella riunione del governo, però, si è affrontato, tra l'altro, anche il tema della scelta dei due commissari della Consob mancanti: Renzi ha informato i ministri che sarà preparato un bando pubblico, aperto a livello internazionale, per selezionare i candidati. Rinviata la nomina di un commissario per la bonifica dell'ex Italsider di Bagnoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

33,9 Totale Spese enti pubblici Costi politica Riduzione trasferimenti LA NUOVA Efficientamento diretto STIMA Acquisti e appalti on line Stipendi dirigenti Riorganizzazioni Spese per settori Difesa Sanità Pensioni Corriere della Sera Il piano di revisione della spesa (dati in miliardi di euro) Totale 4,5 Totale 18,1 i tagli per il 2015 previsti dal piano Cottarelli 20 miliardi 2016 12,1 7,4 0,5 5,9 0,3 0,9 7,1 7,9 2,5 2,0 3,4 2015 5,2 2,5 0,5 2,8 0,2 0,7 4,4 5,0 1,8 0,8 2,4 2014 1,8 0,8 0,3 0,3 0,2 0,4 1,0 1,0 0,5 0,5

Concorso

Ieri il premier Matteo Renzi ha informato il Consiglio dei ministri che a partire da lunedì verrà avviata la ricerca e la selezione di candidati per

i posti attualmente vacanti di commissari della Consob La ricerca sarà fatta con «un bando internazionale, all'insegna della trasparenza». Con questo metodo il governo vuole individuare i due componenti di sua competenza della Commissione nazionale per le Società e la Borsa L'iter di selezione sarà lo stesso utilizzato dal ministero dei Beni culturali con un'inserzione sull'Economist per individuare i direttori dei principali musei. Un modello definito da Palazzo Chigi «aperto alla trasparenza»

Foto: Il profilo

Yoram Gutgeld, 55 anni, consigliere economico del governo

Il caso

La falsa partenza del Tfr in busta paga

In vigore dal 1° marzo ma manca l'accordo quadro con l'Abi. Il sì del Consiglio di Stato
Isidoro Trovato

Come in Formula 1. Quando il semaforo diventa verde ma la monoposto resta ferma. Dal primo marzo è scattato il semaforo verde ma l'operazione Tfr in busta è rimasta ferma al palo.

Da quella data infatti i lavoratori dipendenti del settore privato avrebbero potuto chiedere ai datori di lavoro di far confluire il proprio Tfr mensilmente nel proprio cedolino paga come previsto dalla legge di Stabilità 2015. Però, di fatto, attualmente lavoratori e datori di lavoro non potranno ancora gli uni chiedere, gli altri gestire la nuova modalità di fruizione del trattamento di fine rapporto. Quando partirà davvero, la scelta del Tfr in busta paga potrà essere effettuata dai lavoratori dopo sei mesi di anzianità. Abituatevi al nuovo acronimo: si chiamerà Quir (quota integrativa della retribuzione) e sarà obbligatoria per tutti i datori di lavoro privati esclusi i datori di lavoro domestico e del settore agricolo.

Il tutto però in attesa della pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale (malgrado il parere favorevole del Consiglio di Stato sia già arrivato). Che però non è l'unico ostacolo. Manca infatti anche l'apposito accordo-quadro (anche questo previsto dalla legge di Stabilità 2015), che dovrà essere stipulato dal ministro dell'Economia e delle Finanze e da quello del Lavoro con l'Abi.

Grazie a questo accordo, i datori di lavoro che occupano fino a 49 addetti potranno richiedere alle banche ed altri intermediari finanziari aderenti un finanziamento agevolato il cui tasso non potrà essere superiore al tasso di rivalutazione del Tfr calcolato ai sensi dell'articolo 2120 c.c. (poco più dell'1,5%) e sarà garantito da un apposito fondo costituito presso l'Inps.

Le insidie per i lavoratori della Quir però non mancano: su tutte il trattamento fiscale che nel caso di questa anticipazione concorre a determinare la base imponibile Irpef ordinaria. In compenso però nessuna conseguenza sul bonus 80 euro, visto che è stato espressamente previsto che lo stesso non rileva ai fini della verifica dei limiti di reddito complessivo per averne diritto.

Altro aspetto da considerare riguarda l'irrevocabilità della scelta. Dal momento in cui l'opzione sarà effettivamente possibile, se il lavoratore opterà per il Tfr in busta paga, la sua scelta sarà irrevocabile fino al 30 giugno 2018.

Ma quali sono le potenzialità di successo della Quir? «Con queste condizioni sarà difficile che ci possa essere una corsa alla richiesta di anticipazione - commenta Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei consulenti del lavoro -. Fino a questo momento le richieste sono rarissime perché pesa molto l'aggravio fiscale che andrà a determinare la base imponibile Irpef ordinaria e l'obbligo della scelta fino al 2018».

In compenso però sono previste alcune agevolazioni per i datori di lavoro: un risparmio fiscale, mediante la deduzione dal reddito di una somma pari al 4 per cento (per chi ha meno di 49 dipendenti) o 6 per cento (per chi ne impiega da 50 in su) del Tfr corrisposto in busta paga ai lavoratori. Prima però bisognerà accendere il motore e far partire la monoposto chiamata Quir.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

49 addetti

limite massimo consentito alle aziende per poter chiedere alle banche il finanziamento agevolato

. nella circolare

Rientro dei capitali, alleggeriti gli effetti penali per i contribuenti

Alessandro Galimberti Valerio Vallefucio

Galimberti e Vallefucio pagina 41

ROMA

Preclusioni selettive (ossia mirate sui singoli periodi di imposta), **accertamenti «parziali»** per perdonare le dimenticanze incolpevoli, niente sanzioni sui **contributi previdenziali** emergenti, comunicazione alla Procura solo nei trenta giorni successivi alla chiusura della procedura. Sono le anticipazioni della circolare delle Entrate sul rientro dei capitali, annunciata dal direttore Rossella Orlandi per questa mattina e attesa ormai da quasi tre mesi. Non sarà l'unico provvedimento chiarificatore della legge 186/2014, ha detto Orlandi - ospite ieri di un convegno dell'Istituto di governo societario (Igs) al Comando generale della Guardia di Finanza - ma segnerà, di fatto, il varo ufficiale dell'operazione rientro nel grosso dei numeri.

Operazione di adeguamento fiscale che appare sempre più opportuna dal punto di vista del contribuente, ha rimarcato il direttore generale del Mef, Fabrizia Lapecorella, visto che le nuove richieste di informazioni di gruppo consentite dai bilaterali delle ultime settimane potranno riguardare «i conti inattivi, i conti svuotati, quelli chiusi, ma anche chi non ha risposto agli intermediari». Una sorta di scambio semi-automatico su grandi gruppi di contribuenti, in definitiva, che lascia poco spazio alle fantasie di altri lidi. Proprio su questo punto il presidente dei commercialisti, Gerardo Longobardi, ha richiamato la professione, ma soprattutto i contribuenti a «non affidarsi ai consiglieri fraudolenti, a chi vi dice di spostare da Ginevra a Panama senza spiegarvi o farvi capire verso quale destino amaro vi manda».

Quanto alle preclusioni per la voluntary, il direttore dell'accertamento delle Entrate, Antonio Polito, ha anticipato che la causa ostativa riguarderà il singolo periodo d'imposta, nel principio appunto dell'autonomia degli esercizi. Inoltre «i legami imprescindibili tra emersione nazionale ed estera saranno tipizzati nella circolare, compresi i casi tassativi di esclusione». La disclosure, ha aggiunto poi Polito, sarà considerata «un accertamento parziale fondato su dati certi» per consentire «ai contribuenti di buona fede di vedersi riaperto l'accertamento in caso, per esempio» di evasione interpretativa, senza perdere i benefici. Quanto all'emersione di eventuali omissioni contributive e previdenziali, il direttore dell'accertamento ha anticipato che «non saranno contestate sanzioni ma si pagherà solo la parte evasa» (come del resto previsto dal decreto legislativo 218/1997). Il tema portante e discriminante per la riuscita dell'operazione, comunque, resta il raddoppio dei termini di accertamento da reato. Per non dover attendere la delega fiscale - anche alla luce di una proroga della voluntary oltre il 30 settembre, che Orlandi «non si augura» - Maurizio Leo suggerisce un impegno del Governo in una risoluzione da veicolare, per esempio, nella legge sull'Imu agricola. Il tema è la rilevabilità del reato solo entro l'accertamento ordinario.

Un altro importante chiarimento è relativo alla comunicazione alla Procura della Repubblica nell'ambito della procedura di collaborazione volontaria. Polito ha anticipato che l'Agenzia comunicherà solo al termine della procedura l'esito dell'istanza. Tale chiarimento solleva dalle preoccupazioni già manifestate da parte del mondo delle professioni che avevano paventato la comunicazione alla Procura già al momento della ricezione dell'istanza del contribuente, indipendentemente dall'esito del procedimento. Questa interpretazione, adeguata alla lettera della legge, evita che le procure vengano inondate di comunicazioni reato prima che venga esaminato dall'agenzia se il reato possa almeno ipotizzarsi e comunque tale comunicazione conterrà almeno l'esito della procedura ai fini dell'applicazione delle cause di esclusione della punibilità. Del resto la norma sul punto (articolo 5-quater, comma 3, del Dl 167/1990) dispone che l'agenzia delle Entrate abbia trenta giorni di tempo per comunicare all'autorità giudiziaria competente la conclusione della procedura della collaborazione volontaria per l'utilizzo dell'informazione ai fini dell'esclusione della punibilità dei delitti tributari di riciclaggio, autoriciclaggio e impiego di denaro, beni o altre utilità di provenienza illecita. I contribuenti pertanto potranno essere certi che se hanno correttamente collaborato con il fisco che il

loro procedimento non potrà che essere archiviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE PRINCIPALI QUESTIONI DA CHIARIRE

01 RADDOPPIO DEI TERMINI

PER I PAESI BLACK LIST

Non è chiaro entro quando il contribuente debba concretamente attuare il comportamento "trasparente" per beneficiare della neutralizzazione del raddoppio dei termini d'accertamento

02 raddoppio dei termini per il penale

Nel caso in cui le attività siano state detenute in Paesi white list o in Paesi che hanno firmato l'accordo, è auspicabile che venga chiarito che una richiesta di ammissione in cui siano indicate solo le attività e i redditi rispettivamente dal 2009 e dal 2010 sia valida anche se, in un successivo momento, nel corso del contraddittorio con l'ufficio emergessero reati tributari commessi in precedenza

03 PAESI EX black list

Occorre sapere se Malta, Cipro, Corea del Sud, Lussemburgo e San Marino devono essere considerati non black list "da sempre" o solo a partire dal periodo d'imposta in cui sono usciti dalla lista

04 INTERPOSIZIONE FITTIZIA

È necessario sapere se le attività materialmente gestite o localizzate in uno Stato non black list oppure black list che abbia firmato l'accordo, ma fittiziamente intestate a entità residenti in Stati black list che non hanno firmato l'accordo, debbano considerarsi detenute nei primi o nei secondo Stati

05 Documentazione di esistenza delle somme

In molti casi i contribuenti riusciranno a dimostrare che le attività erano presenti all'estero già alla data del 31 dicembre 2009, e che quindi gli importi corrispondenti non sono da assoggettare a prelievo ai fini delle imposte (se la disclosure inizia dal 2010). È necessario sapere se in queste circostanze l'amministrazione richiederà informazioni anche relativamente alle annualità pregresse

06 CONTANTI E SANATORIA

NAZIONALE

Vanno preventivamente indicati i criteri con cui l'Agenzia vorrà imputare temporalmente la regolarizzazione di violazioni che hanno creato una provvista in contanti

07 SOGGETTI COLLEGATI

Occorrerebbe chiarire che l'indicazione dei soggetti collegati costituisce un obbligo solo nei casi in cui la determinazione dell'imponibile da sanare coinvolge altri soggetti in modo automatico

08 SOCIETÀ E SOCI

È da chiarire quando le violazioni devono essere regolarizzate da parte della società e quando, invece, dai soci

09 ATTIVITÀ COINTESTATE

Dovrebbe essere stabilito in modo chiaro che in caso di attività cointestate a più soggetti ai fini della disclosure è semplicemente richiesto che le sanatorie, da chiunque presentate, coprano l'importo totale delle attività

10 PRESTANOME

Se il contribuente dichiara che le attività estere sono a lui riconducibili anche se intestate ad un altro soggetto, la disclosure dovrebbe interessare solo il reale beneficiario economico delle attività stesse

11 PRELIEVI

Si dovrebbe adottare un approccio semplificato alla vicenda degli eventuali prelievi avvenuti sui conti esteri

Il cantiere delle riforme LE MISURE PER LA SCUOLA

Scuola: scatti automatici e un po' di merito

Recuperati in extremis 200 milioni per i bonus che i presidi assegneranno ai docenti
Eugenio Bruno Claudio Tucci

LE ASSUNZIONI

Saranno 100.701 i precari immessi in ruolo dalle Gae
e i vincitori del concorso Profumo 2012. A settembre ancora 10mila supplenti

LA CARTA DEL PROF

Un voucher di 500 euro l'anno per ogni docente: potranno essere spesi per libri, pubblicazioni, teatri, cinema, concerti, musei o mostre

ROMA

Sebbene Matteo Renzi l'abbia messo alla fine del suo discorso, l'annuncio della maxi-stabilizzazione dal 1° settembre di 100.701 docenti precari resta il piatto forte del Ddl di riforma della scuola approvato ieri dal Consiglio dei ministri. Che ha confermato anche il mantenimento degli aumenti automatici di stipendio (gli scatti d'anzianità) per gli insegnanti, ma con una novità: verrà istituito un fondo per introdurre (ma solo dal 2016) un po' di merito per premiare i migliori professori. I soldi, per questa finalità, annunciati ieri sera dall'Esecutivo sono 200 milioni (non sono state però illustrate le coperture) e saranno i presidi, sentito il Consiglio di istituto, ad assegnare le "somme incentivanti" ai docenti del proprio istituto.

Rinviando agli altri servizi in pagina gli approfondimenti sull'intero Ddl, qui ci soffermiamo sulle novità principali. Il pacchetto di oltre 100mila immissioni in ruolo di precari dal 1° settembre è composto da circa 98mila docenti iscritti nelle «Gae» (le Graduatorie a esaurimento). I restanti 2mila insegnanti arriveranno dai vincitori dell'ultimo concorso Profumo del 2012. Si conferma l'esclusione dall'assunzione dei candidati idonei (ma non vincitori). Con questa operazione le «Gae» si svuoteranno quasi interamente: resteranno in queste "liste" 23mila maestri di scuola materna. Per loro l'immissione in ruolo è solo rinviata, ha spiegato il premier Renzi, e sarà legata al riordino dei servizi educativi per i bambini da 0-6 anni da fare assieme ai comuni e utilizzando una delle 14 deleghe previste dal disegno di legge.

Le supplenze non spariranno. Per il prossimo anno scolastico «ci sarà bisogno di altri 10mila docenti», ha detto il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini. Questi docenti firmeranno un contratto di un anno e saranno "pescati" dalle graduatorie d'istituto (ciò è possibile perché non tutte le classi di concorso potranno essere coperte dagli abilitati delle Gae).

Dal 2016, secondo gli annunci del Governo, si salirà in cattedra solo con i concorsi (ma nell'articolato non c'è più traccia della selezione da bandirsi entro ottobre per coprire il turn-over 2016-2019).

Accanto ai 280 milioni che servono, ogni anno, per pagare lo scatto d'anzianità il Governo mette sul piatto altri 200 milioni annui a decorrere dal 2016. Con questi fondi si assegnerà un bonus a una minima quota di professori (nel comunicato stampa di palazzo Chigi si indica che il premio arriverà «al 5% degli insegnanti della scuola»). Peseranno la qualità dell'insegnamento, la capacità di utilizzare metodi didattici innovativi, il contributo dato al miglioramento complessivo dell'istituto.

Altra novità contenuta nella bozza di Ddl è la «Carta per l'aggiornamento e la formazione dei docenti», un voucher di 500 euro da utilizzare per l'acquisto di libri, testi, strumenti digitali, iscrizione a corsi, l'ingresso a mostre ed eventi culturali. La formazione in servizio diventa così obbligatoria e coerente con il piano triennale dell'offerta formativa della scuola.

Si conferma, con un investimento di 100 milioni l'anno dal 2016, il potenziamento dell'alternanza («per unire di più e meglio scuola e imprese», ha spiegato il sottosegretario, Gabriele Toccafondi). Mentre 90 milioni vengono stanziati subito per l'innovazione didattica e la creazione di laboratori territoriali.

Nel Ddl resta pure il pacchetto di norme "fiscali". Per le paritarie c'è la detrazione da 400 euro sulle rette per le scuole del primo ciclo, fino alle medie. In aggiunta il testo varato ieri attribuisce la possibilità di ripartire il 5

per mille non solo alle istituzioni scolastiche statali, ma a quelle «del sistema nazionale dell'istruzione». Sempre in tema di benefici fiscali per le scuole va poi segnalata la conferma dello «school bonus». E cioè del credito d'imposta del 65% per i due periodi d'imposta successivi al 31 dicembre 2014 (che scende al 50% dal periodo d'imposta successivo) a favore delle persone fisiche, degli enti non commerciali e dei titolari di reddito d'impresa che finanzino la costruzione di nuove scuole, il miglioramento di quelle esistenti o le iniziative per l'occupabilità degli studenti. Saranno invece materie di delega, tra le altre, la valutazione degli insegnanti, la riforma dell'abilitazione all'insegnamento e il riordino degli organi collegiali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE MISURE DEL DISEGNO DI LEGGE

ASSUNZIONI

Per gli indennizzi fondo da 10 milioni

La trasformazione da decreto a disegno di legge che ha interessato la «Buona Scuola» negli ultimi dieci giorni non ha avuto effetto sugli indennizzi da "eccesso di precariato". Che erano nel Dl e sono rimasti nel Ddl, seppure in una nuova veste: non più un tot di mensilità aggiuntive per tutti i prof che hanno stipulato contratti a termine per più di 36 mesi, ma un fondo da 10 milioni per il 2015 (e altrettanti per il 2016) con cui risarcire i danni accertati in giudizio per la reiterazione delle supplenze oltre i 36 mesi. Una misura che si somma al piano straordinario da 100mila assunzioni che interesserà i soli vincitori (e non i semplici idonei) del concorso Profumo del 2012 e gli iscritti alle graduatorie a esaurimento. Oltre che a coprire il turn-over del prossimo anno gli "stabilizzati" serviranno a costituire su base regionale l'organico dell'autonomia a disposizione dei presidi per il rafforzamento dell'offerta formativa. Le Gae scompaiono mentre sopravvivono per un altro anno le liste d'istituto, con dentro i soli prof non stabilizzati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

BASSA

CARRIERA

In delega i criteri di valutazione

EFFICACIA

MEDIA

Il riconoscimento della carriera e del merito per i prof cambia ancora. Come anticipato ieri sul Sole 24 Ore, restano gli scatti di anzianità ma al tempo stesso vede la luce un fondo ad hoc da 200 milioni per premiare il merito dal 2016. Le risorse saranno assegnate ai presidi che potranno riconoscere l'incremento a una quota dei prof. Tenendo conto dei risultati della didattica, del rendimento degli alunni e del contributo al miglioramento complessivo dell'istituto. Ma le novità per il merito non finiscono qui, visto che il Ddl prevede una delega sulla valutazione del corpo docente, definendo i principi da seguire: fissazione di criteri pubblici che il dirigente dovrà seguire; raccordo del ciclo triennale degli incarichi conferiti dai dirigenti con il ciclo di valutazione; individuazione dei criteri per coinvolgere il dirigente, gli organi collegiali, le famiglie e gli studenti; revisione del Comitato per la valutazione, creazione di un sistema premiale connesso ai risultati della valutazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

FORMAZIONE

Arriva il «vero» anno di prova

EFFICACIA

ALTA

Cambia l'anno di formazione e prova per i neoassunti. Nel senso di renderlo più "vero". Per la sua validità servirà infatti un servizio effettivamente prestato di 180 giorni, di cui 120 per le attività didattiche. A sovrintendere sull'operato dei neo-insegnanti sarà il dirigente scolastico sulla base dell'istruttoria del docente tutor che dovrà attestare il raggiungimento o meno di una serie di obiettivi da fissare con un decreto del

ministero dell'Istruzione. In caso di valutazione negativa il docente verrà dispensato con effetto immediato dal servizio e senza obbligo di preavviso. Quanto alla formazione dell'intero corpo docente, viene istituita la «Carta per l'aggiornamento e la formazione» da 500 euro che ogni professore potrà utilizzare per l'acquisto di libri, corsi, hardware e software, spettacoli teatrali e cinematografici, ingresso a musei, mostre ed eventi culturali, nonché per iniziative coerenti con il Piano dell'offerta formativa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTONOMIA

Offerta formativa su base triennale

Il Governo intende rilanciare l'autonomia delle scuole con la nascita di un organico aggiuntivo ad hoc funzionale alle esigenze didattiche, organizzative e progettuali. Gli istituti dovranno quantificare le risorse occorrenti per realizzare l'offerta formativa. Bisognerà predisporre un piano triennale, che dovrà contenere anche la programmazione delle attività formative per gli insegnanti. Tale piano sarà redatto dal preside, sentito il collegio dei docenti e il consiglio d'istituto; e una volta definito, sempre i dirigenti scolastici potranno scegliere il personale da assegnare ai posti dell'organico dei professori. Nel piano bisognerà infatti indicare il fabbisogno di posti. Ma anche l'eventuale potenziamento di docenti e il fabbisogno di infrastrutture e attrezzature materiali. Ampliati i poteri dei presidi che potranno ridurre il numero di alunni per classe, premiare i docenti meritevoli e scegliersi la squadra degli insegnanti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

MEDIA

EDILIZIA

Fondi agli istituti più «innovativi»

EFFICACIA

BASSA

Dopo le scuole «belle», «nuove» e «sicure» arrivano anche quelle «innovative». Ai programmi di edilizia avviati da un anno a questa parte il Ddl approvato ieri ne aggiunge uno ad hoc per la costruzione di istituti altamente innovativi dal punto di vista architettonico, impiantistico, tecnologico (anche sotto il profilo della didattica) o energetico. La selezione partirà con un avviso pubblico; le proposte progettuali saranno valutate da una commissione di esperti a cui parteciperà anche la struttura di missione attivata a Palazzo Chigi. Saranno gli enti locali a presentare poi i progetti alla Regione che sceglierà la migliore scuola da finanziare. Utilizzando una parte dei 300 milioni dell'Inail già destinati all'edilizia scolastica da una norma del "decreto del fare" del 2013. Più in generale vengono affidati all'Osservatorio per l'edilizia scolastica, "resuscitato" qualche mese fa, poteri di indirizzo e programmazione in materia di edilizia scolastica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRASPARENZA

Online tutti i curricula

Arriva la scuola "open data". Tutte le informazioni pubbliche del "sistema istruzione", dai curriculum dei professori ai bilanci dei singoli istituti, saranno pubblicati in un portale unico gestito dal Miur che parte con una dote di 1 milione per il suo funzionamento nel triennio. Il ministero dovrà garantire l'accesso e la riutilizzabilità dei dati: oltre ai conti delle scuole e ai profili professionali dei docenti dovranno essere trasparenti, tra l'altro, gli elementi relativi al Sistema nazionale di valutazione, l'anagrafe dell'edilizia scolastica, i provvedimenti di incarico dell'insegnamento, i piani dell'offerta formativa. Ma pure i documenti e le informazioni per la valutazione dell'avanzamento didattico, tecnologico e di innovazione del sistema scolastico. Sarà online anche il percorso formativo dello studente. Tutte le scuole inoltre, come ha assicurato ieri il premier Renzi, «avranno personalità giuridica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EFFICACIA

MEDIA

ALTERNANZA

In azienda per 400 ore

EFFICACIA

ALTA

Si rafforzano le misure per collegare di più scuola e mondo del lavoro. L'alternanza, dalle attuali 70-80 ore, sale ad almeno 400 ore negli ultimi tre anni degli istituti tecnici e professionali. Nei licei la formazione on the job arriva ad almeno 200 ore (sempre nell'ultimo triennio). L'alternanza si potrà fare nelle imprese, ma anche negli ordini professionali e in enti che svolgono attività afferenti al patrimonio artistico, culturale e ambientale. Lo "stage" fuori dalla scuola potrà essere svolto durante la sospensione delle attività didattiche (quindi in estate) e con le modalità dell'impresa simulata. Si dovrà varare la «Carta dei diritti e dei doveri degli studenti in alternanza». Sarà compito delle scuole svolgere attività di formazione in materia di tutela di salute e sicurezza nei luoghi di lavoro. Si conferma la possibilità di utilizzare l'apprendistato per gli studenti a partire dal secondo anno delle superiori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MATERIE

Inglese, spazio agli «specialisti»

EFFICACIA

ALTA

L'insegnamento dell'inglese alla scuola primaria è assicurato da «docenti madrelingua» o abilitati nella relativa classe di concorso. Spazio agli "specialisti" anche per potenziare musica ed educazione fisica (sempre alle ex elementari).

Si prevede un mini-rafforzamento di alcune materie nei vari gradi di scuola. Tutto si tarerà in base all'offerta formativa decisa dai singoli istituti. Il provvedimento fissa solo gli obiettivi di massima, che oltre alle lingue, musica e sport, passa anche per una maggiore attenzione alle competenze matematico-logiche e scientifiche. Si potranno potenziare pure materie come storia dell'arte, diritto ed economia (inclusa la conoscenza delle regole di cittadinanza attiva); e sono da sviluppare inoltre competenze digitali e comportamenti improntati al rispetto della legalità e dell'ambiente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA MAURIZIO LUPI MINISTRO DELLE INFRASTRUTTURE E DEI TRASPORTI

«Solo 60 grandi opere di serie A»

«Nel Def riduzione rispetto alle 315 della legge obiettivo, spazio a città e banda larga»
Giorgio Santilli

Solo 8% di opere finite? Valgono 23 miliardi. Altri 20 sono di spese fatte su lavori in corso e 28 di Av

«Sulle grandi opere c'è bisogno di una svolta che consiste nella selezione di un numero limitato di priorità. Già con il prossimo Def indicheremo, rispetto alle 315 opere che oggi fanno parte della legge obiettivo, una sessantina di interventi su cui convogliare le risorse aggiuntive che stanzieremo da qui in avanti. È in corso un confronto con le Regioni cui stiamo chiedendo di indicarci poche priorità, poi alla fine decideremo tenendo conto della programmazione europea e della programmazione strategica nazionale per aeroporti, porti e logistica». Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, riconosce che dal 9° Rapporto Camera-Cresme sullo stato di attuazione della legge obiettivo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri) emerge una criticità nella programmazione delle grandi opere quando si afferma che solo l'8% delle opere della legge obiettivo è stato completato, ma nega che sia marginale la spesa effettuata negli anni passati.

È giusto dire che la legge obiettivo non ha centrato le finalità per cui era nata?

La legge obiettivo aveva due finalità: rimettere in moto la realizzazione di infrastrutture che nel 2001 era bloccata e monitorare quel che si faceva. Questi due obiettivi sono stati raggiunti. Anche il monitoraggio della Camera, che io stesso volli quando ero parlamentare della commissione Trasporti, ha senso se è strumento di raccordo fra lavoro del governo e controllo parlamentare. La fotografia che il Rapporto scatta quando dice che solo l'8% delle opere è stato ultimato mi pare poco aderente alla realtà.

In che senso?

Anzitutto l'8% di opere ultimate significa una spesa in valori assoluti di 23 miliardi. Aggiungerei a questo la parte dei 43 miliardi di opere in corso che è stata già realizzata. Secondo i nostri conti, parliamo di 20 miliardi. Infine l'Alta velocità Torino-Milano-Napoli non è formalmente compresa nel programma ma la legge obiettivo fu decisiva nel rimettere in moto un'opera bloccata. Sono altri 28 miliardi di investimenti. Quindi abbiamo 51 miliardi di opere completate e altri 20 di spesa effettiva di avanzamento lavori. Non è poco.

Dire che 28 miliardi di Alta velocità siano attribuibili alla legge obiettivo è un'affermazione un po' forte.

Non ho detto questo, ho detto che la legge obiettivo ha contribuito a sbloccare quell'investimento: sui 30 miliardi spesi per l'alta velocità, 28 sono per le realizzazioni dopo il 2002. Ai cittadini, in fondo, interessa sapere che le opere sono realizzate. Comunque 43 miliardi di investimenti dentro il perimetro della legge obiettivo non sono pochi. ripeto: è la programmazione della legge obiettivo che va cambiata, per concentrarci sulle priorità effettive. Dobbiamo individuare la nostra "core network", come è stato fatto in Europa.

Quali sono le priorità che ha in mente?

Certamente i collegamenti infrastrutturali con l'Europa. In secondo luogo, le opere della nuova pianificazione strategica che stiamo facendo. Il piano aeroporti, per esempio, che è stato apprezzato a Bruxelles ed elenca le opere da realizzare, compresi i collegamenti ad alta velocità con i tre principali aeroporti del Paese.

Avete risposto positivamente alle proposte di Fs?

Sì e ora loro stanno lavorando. Su Venezia siamo ovviamente più avanti perché ci iseriamo sulla linea Av già in fase di realizzazione, mentre per Fiumicino e Malpensa abbiamo dato indicazione di avviare la progettazione strategica.

Quali altre novità nelle 60 opere strategiche?

Inseriremo le opere degli altri piani strategici, come quello dei porti e della logistica: soprattutto interventi di collegamento fra retroterra portuale e reti. Poi avremo molti interventi per le città perché il vero tema strategico emergente per l'Italia è quello dei collegamenti fra reti infrastrutturali e nodi. L'ultima novità è quella delle reti immateriali, per esempio le reti digitali, come già scritto nel decreto sblocca-Italia e confermato

dall'approvazione, la scorsa settimana, del piano per la banda larga.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto:

Maurizio Lupi . Ministro

Adempimenti. Per le istanze non rileva il momento in cui una norma è dichiarata in contrasto con le regole Ue

Rimborsi, decorrenza dal pagamento

Matteo Balzanelli

PROSPECTIVE OVERRULING

Manca il presupposto
del mutamento imprevedibile
che impedisca l'azione
o la difesa della parte

Il **termine decadenziale** del diritto al **rimborso dell'Iva** decorre dalla data di pagamento dell'imposta, e non da quella in cui, successivamente, viene dichiarata in contrasto col diritto comunitario la norma in base alla quale si aveva agito. In questi casi si riduce pertanto il lasso temporale entro cui poter «evadere» la richiesta di rimborso, non essendo invocabili i principi elaborati dalla giurisprudenza di legittimità in tema di overruling. La Corte di Cassazione, con la sentenza n. 5014, depositata ieri, torna ad occuparsi del problema legato all'individuazione del giorno da cui conteggiare il termine entro cui può essere presentata istanza di rimborso. Questa volta si tratta tuttavia di Iva. In particolare, di Iva relativa ad auto aziendali (sia sull'acquisto che sui relativi costi di gestione) non detratta seguendo le regole domestiche vigenti nel 2002. In base alla sentenza della Corte di Giustizia UE del 14 settembre 2006 relativa alla causa C-228/05, dalla quale è emerso, tra gli altri, il principio secondo cui ogni singolo Stato membro non può escludere alcuni beni dal regime delle detrazioni Iva senza previa consultazione del Comitato Iva, il contribuente presenta istanza di rimborso nel settembre 2006 per "recuperare" l'Iva non detratta nel 2002.

I giudici evocano a questo punto la sentenza n. 13676/14 delle Sezioni Unite. Sebbene in quel caso si trattasse di imposte dirette (Irpef) viene notato come, comunque, la situazione era del tutto simile a quella in oggetto: pagamento di un'imposta poi richiesta a rimborso sulla base di una norma poi dichiarata in contrasto col diritto comunitario.

In entrambi i casi viene innanzitutto escluso che possa esplicare effetti diretti la sentenza n. 15144/11 in tema di overruling. Infatti, affinché si possa parlare di prospective overruling devono ricorrere congiuntamente tre presupposti:

- che ci si trovi in un caso di mutamento della giurisprudenza su di una regola del processo;
- che tale mutamento sia imprevedibile, dato il suo carattere consolidato;
- che il suddetto overruling comporti un effetto preclusivo del diritto di azione o di difesa della parte.

In questi casi non ci si trovava di fronte ad un contribuente che, avendo esercitato il proprio diritto nel termine previsto dalla legge, come all'epoca costantemente interpretata, si ritrova ex post decaduto in ragione di un imprevedibile revirement giurisprudenziale. Nella fattispecie, vi è, invece, una sentenza della Corte di giustizia ha dichiarato in contrasto con una direttiva comunitaria self executing una norma nazionale.

Secondo i giudici, in questi casi spetta al solo legislatore la valutazione discrezionale in ordine all'eventuale introduzione di norme che prevedano termini e modalità di "riapertura" di rapporti esauriti. Questo anche in ottica di esigenza di certezza delle situazioni giuridiche.

Pertanto, nel caso in esame, i principi elaborati in ordine all'overruling non sono invocabili per far decorrere il termine entro cui effettuare la richiesta di rimborso dalla data della pronuncia della Corte di Giustizia o, ancor, dopo, dalla data di emanazione che ad essa abbia dato attuazione. La data cui fare riferimento è quella in cui è stata pagata l'imposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Iva. Dovrebbero essere esclusi dal meccanismo dell'inversione contabile gli interventi destinati agli impianti industriali FOCUS

Pulizia in edifici con reverse charge

Comprese le prestazioni in uffici e opifici - Irrilevante il codice Ateco dell'operatore
Alessandra Caputo Gian Paolo Tosoni

IL PRINCIPIO GUIDA

Soggette al nuovo regime

le operazioni relative a «edifici»

e non a «immobili»,

come invece previsto

dal legislatore comunitario

I **servizi di pulizia** rientrano nella regola del **reverse charge** se effettuati negli edifici.

Il nuovo comma 6 dell'articolo 17 del Dpr 633/1972, come modificato dalla Legge di stabilità (articolo 1, comma 629 della legge 190/2014), estende il reverse charge ad alcuni settori finora esclusi. Come accadde nel 2007, anche le estensioni in vigore dal 1° gennaio 2015, presentano incertezze in ordine all'ambito di applicazione come evidenziato altresì dalla circolare dell'Ance del gennaio 2015.

Il reverse charge è una particolare modalità di applicazione dell'Iva, per effetto della quale, il destinatario di una cessione di beni o prestazione di servizi, se soggetto passivo nel territorio dello Stato, è tenuto all'assolvimento dell'imposta in luogo del cedente o prestatore. Pertanto, colui che effettua l'operazione emette la fattura senza addebitare l'imposta all'acquirente e indicando, invece del tributo, la dicitura «inversione contabile» e, volendo, gli estremi della norma; l'acquirente integra la fattura ricevuta, indicando l'aliquota e l'ammontare dell'imposta dovuta e registrandola sia nel registro Iva acquisti, sia nel registro Iva vendite, così da rendere neutrale l'effetto dell'imposta. Se però il committente rientra in un regime fiscale Iva con limiti alla detrazione, l'imposta viene versata immediatamente.

La nuova lettera a - ter), aggiunta nell'articolo 17, comma 6, del Dpr 633/1972, tratta, tra le altre, le «prestazioni di servizi di pulizia, (...) relative a edifici».

Fino al 31 dicembre 2014, la circolare delle Entrate n.37/2006 escludeva queste prestazioni dall'inversione contabile poiché non rientravano nella sezione F della Tabella Ateco 2007 (costruzioni), ai cui codici attività erano riconducibili i settori obbligati all'applicazione del reverse charge, ai sensi della lettera a), dell'articolo 17. Di conseguenza, su tali prestazioni l'Iva era applicata con le modalità ordinarie. L'attuale previsione di assoggettarli a inversione necessita l'individuazione del relativo ambito.

Sul piano soggettivo, data l'assenza di vincoli nella lettera a-ter) dell'articolo 17, il sistema dell'inversione contabile si applica a prescindere dalla circostanza che le prestazioni siano rese da soggetti subappaltatori nell'ambito di un contratto di appalto e che l'attività svolta appartenga alla categoria F della tabella Ateco. Resta, invece, da verificare che la prestazione sia resa a committenti soggetti passivi Iva, ancorché essi effettuino solo operazioni esenti oppure applichino dei regimi speciali di detrazione dell'imposta.

I servizi di pulizia, inoltre, devono essere prestati con riferimento a "edifici". La definizione di edificio si riscontra anche in una vecchia circolare ministeriale n. 1820 del 23 luglio 1960 che lo definisce come «qualsiasi costruzione coperta, isolata da vie o da spazi vuoti, oppure separata da altre costruzioni mediante muri che si elevano, senza soluzione di continuità, dalle fondamenta al tetto, che disponga di uno o più liberi accessi sulla via, e possa avere una o più scale autonome». Si dovrebbero quindi escludere dal meccanismo del reverse charge tutte le prestazioni di pulizia riferite ai beni mobili, nonché quelle riferite a beni immobili che non hanno la natura di edificio (strade, piazzali, terreni, imbarcazioni). Tuttavia le pulizie quotidiane negli uffici e opifici rientrano nel reverse charge non potendo scomporre le pulizie dei pavimenti dai mobili, mentre dovrebbe essere esclusa dalla inversione contabile la pulizia specifica degli impianti industriali. Dovrebbero essere compresi nel reverse charge i servizi di disinfestazione e derattizzazione in quanto ne sono beneficiari

gli edifici anche se sono denominate in modo distinto nella Tabella Ateco rispetto alla pulizia, ma rientrano comunque nel gruppo 81.2 menzionato dalla Relazione Tecnica.

Si fa notare che il legislatore nazionale ha ridimensionato l'ambito di applicazione del reverse charge ritenendo che siano soggette a inversione contabile le prestazioni relative agli edifici e non agli "immobili", come, invece, previsto dal legislatore comunitario.

La relazione tecnica alla legge di Stabilità dispone che, con riferimento ai servizi di pulizia, si deve far riferimento anche al gruppo 81.2 della tabella Ateco. Pare ovvio che, in ogni caso si devono escludere quelle attività che non sono riferite a edifici. A nostro parere, i codici Ateco devono essere utilizzati per individuare le operazioni e non i soggetti che le realizzano, dunque, si ritiene che il reverse charge si applichi anche agli operatori economici che svolgono tali prestazioni pur lavorando abitualmente con altri codici attività. Al contrario all'interno dei predetti codici debbano essere esclusi i servizi di pulizia non relativi agli edifici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I CASI PRATICI

1

NOZIONE DI EDIFICIO

Il nuovo articolo 17 è conforme all'art. 199 par. 1, lettera a), della direttiva n. 2006/112/CE. Tuttavia, mentre la normativa comunitaria fa riferimento ai "beni immobili", la normativa nazionale parla di "edifici". Il legislatore ha inteso restringere l'ambito di applicazione rispetto a quello comunitario. Dovrebbero, quindi, essere escluse dal reverse charge tutte le prestazioni relative a porzioni di suolo come ad esempio l'impianto di illuminazione pubblica

SERVIZI DI PULIZIE

2

Per l'individuazione delle prestazioni di pulizia si dovrebbe far riferimento al gruppo 81.2 dell'ATECO 2007 (come previsto dalla Relazione Tecnica alla Legge di Stabilità) escludendo le pulizie di beni diversi da edifici, come ad esempio gli impianti industriali.

I dubbi riguardano anche l'inclusione dell'attività di disinfestazione, denominata in modo distinto nella Tabella ATECO rispetto

alla pulizia, ma comunque rientrante nel gruppo 81.2 menzionato dalla citata

Relazione Tecnica

3

MANUTENZIONI

Con la lettera a-ter) dell'articolo 17, il Legislatore ha fatto riferimento all'installazione di impianti e non alla loro manutenzione. Di conseguenza, da una interpretazione letterale della norma, il reverse charge dovrebbe trovare applicazione esclusivamente per l'installazione degli impianti, ma non per la manutenzione e riparazione

degli stessi

PRESTAZIONI COMPLESSE

Qualora le prestazioni di servizi siano ricomprese in un unico contratto di appalto, avente a oggetto la realizzazione di un intervento edilizio complesso, si ritiene non si debba scomporre le operazioni per distinguere quali siano soggette al reverse charge e quali no; quindi si dovrebbe applicare l'inversione contabile soltanto ai rapporti tra appaltatore e subappaltatore

5

GRANDE DISTRIBUZIONE ORGANIZZATA

L'estensione del reverse charge a supermercati, ipermercati e discount alimentari non è ancora operativa ma è al vaglio degli organi comunitari per l'eventuale autorizzazione.

Nei giorni scorsi Confindustria ha presentato alla Commissione europea una denuncia contro il meccanismo del reverse charge segnalando le forti preoccupazioni delle imprese per le conseguenze che la misura,

qualora fosse approvata, potrebbe provocare sul sistema produttivo

La proposta. Dal Pd del Senato

Un bollino di qualità per i contribuenti in regola con l'erario

Marco Mobili

roma

«Pagare tutto per pagare meno». Uno slogan che il Partito democratico vuole provare a riempire di contenuti. Almeno stando alla proposta presentata dal presidente della Commissione Finanze del Senato, Mauro Maria Marino (Pd) nel corso dell'incontro di inizio settimana tra il segretario-premier Matteo Renzi e i gruppi parlamentari del Pd.

L'idea è quella di introdurre un bollino blu del contribuente con tanto di «certificazione di onestà fiscale» per cittadini, imprese e professionisti onesti che consenta loro di accedere a un regime premiale con una reale riduzione del prelievo fiscale.

Il veicolo da utilizzare potrebbe essere proprio la delega fiscale sulla base dei principi che affrontano i temi dell'evasione e dell'elusione con la definizione di una serie di procedure e di analisi «in grado di conseguire una stima condivisa della reale portata del fenomeno evasivo, lo scomputo delle maggiori entrate derivanti dalla lotta all'evasione per destinarle alla riduzione delle imposte».

La platea potenziale

La logica della proposta presentata da Marino al Premier è semplice: «Se l'amministrazione finanziaria certifica, anche coinvolgendo nell'asseverazione gli intermediari fiscali e i Caf, il rispetto puntuale degli obblighi fiscali e contributivi, il soggetto di imposta pagherà con certezza meno tasse».

Gli strumenti premiali saranno tutti da definire e individuare nel rispetto dei saldi di finanza pubblica, e allo stesso tempo non dovranno in alcun modo comportare una riduzione da parte dell'amministrazione finanziaria dell'attenzione e dell'azione di contrasto all'evasione e all'elusione: «Tuttavia - suggerisce il presidente della commissione Finanze di Palazzo Madama - potrebbe essere utile contrapporre all'evasore, che come tale non potrà mai trovare "alleato" lo Stato, il contribuente onesto, alleggerendo, seppure in quote limitate, il suo carico fiscale».

La «certificazione di onestà fiscale» dovrà rivolgersi in prima battuta ai lavoratori autonomi, alle imprese individuali e alle società di capitale con fatturato che va da 30mila a 3 milioni di euro. L'ambito soggettivo e i due limiti indicati potranno essere modulati in relazione alle fasce di contribuenti che si vogliono coinvolgere nell'operazione. Saranno esclusi comunque tutti i soggetti in debito con Equitalia o non in regola con l'Iva.

Vantaggi diretti e indiretti

I premi ipotizzati con la proposta potranno essere diretti e indiretti. I primi potrebbero prevedere una percentuale di riduzione, parametrata su fasce di reddito, della base imponibile lorda da applicare nell'esercizio successivo a quello oggetto della certificazione (abbattimento del 50% dell'imponibile per un periodo di tre anni); la compensazione, anche parziale, dei crediti vantati, per forniture di beni e servizi, nei confronti della Pa con le somme dovute a titolo di imposte.

Quelli indiretti potrebbero derivare dall'opportunità di far valere «la certificazione di onestà» anche nei rapporti con le banche per l'accesso al credito, così come nell'accesso a fondi pubblici (credito d'imposta, finanziamenti a fondo perduto ecc.) o come titolo di privilegio per i contratti con la Pa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenzioso. Sì alle dichiarazioni di terzi nel ricorso

Redditometro, più armi alla difesa

Laura Ambrosi

Anche le dichiarazioni rese da terzi in favore del contribuente possono dimostrare l'infondatezza dell'accertamento da redditometro, trattandosi di elementi che contribuiscono alla formazione del convincimento del giudice. Ad affermarlo è l'ordinanza 5018/2015 della Cassazione depositata ieri. L'agenzia delle Entrate ha inviato a un contribuente un questionario per ottenere chiarimenti sull'acquisto di un immobile. In assenza di risposta, sono stati emessi tre avvisi di accertamento fondati sul redditometro poiché l'acquisto del fabbricato era incompatibile con i redditi dichiarati.

Il contribuente ha presentato ricorso in Ctp eccependo, tra i diversi motivi, che l'immobile era stato acquisito per donazione e non per acquisto a titolo oneroso. A tal fine, ha presentato una dichiarazione rilasciata dal donante che confermava tale circostanza.

I giudici di primo grado hanno accolto le doglianze del ricorrente, mentre quelli di appello hanno confermato la pretesa. In particolare per la Ctr nell'atto di compravendita era stato dichiarato dalle parti stesse il prezzo di acquisto con quietanza di saldo e pertanto risultava inverosimile una donazione. A questo punto il contribuente ha presentato ricorso per Cassazione che lo ha accolto rilevando che la sentenza di appello era in contrasto con il principio di diritto costantemente affermato dai giudici di legittimità.

Nel processo tributario, infatti, fermo restando il divieto di ammissione della prova testimoniale, è possibile introdurre dichiarazioni rese da terzi in sede extraprocessuale. Queste ultime hanno il valore proprio degli elementi indiziari, i quali, sebbene non possono di per sé fondare la decisione, ma solo concorrere al convincimento del giudice.

Pertanto, come l'amministrazione finanziaria può produrre elementi extraprocessuali a sostegno delle proprie tesi, anche al contribuente va riconosciuto analogo trattamento: solo così è possibile dare concreta attuazione ai principi del giusto processo per garantire la parità delle armi, nonché l'effettività del diritto di difesa.

La difficoltà che alcuni giudici riscontrano sull'ammissibilità delle dichiarazioni di terzi è legata a una rigida interpretazione dell'articolo 7 del Dlgs 546/1992, secondo il quale non sono ammessi il giuramento e la prova testimoniale nel processo tributario.

La decisione appare interessante, poiché verte sulla prova contraria prodotta ai fini del redditometro che non sempre è di facile reperimento. Ne sono un esempio gli aiuti economici da parte di familiari, per i quali normalmente gli uffici pretendono prove documentali del trasferimento del denaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riscossione. La norma cautelare

Sequestro dell'azienda solo in casi eccezionali

Andrea Carinci

LE CRITICITÀ

L'intervento conservativo
non riconosce priorità
al credito erariale e rischia
di compromettere
la redditività dell'impresa

Il **sequestro dell'azienda**, previsto dall'articolo 22 del decreto legislativo 472/1997 quale misura cautelare a presidio del credito fiscale, costituisce, anzi deve costituire, una misura eccezionale, da impiegare con estrema prudenza e cautela. Per almeno due ragioni.

Innanzitutto, perché può essere considerata una misura cautelare con funzione di garanzia di un credito in termini solamente mediati.

Il sequestro rappresenta un mezzo di conservazione della garanzia patrimoniale con finalità conservativa. Ebbene, laddove abbia ad oggetto un'azienda, il sequestro appare naturalmente ordinato a congelare detto bene in vista di definirne l'esatta spettanza e nella prospettiva della sua assegnazione definitiva (nella logica del sequestro giudiziale, quindi, piuttosto che di quello conservativo). Il sequestro che ha ad oggetto un'azienda non si configura tanto come una misura di garanzia di un credito, quanto semmai di un diritto o pretesa sull'azienda stessa.

Del resto, il credito erariale non potrà mai essere soddisfatto dall'azienda, bensì e solo, eventualmente, dalla liquidazione degli assets che la compongono. Ciò per dire che il sequestro sull'azienda, diversamente da quello che ha ad oggetto altri beni ovvero dall'ipoteca, mal si concilia con l'idea di garantire il soddisfacimento di un credito tributario.

La previsione da parte dell'articolo 22 del Dlgs 472/1997 del sequestro quale misura cautelare, soprattutto avente ad oggetto aziende, appare peraltro una soluzione originale. Non a caso, non è prevista tra i poteri, ordinariamente ben più intensi e penetranti, messi a disposizione di Equitalia (ancorché la possa richiedere in forza della clausola generale dell'articolo 49, comma 1, ai sensi del quale il Concessionario è legittimato a promuovere ogni azione prevista dalle norme ordinarie a tutela del creditore del ex Dpr 602/1973).

Poi, e soprattutto, perché il sequestro integra, comunque, una misura incisiva e con effetti potenzialmente deflagranti. Effetti che, proprio perché tali, diventano estremamente responsabilizzanti.

L'impresa sotto sequestro deve essere gestita ed amministrata correttamente nonché, auspicabilmente, in modo proficuo. Il rischio, allora, è che il sequestro, bloccando o ostacolando l'operatività dell'azienda, si traduca in un fattore di crisi della medesima. Con conseguente responsabilità di chi ha determinato colpevolmente questa condizione.

In questo senso, ben si comprende la posizione cauta tenuta dall'Amministrazione finanziaria verso simile misura nella circolare 15 febbraio 2010, n.4/E. Pur ipotizzandone l'impiego - del resto consentito dalla norma - e anche in ragione di un almeno ideale maggiore facilità di realizzazione, ne vengono rimarcati i tratti di criticità. Questi, in particolare, sono individuati: da un lato, dalla circostanza che il sequestro conservativo, diversamente dall'ipoteca, non attribuisce alcuna preferenza alle ragioni erariali, rispetto ad altri creditori, sull'eventuale prezzo ricavato dall'espropriazione; dall'altro, dai rischi di «possibili conseguenze negative che la misura cautelare potrebbe determinare sulla redditività della stessa» azienda.

Ragione, questa, che induce l'Amministrazione a raccomandare prudenza nel richiedere il sequestro conservativo di un'azienda fino addirittura a sconsigliare la domanda in tutti i casi in cui il trasgressore «possieda altri beni sufficienti a garantire la pretesa tributaria».

Insomma, è la stessa Amministrazione a chiarire, consapevole delle implicazioni, che l'istanza di sequestro conservativo di un'azienda rappresenta un'estrema ratio, cui ricorrere solo ed esclusivamente nei casi in cui non sia possibile preservare altrimenti in via cautelare le ragioni erariali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLARME

Il problema

Il fisco ricorre sempre più spesso, nel corso delle procedure di accertamento, alla richiesta dell'ipoteca oppure del sequestro conservativo sui beni del contribuente per blindare i crediti erariali. L'indicazione è arrivata da Laura Amborsi e Antonio Iorio in una pagina pubblicata sul Sole 24 Ore dell'11 marzo

Jobs act. In un convegno di Assolombarda le indicazioni delle imprese per rispondere all'emergenza della disoccupazione

Nodo costi per l'apprendistato

Il direttore generale Verna: serve un azzeramento strutturale degli oneri contributivi
Mauro Pizzin

GARANZIA GIOVANI

Per far aumentare il numero
dei soggetti coinvolti
dal programma chiesto
un potenziamento
delle azioni di comunicazione

Garanzia giovani, Jobs act e apprendistato. Secondo Assolombarda è da questi "tre motori del lavoro" che possono arrivare le risposte all'emergenza occupazionale italiana, drammatica specialmente per i giovani. Il punto della situazione è stato fatto ieri in un convegno nella sede milanese dell'associazione, a cui hanno partecipato numerosi rappresentanti aziendali e istituzionali.

Il primo tema toccato è stato quello relativo al Piano garanzia giovani, «un programma europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile - ha spiegato il direttore generale di Assolombarda, Michele Angelo Verna - che vale 6 miliardi, di cui 1,5 da spendere in Italia. Si tratta di una misura universale ma temporanea, che vale per il biennio 2014-15 e va rendicontata entro il 2018». I risultati del piano - Lombardia a parte - non sono finora incoraggianti: se in Italia la platea dei giovani "Neet" (*not in employment, not in education, not in training*) a cui il programma è destinato sono 1,7 milioni, quelli attualmente avviati al mercato del lavoro, su 441mila registrati, sono poco meno di 11.500, di cui 9.537 (83%) nella sola Lombardia. «Abbiamo dovuto faticare per adattare alla nostra realtà procedure complicate e farraginose come quelle proposte da questo progetto - ha chiarito l'assessore al Diritto allo studio e alla formazione della Puglia, Alba Sasso -. Ci sembra sbagliato centralizzare proposte e progetti che invece hanno estremo bisogno, così come tutti quelli dei fondi strutturali, di una continua attività di ascolto del territorio da parte dell'ente regione».

Per far decollare il Garanzia giovani nell'incontro di ieri - presente anche il sottosegretario al ministero del Lavoro, Luigi Bobba - sono state formulate quattro proposte: l'erogazione del bonus occupazionale in regime di esenzione anziché "de minimis", un'azione di forte comunicazione rispetto ai giovani, la possibilità di utilizzare i fondi del piano per finanziare i percorsi di Istruzione tecnica Superiore (Its), l'inserimento automatico di tutti i tirocini extracurricolari di scuole e università all'interno di Garanzia giovani. «Assolombarda è impegnata nel sostenere e promuovere questi percorsi - ha sottolineato Verna - in quanto preparano figure di tecnici intermedi in aree tecnologiche strategiche per il sistema economico-produttivo. Il tutto con un ruolo "forte" delle imprese che collaborano ai corsi, sia per la didattica che per il placement dei diplomati».

Il ruolo della futura Agenzia nazionale è stato l'argomento centrale quando si è passati, poi, a discutere di politiche attive, a cui l'Italia destina annualmente solo 5 miliardi, contro i 24 per quelle passive. Nell'incontro si è auspicato che la nuova Agenzia rivesta un «ruolo sussidiario e cedevole», lasciando lavorare in autonomia le regioni che operano positivamente e sostituendosi a esse lì dove si manifestino inefficienze. «La creazione di un'Agenzia in cui incardinare la gestione dei servizi pubblici del lavoro, senza peraltro incrementare i finanziamenti - ha dichiarato l'assessore all'Istruzione, lavoro e formazione professionale del Piemonte, Giovanna Pentenero - non sarebbe coerente con un disegno di ottimizzazione del sistema».

Più di qualche spunto riflessione ha offerto l'argomento apprendistato. «Si tratta di uno strumento che in Lombardia ha dato grande segno di risveglio - ha puntualizzato Verna -. Noi riteniamo, tuttavia, che esista il rischio che quello professionalizzante sia cannibalizzato dal contratto a tutele crescenti grazie agli sgravi previsti per quest'ultimo». Da ciò la richiesta di «un azzeramento strutturale degli oneri contributivi», proposta

che si unisce a quella del contenimento della retribuzione per le ore effettuate in formazione e alla previsione di finestre di verifica del percorso formativo.

In materia di apprendistato di primo livello, infine, l'assessore all'Istruzione, formazione e lavoro della Lombardia, Valentina Aprea, ha annunciato che verrà sperimentata «una via lombarda» al sistema duale grazie a un pdl presentato in Consiglio. «Nel sistema di istruzione e formazione professionale e nella formazione tecnico superiore - ha detto Aprea - prevediamo fin da subito che una quota di almeno il 5% di studenti raggiunga il titolo di studio attraverso l'apprendistato, mentre tutti gli studenti dei percorsi professionalizzanti sono chiamati a realizzare un'alternanza scuola lavoro da un minimo di 200 fino a 450 ore l'anno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previdenza. L'indagine della Covip

Casse, patrimonio in crescita ma troppi immobili nell'attivo

Federica Micardi

Le Casse di previdenza dei professionisti hanno un patrimonio di quasi 66 miliardi, investito per il 30% in immobili. È quanto rileva la Covip nell'indagine presentata alla Commissione parlamentare di controllo sull'attività degli enti. Una montagna di denaro su cui la Covip deve vigilare, anche se per ora lo fa senza gli adeguati strumenti normativi, visto che come scrive la stessa Commissione «allo stato non esiste ancora una specifica disciplina in materia di investimento delle risorse da parte delle Casse professionali». Disciplina che invece esiste per i fondi della previdenza complementare - sempre vigilati da Covip - che hanno garantito rendimenti del 7% contro l'1,3% registrato dal Tfr.

Nella relazione viene rilevato che gli investimenti in immobili delle Casse superano il 30% del patrimonio, quando la percentuale prudenziale dovrebbe essere intorno al 20% dato l'elevato grado di illiquidità di questi investimenti. In effetti si registra una riduzione del 3,5% rispetto al 2012, in parte compensata dall'incremento della componente rappresentata dai fondi immobiliari dentro cui sono confluiti cespiti prima detenuti direttamente; operazioni che, sottolinea, il presidente Covip, Francesco Massicci, «sovente portano a rilevare cospicue plusvalenze contabili (...) le quali tuttavia, differentemente da quelle derivanti da vere e proprie operazioni di vendita, non rappresentano proventi monetari effettivi».

Nel futuro, quando il provvedimento che il Mef sta elaborando sarà operativo, le Casse dovranno attenersi a una serie di comportamenti "virtuosi", come specificare la strategia di investimento, indicare gli obiettivi e i rischi in un documento che andrà pubblicato sul sito dell'ente. La Covip fa, però, presente che: «non essendo ancora presente una specifica disciplina in materia ... i comportamenti seguiti da questi ultimi risultano piuttosto eterogenei». In pratica sono poche le Casse che oggi adottano comportamenti in linea con il provvedimento in arrivo. In merito all'idea di investire i patrimoni delle Casse e dei fondi di previdenza complementare nell'economia reale Covip ricorda che «gli organi di governo devono essere capaci di selezionare e monitorare progetti di investimento adeguati, sulla base dei propri obiettivi di redditività e rischio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PATRIMONIO DELLE CASSE

La composizione delle attività in bilancio ai valori di mercato

2013	2012	Var. %	Liquidità	4,99	6,67	-0,34	Titolo di Stato	12,97	9,59	0,26	Altri titoli di debito	6,60	6,21	0,06
			Titoli di capitale e altre partecipazioni	3,67	2,48	0,32	Oicr	18,84	16,82	0,11	Immobili	11,52	12,82	-0,111
			Partecipazioni in società immobiliari	0,69	0,60	0,14	Polizze assicurative	0,44	0,51	-0,18	Altre attività	5,97		
				5,36	0,10		Totale	65,70	61,00	-0,08				

Fonte: Covip

L'ECONOMIA

Spread record a quota 84 ma la Buba attacca Draghi "Inutile l'operazione Qe"

ELENA POLIDORI

ALLE PAGINE 14 E 15 Spread record a quota 84 ma la Buba attacca Draghi "Inutile l'operazione Qe" ROMA. Lo spread precipita fino a quota 84, il minimo da settembre del 2008; ritorna ai livelli pre-crisi, ai giorni precedenti il crac della Lehman. E' dirompente l'effetto del quantitative easing di Mario Draghi sul differenziale tra i Btp e i bund tedeschi, di fatto una spia tra le più sensibili dei malesseri di un Paese. Giù anche l'euro che arriva a toccare quota 1,0494 sul dollaro, il minimo da 12 anni. Schiacciati i rendimenti di tutti titoli. Rialzate le stime di crescita dei vari paesi, Germania inclusa (1,5% da 1 di dicembre). Eppure la Bundesbank è critica. Il presidente Weidmann sostiene che con il miglioramento economico le misure della Bce «non erano necessarie», che «la congiuntura attuale non le giustifica». C'è anche un ping pong polemico Berlino-Atene, con tanto di proteste ufficiali del ministro Varoufakis su una presunta offesa ricevuta dal collega Schaeuble che nega. Il tutto mentre l'Islanda ritira la candidatura per la Ue, il governo Tsipras chiede assistenza tecnica all'Ocse per le riforme e la Bce alza la linea di credito di emergenza alle banche greche.

E dunque: spread ridotto e rendimenti micro (1,045%), in Italia e nel resto di Eurolandia. La barriera psicologica di quota 100 viene infranta a più riprese da lunedì ad oggi (88 è la chiusura di ieri, meno della Spagna). Un livello a due cifre, perciò, assai lontano dal picco di 575 del governo Berlusconi (novembre 2011). Da allora, piano piano, lo spread è sceso prima con Monti, poi con Letta ed ora con Renzi. Ma non c'è dubbio che il quantitative easing ha accelerato questa parabola il cui andamento, al dunque, ha a che fare anche con il bene prezioso della fiducia e dell'affidabilità di un paese. In concreto, significa che si aprono nuovi spazi per i conti pubblici, con un risparmio che, secondo i primi calcoli, potrebbe oscillare sui 4 miliardi per crescere ancora nel 2016: se ne dovrebbe trovare traccia già nel nuovo Def in elaborazione.

Di certo ieri il Tesoro ha collocato 2,5 miliardi di Btp a 3 anni ad un tasso minimo dello 0,15% (da 0,44 di febbraio); 3 miliardi di Btp settennali allo 0,71% (da 1,23); 1750 miliardi di Btp a trent'anni all'1,86%.

E' proprio guardando ai mercati, a questo spettacolare gioco dei tassi, alle Borse tranquille (-0,11 Milano), al mini-euro che Draghi l'altro giorno ha assicurato: «Il piano sta funzionando».

Ma la Bundesbank non la pensa così. E' contro il quantitative easing e contro il finanziamento della Grecia che "spetta ai governi" e non alla Bce. Da parte sua Atene sta di nuovo dialogando con il Fmi e la Ue sulle riforme per trasformarsi «in un paese normale», come dice il premier Tsipras che ripete il suo no all'austerità: «Leva l'aria per respirare». Di qui la richiesta di assistenza tecnica formulata all'Ocse che il responsabile Gurria darà - ieri è stato firmato un protocollo - pur non volendo «sostituire nessuno» né fare concorrenza all'ex troika.

La Grecia cerca vie d'uscita. Il ministro Varoufakis polemizza con Schaeuble, accusato di averlo definito «stupidamente ingenuo». Proteste e smentite. Pare però che alla fine ci sia stato solo un errore di traduzione. «Sarebbe per me cosa nuova - ecco la frase corretta - che Varoufakis fosse improvvisamente ingenuo in materia di comunicazione».

Foto: I DUE LEADER Il presidente della Bce, Mario Draghi con la cancelliera tedesca Angela Merkel

L'istruzione / LA GIORNATA

Scuola, 500 euro ai prof per libri, corsi e cinema i presidi avranno più poteri

Via libera del governo al disegno di legge: restano gli scatti di anzianità Ogni anno 200 milioni per chi merita.
"Stop a classi pollaio e supplenti"

CORRADO ZUNINO

ROMA . «Una rivoluzione concettuale», dice il premier Matteo Renzi che arriva all'annuncio del disegno di legge sulla "Buona scuola" ieri alle otto di sera, dopo tre rinvii e un filotto di decisioni prese all'ultimo istante sui numeri e le coperture che hanno spiazzato il ministero dell'Istruzione e pure il Pd. Il premier spiega che le scuole italiane avranno una loro personalità giuridica, e soprattutto un'autonomia. Espressa all'articolo 1.

"Flessibilità didattica e organizzativa negli istituti".

Ogni scuola potrà farsi il proprio orario, aumentare le ore di una disciplina per un periodo, adattare il calendario nazionale. Ogni scuola è autonoma, adesso anche sul piano economico.

«I nostri ragazzi potranno dare il meglio di se stessi», dice il premier a Palazzo Chigi. Saranno i presidi a muovere risorse umane, tecnologiche, finanziarie. Sceglieranno da un albo i docenti di cui avranno bisogno. Le scuole, sì, avranno un organico potenziato: 100.701 precari prenderanno una cattedra, quasi tutti dalle graduatorie a esaurimento. Quarantasettemila in meno rispetto all'annuncio di settembre, ma un numero consistente di assunti che riempie i vuoti lasciati da Tremonti-Gelmini.

Renzi ha lasciato cadere il decreto d'urgenza e ora chiede al Parlamento di fare presto: «Il paese non ha tempo da perdere».

Sulle assunzioni rapide è d'accordo il Movimento 5 Stelle, sui passaggi meritocratici Forza Italia.

Restano gli scatti d'anzianità, «come in tutta la funzione pubblica», dice il premier. Gli scatti di merito spariscono, invece, e al loro posto entra un fondo da 200 milioni che i dirigenti scolastici daranno agli insegnanti più impegnati, maestri e professori. Per ogni docente ci sono, poi, 500 euro di aggiornamento culturale: libri, cinema, mostre. «Con noi finiranno i supplenti cronici e le classi pollaio». Ogni neoassunto dovrà passare un anno di prova.

Il disegno di legge assegna una delega al governo su questioni rimaste fuori: valutazione degli insegnanti, riforma dell'abilitazione, del diritto allo studio, del sostegno, creazione degli asili 0-6 anni.

I NUMERI

200 mln IL PREMIO È di 200 milioni dal 2016 il premio da ripartire tra i docenti meritevoli

90 mln INNOVAZIONE I fondi stanziati per l'innovazione didattica e orientare i giovani al lavoro

940 mln EDILIZIA SCOLASTICA Sono 940 milioni i fondi previsti per mettere in sicurezza le scuole

100 mln IL FONDO I fondi stanziati ogni anno dal 2016 per l'alternanza scuolalavoro

PER SAPERNE DI PIÙ www.istruzione.it www.palazzochigi.it

Foto: IL PREMIER E IL MINISTRO Il presidente del Consiglio Matteo Renzi durante la conferenza stampa di ieri mentre illustra "La nuova scuola". Sopra, mostra la strip di Linus FOTO:LAPRESSE

IL RETROSCENA

Berlino mostra i muscoli all'Europa e alla Bce "Atene irresponsabile". E torna lo spettro default

L'obiettivo dei falchi è evitare che ci siano deroghe al rigore verso altri Paesi europei L'Eurotower va per la sua strada e concede altri 600 milioni alle banche elleniche
ETTORE LIVINI

MILANO. Nein, nein e poi ancora nein. I primi timidi spiragli di ripresa economica nella Ue non hanno ammorbidito la posizione della Germania. Anzi. Berlino è preoccupata dai sorrisi e dall'ottimismo spuntati all'improvviso in quasi tutta l'Europa. E in queste ore, con una sorta di riflesso pavloviano, ha accentuato il suo ruolo ufficiale di "Signornò" del Vecchio continente. Il quantitative easing di Mario Draghi? «Ora è inopportuno - ha sentenziato Jens Weidmann, numero uno della Bundesbank - Rischia di frenare i processi di riforme nei Paesi più deboli». La Grecia? «Ha perso la fiducia del mercato», ha aggiunto, candidandosi in pectore a capofila di quel fronte dei falchi che - irritato dalle mosse del nuovo governo di Atene - inizia seriamente a non escludere l'ipotesi di staccare la spina dei finanziamenti al governo Tsipras.

Il copione è lo stesso che va in onda da cinque anni. Quando è iniziata la crisi dei debiti sovrani, la Germania si è presa sulle spalle l'onere di impersonare - con grande professionalità - il ruolo di vestale del rigore.

Attori protagonisti: Weidmann e il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble incaricati di impugnare l'artiglieria pesante e la cancelliera Angela Merkel, impegnata a fare da pontiere in zona Cesarini per ricucire con Draghi e con gli altri partner. Un gioco delle parti, dicono in molti, necessario a Berlino per questione di marketing politico interno (contro l'ascesa dei partiti anti-euro) e dove il confine tra buoni e cattivi è molto più labile di quanto sembri. Un gioco che comunque, a quanto pare, non sembra destinato a finire nemmeno ora che la Ue dà segni di ripresa.

La linea teutonica del rigore assoluto del resto non ha mai ammesso cedimenti. Berlino si è messa di traverso nel 2010 (allora governatore Buba era Axel Weber) all'acquisto della Bce di titoli di stato. Poi ha provato a impallinare i prestiti lowcost alle banche, il fondo salvastati e ora il bazooka di Draghi.

Il governatore di Eurotower ha tirato dritto, giocando spesso di sponda con Merkel e isolando i falchi nel consiglio della banca centrale. E alla fine ha avuto ragione: l'euro è ancora intero, gli spread sono ai minimi e il crollo della moneta unica fa da carburante a un rilancio del Pil che potrebbe evitare all'Europa di fare la fine (più di un decennio a crescita zero) del Giappone. Risultati che però, come dimostra la polemica di queste ore, non sono bastati a convincere Weidmann & C. a deporre le armi.

L'altro fronte dove i falchi tedeschi restano sul piede di guerra è quello della Grecia, dove, a dire il vero, hanno portato a casa qualche risultato in più.

Il nuovo governo di Alexis Tsipras, va detto, non si è dannato l'anima per farsi amare da Berlino: Schäuble è stato ritratto dal giornale di Syriza (il partito del premier) in uniforme delle Ss mentre minacciava di fare saponette dei greci ed è stato etichettato dall'arcivescovo Ambrosios come un «complessato che odia tutti quelli che non stanno in sedia a rotelle». La richiesta di risarcimento dei danni per l'invasione nazista fatta da Atene non aiuta certo a rasserenare il clima, così come i programmi di riforme decisamente un po' vaghi presentati finora da Yanis Varoufakis all'Eurogruppo. Berlino però - malgrado l'evidente disparità di forze in campo - non ha fatto nulla per svelenire la situazione. Schäuble si è detto «dispiaciuto per i greci che hanno eletto un governo irresponsabile» e ieri Atene - irritata per presunti "insulti" del ministro a Varoufakis - è arrivata a inviare una nota ufficiale tramite l'ambasciata di Berlino chiedendo spiegazioni. La linea del rigore sul fronte del Partenone ha fatto finora proseliti: l'Eurogruppo (in primis Spagna e Portogallo che temono il successo di Podemose degli emuli di Syriza alle prossime elezioni) si è allineato all'intransigenza tedesca. Isolando il governo Tsipras e obbligandolo a presentare un nuovo piano di riforme - e d'austerità - in cambio dei prestiti necessari per evitare il default. Lo scontro al calor bianco tra Germania e Grecia - al di là delle posizioni degli altri paesi dell'euro - rischia però di materializzare davvero il rischio di un "Graccident", come

ha l'ha battezzato la Bild . Cioè di un uscita della Grecia dalla moneta unica legato al cocktail esplosivo delle incomprensioni con Berlino sommate alla crisi di liquidità del paese. Tra le due capitali volano gli stracci: «Non siamo né un protettorato né una Repubblica delle banane», ha detto il viceministro della salute ellenico Dimitris Stratoulis. «Se nessuno dà soldi ad Atene non è certo per colpa della Bce», ha gettato sale nella ferita Weidmann, glissando sul fatto che l'austerità imposta dalla Troika (come provocatoriamente continua a chiamarla Schaeuble) ha aggravato e di molto i serissimi problemi che la Grecia si era confezionata da sola. I toni, alla faccia del nome di Unione europea, restano altissimi. La Bce - con buona pace del numero uno della Bundesbank - ha dato ieri un altro po' d'ossigeno al governo ellenico aumentando di 600 milioni le linee di emergenza per le banche. E forse alla fine toccherà di nuovo a Merkel - e a Tsipras rimasto per ora prudente spettatore - provare a riportare un po' di calma prima che la situazione sfugga di mano.

Foto: IL CONFRONTO Il ministro delle Finanze greco Yanis Varoufakis ha accusato ieri il suo collega tedesco tedesco Wolfgang Schaeuble di aver offeso il suo Paese e per questo ha chiesto l'intervento dell'ambasciatore a Berlino

Foto: IL BANCHIERE Jens Weidmann, numero uno della Bundesbank, la banca centrale tedesca, si è scagliato contro il quantitative easing varato dalla Bce: "Rischia di frenare i processi di riforme nei paesi più deboli" IL FONDO Ieri l'Fmi, guidato da Christine Lagarde, ha confermato l'avvio delle discussioni tra le autorità greche e il Fondo monetario sulla revisione del programma di aiuti giudicandolo "un passo positivo"

"Prezzi e salari tedeschi troppo bassi così la ripresa della Ue resta a rischio"

Secondo una ricerca di Nomisma, esistono ancora gli squilibri di 4 anni fa L'Italia ha ridotto il costo del lavoro dell'1,8% mentre Berlino del 2,5%

VALENTINA CONTE

ROMA. L'Europa che si avvia alla ripresa è diversa da quella caduta in recessione? No, anzi per Nomisma questa Europa «è tanto squilibrata al suo interno quanto quella di quattro anni fa». Al punto che se la Germania ostacola il programma della Bce di acquisto di titoli, il Quantitative easing, e non "surriscalda" la propria economia, tirando su prezzi e salari fino al 3% nei prossimi anni, non solo mette «a rischio» il percorso stesso della ripresa. Ma «riapre le falle nella credibilità della moneta unica». In altre parole, un'altra crisi dell'euro è possibile. Lo scenario di Nomisma, che sarà diffuso quest'oggi dalla società di studi economici bolognese, non è confortante. È l'analisi degli anni pre-crisi e del "periodo dell'aggiustamento" (2009-2014) in cui i paesi indebitati (Italia, Francia, Spagna, Portogallo e Grecia) hanno provato a rincorrere il modello tedesco. Senza però riuscirci, visto che la Germania portava l'asticella sempre più in alto, come il bersaglio mobile dei videogame. E a prezzo di enormi sacrifici della popolazione, dunque «recessione, ampliamento della disoccupazione, azzeramento delle inflazioni, contenimento delle dinamiche dei costi unitari di produzione».

E cioè abbassamento dei salari.

«Faticosi processi di svalutazione interna, questi, in gran parte vanificati dal fatto che il benchmark tedesco ha continuato a muoversi in senso opposto alle necessità del riequilibrio europeo, svalutando ancora», spiega Sergio De Nardis, capo economista di Nomisma.

Non essendo più possibile la svalutazione del cambio come negli anni '90, ora con la moneta unica il solo meccanismo a disposizione dei paesi europei per rosicchiare competitività ai vicini di frontiera - nell'ambito di un modello di crescita guidato dalle esportazioni - è la svalutazione interna all'Eurozona.

Che si traduce di fatto in una riduzione del costo del lavoro.

Grecia, Portogallo, Spagna e Italia l'hanno fatto. Le prime tre in dosi anche massicce (10%, -6%, -4%), l'Italia dell'1,8%. Ma la Germania nel frattempo non è stata ferma ed anziché aumentare le buste paga, vista la piena occupazione, le ha ridotte ancora e ancora (2,5%). Risultato: gli squilibri permangono e gli sforzi fatti sin qui dagli altri paesi indebitati non solo sono stati inutili, ma non si sono tradotti in maggiore competitività (per centrare questo obiettivo il costo del lavoro doveva scendere addirittura del 20% in Grecia, del 9% in Spagna, del 7% in Italia, del 6 in Portogallo e del 5 in Francia). Paradigmatico è il confronto Spagna-Italia. Madrid è uscita per prima dalla recessione, però è in squilibrio nei conti con l'estero, mentre Roma è in surplus. Un paradosso? No, perché in realtà nessuno dei due ha guadagnato in competitività, nonostante le ricette iberiche lacrime e sangue per raggiungere la Germania. L'Italia anzi ha le ossa meno rotte, ma un futuro ancora fosco. «È indispensabile che il Qe abbia successo e l'inflazione si alzi, durevolmente sopra il 2 e verso il 3% per la Germania, sotto il 2% per gli altri paesi», aggiunge De Nardis.

«Un aiuto? L'introduzione del salario minimo a Berlino, ma soprattutto la resistenza di Draghi agli assalti della Merkel, quando prima o poi chiederà di fermare il Qe».

Produttività e prezzi FONTE ELABORAZIONE NOMISMA SU DATI COMMISSIONE EUROPEA (variazioni % medie annue, 2009-2013) * ITALIA, FRANCIA, SPAGNA, PORTOGALLO, GRECIA Produttività industriale Germania Paesi indebitati* Produttività altri settori Germania Paesi indebitati* Produttività: industria/ altri settori Germania Paesi indebitati* Salario per addetto reale/produttività nell'industria Germania Paesi indebitati* Prezzi: altri settori/ industria Germania Paesi indebitati* Inflazione al consumo Germania Paesi indebitati* 0 5,0 2,8 0,1 0,6 5,0 2,2 -2,5 -0,5 1,0 0,0 1,5 1,4

Pensioni, enti locali e sussidi riparte la spending review Gutgeld a caccia di 10 miliardi

Il governo nomina a commissario il consigliere di Renzi Tagli indispensabili per scongiurare il rincaro dell'Iva. L'aumento dell'imposta peserebbe per 12,4 miliardi nel 2016 ed altri 17,8 nel 2017. Nel mirino anche la nebulosa delle società municipalizzate.

FEDERICO FUBINI

ROMA. C'è una nube sospesa su questo Paese, ora che sta coprendo l'ultima tappa di una lunga marcia fuori dalla recessione. È solo una macchia in una visuale che da anni non si presentava così nitida. La finanza pubblica è rimasta sotto controllo, malgrado la tentazione di Matteo Renzi un anno fa di disfarsi delle regole europee. L'area euro ha scelto di credere al percorso di modernizzazione del premier, malgrado la tentazione strisciante a Bruxelles (e Berlino) di rimettere l'Italia nella gabbia di qualche procedura di sorveglianza. I tassi sui titoli di Stato sono bassissimi, malgrado un debito che dal 2007 non ha mai smesso di salire. E il deprezzamento dell'euro, insieme a quello del petrolio, promettono una crescita che qui ormai era diventata una parola straniera.

Resta quella nube, compressa in una nota a piè di pagina nell'ultima nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza (Def) dell'autunno scorso. Se i conti nei prossimi anni non torneranno, dovrebbe scattare un aumento dell'Iva da 12,4 miliardi nel 2016 a 17,8 nel 2017. L'asticella è esattamente lì: posta all'altezza di un deficit pubblico da ridurre in teoria dal 3% del Pil dell'anno scorso all'1,8% del prossimo. Non è impossibile.

Ma se il premier e il ministro dell'Economia ora pensano di far ripartire una revisione della spesa pubblica, è in primo luogo perché sperano di mettersi al riparo da quella clausola che somiglia da vicino a una trappola.

Un'economia convalescente non può rimettersi in cammino sotto la minaccia di una doccia fredda da almeno 12 miliardi di tasse in più su consumi e investimenti. Intervenire sulla spesa, con l'operazione lanciata ieri dal Consiglio dei ministri che vedrà Yoram Gutgeld alla guida della spending review, in questa luce appare più una scelta obbligata che un atto di eroismo. È vero che il calo degli interessi sul debito dovrebbe arrivare a 10 miliardi in due anni, almeno secondo le stime della Corte dei Conti sulla base degli interventi della Banca centrale europea sui titoli di Stato italiani. Ma l'esperienza degli Stati Uniti mostra che i tassi a lungo termine possono persino salire, una volta che una banca centrale inizia davvero a comprare e dunque fa crescere le aspettative di inflazione.

Di qui, in primo luogo, la scelta di riattivare la spending review.

Quella preparata a suo tempo dal vecchio "zar" del settore, Carlo Cottarelli, tra non molto (meglio tardi che mai) sarà visibile in Rete. Ma lì in gran parte resterà.

Gutgeld, con l'aiuto dell'economista della Bocconi Roberto Perotti e l'appoggio del presidente dell'Inps Tito Boeri, con ogni probabilità pensa a un disegno diverso. Non tanto nelle dimensioni degli interventi che non si discostano molto da quelle su cui aveva lavorato Cottarelli: probabilmente 8 o 10 miliardi di tagli da iscrivere nella Legge di stabilità per il 2016 e un altro intervento per l'anno successivo. A quel punto, ammesso che vada davvero così, i vari governi di questa legislatura avrebbero ridotto la spesa di quasi il 2% del Pil. L'unica certezza è che per ora non è successo, al contrario: il costo dello Stato nel 2014, in crescita continua, ha superato di netto il 51% del fatturato dell'economia. Ma se la taglia della spending review ricorda quella di Cottarelli, l'approccio promette di essere diverso. I settori questa volta dovrebbero guardare sempre agli enti locali, ma ancora di più allo Stato centrale: le mille articolazioni dei ministeri nei territori, mai raccolte in singoli immobili; i sussidi alle imprese e al trasporto pubblico, spesso inefficienti; la nebulosa delle società partecipate dagli enti locali, sulle quali le giunte dovranno presentare piani di "razionalizzazione".

Poi c'è il capitolo della spesa sociale. Uno dei grandi punti di rottura fra Renzi e Cottarelli furono le pensioni, sulle quali il secondo voleva intervenire: secondo le stime del Def, il loro peso aumenta di 28 miliardi tra

l'anno scorso e il 2018. Il premier resta contrario a un taglio degli assegni già maturati, ma magari non proprio di tutti. Esistono aree nelle quali gli abusi sono ormai visibili a occhio nudo, benestanti che incassano doppia e tripla protezione sociale; nel frattempo, ormai 6 milioni di persone in Italia versano in povertà e spesso restano senza sostegno dall'Inps o dall'assistenza sociale. Era un riequilibrio da tentare prima. Ora Gutgeld, Perotti e Boeri hanno la chance di rendere l'Italia più simile a qualunque altro Paese europeo dove il welfare serve a proteggere i deboli. Non i furbi, i fortunati o quelli con più numeri di telefono nell'agenda del cellulare. Foto: ESPERTO Yoram Gutgeld gestirà la spending review

INTERVISTA

Sangalli: "Segnali di ripresa ma ora serve tagliare le tasse"

Siamo contrari al salario minimo Il compenso va trattato fra le parti sociali
LUISA GRION

ROMA. Appena rieletto, per la terza volta consecutiva, alla guida della Confcommercio, Carlo Sangalli, dice che adesso, «dopo due mandati di crisi», vuole «guidare la ripresa».

Presidente, partiamo da qui: eletto per acclamazione, praticamente senza concorrenti, per il nono anno consecutivo.

Non le sembra un segnale di fragilità da parte della sua associazione, di rinuncia a cambiare? «Non direi, l'associazione è già cambiata: rappresenta un 40 per cento di commercio tradizionale, un 20 per cento di turismo e un altro 40 per cento di servizi: da quelli alla persona, ai trasporti, al business to business. Ormai siamo lontano dallo stereotipo del commerciante con la matita dietro l'orecchio».

L'età media qual è? «Tocchiamo un tasto dolente, visto che solo il 17 per cento è under 36. Ma sotto questo aspetto rappresentiamo in pieno il Paese: è l'Italia intera ad invecchiare, anche per questo abbiamo bisogno della ripresa».

Ne vedete segnali? «Sì, ci sono segnali di un lento risveglio, il nostro Ufficio Studi colloca il Pil del 2015 allo 0,6 per cento e i consumi allo 0,7, dati che probabilmente rivedremo al rialzo. Ma senza un intervento sulle tasse e sulla spesa pubblica improduttiva non ne usciremo. Tutti i risparmi dai minori interessi passivi sul debito e dalla lotta all'evasione devono essere destinati a ridurre le tasse a famiglie e imprese». Riduzione di tasse e tagli alla spesa pubblica improduttiva: è una ricetta che proponete da anni.

«Ma adesso, per il governo è arrivato il momento di scommettere sulla crescita, sfruttare i fattori positivi creati all'esterno - euro debole, prezzo del petrolio in discesa politica della Bce - mettendoci del suo per sostenere la domanda interna.

Quanto alla spending review ora i Commissari sono due: mi auguro abbiano maggior fortuna dei loro illustri predecessori». Che giudizio dà del governo Renzi? «Non mi piace dare voti, tanto meno al premier. Ma dico però che il 2015 sarà l'anno del suo esame di maturità, vedremo se porterà a compimento le riforme, a partire da quella fiscale. Qualcosa ha già fatto: se riparte l'economia il Jobs Act è lo strumento giusto per assumere» Siete d'accordo anche con il salario minimo a 7 euro l'ora? «No, siamo contrari. Avrebbe senso in un Paese dove la contrattazione è debole, ma qui, solo nel terziario, abbiamo 6 milioni di lavoratori con un contratto collettivo e con un salario orario superiore ai 7 euro.

Imporre un tetto per legge sarebbe devastante visto che le parti sociali sono in grado di pensarci da sole: intervenire vuol dire attaccarne il ruolo» Confcommercio sta con i sindacati? «Su questo fronte sì. Credo ai corpi intermedi e alla loro importanza visto che, in un momento delicato come questo, sono fondamentali per garantire equilibrio e responsabilità.

Penso al 18 febbraio dello scorso anno quando, per la prima volta, abbiamo portato in piazza 70 mila imprenditori del commercio per protestare in modo civile contro le misure del governo. Vogliamo ritornare ai forconi?».

Foto: AL VERTICE Carlo Sangalli è stato eletto per la terza volta presidente della Confcommercio

La mossa del Comune

Ai morosi incolpevoli rate più basse e tempi più lunghi

beppe minello

A mali estremi, estremi rimedi. Gli uffici dell'assessorato al Bilancio guidati da Gianguido Passoni stanno elaborando un piano per recuperare il più possibile dai torinesi morosi sui diversi fronti della tassazione, dalla raccolta rifiuti all'Imu, dall'occupazione del suolo pubblico alle mense scolastiche passando per le multe. Una mossa resa obbligatoria dall'imminente entrata in vigore dell'armonizzazione finanziaria che imporrà alle pubbliche amministrazioni di iscrivere a bilancio solo entrate certe e non incassi dubbi come i proventi di quella che è a tutti gli effetti una caccia all'evasore in salsa comunale. Gli incerti «residui attivi»

La strada imboccata è quella di concedere ai contribuenti di buona fede, vale a dire quelli che non riescono a pagare le imposte perché schiacciati dalla crisi, un'altra chance riducendo l'importo delle rate del debito da pagare e dilatando così il pagamento nel tempo. Insomma, pochi, maledetti ma non subito. Un piano complesso tanto che gli uffici fanno fatica a quantificare il monte-debito dei torinesi nei confronti del Comune. Per fare un esempio, nel bilancio di Torino le multe contribuiscono ai cosiddetti «residui attivi» per 5-6 milioni ogni anno. Capofila del progetto, se così lo si può definire, è l'assessorato al Commercio guidato da Mimmo Mangone il quale ha preso per le corna il problema dei bellicosi mercatali e, dopo aver elaborato una strategia per dar loro una mano sullo spinoso tema della Bolkestein, ora cerca di dare loro una mano per attenuare il problema delle tasse non pagate dagli ambulanti, vale a dire la Cosap (l'occupazione del suolo pubblico) e la Tari (la tassa raccolta rifiuti), che comportano la perdita della licenza. I mercatali

Per capirci, e secondo i primi calcoli fatti dalla Soris guidata da Maria Teresa Buttigliengo, stiamo parlando di circa 5 milioni non versati sui circa 100 che devono pagare le imprese per la Tari. Di questi 5, almeno per uno i contribuenti in difficoltà chiedono la rateizzazione. Per la Cosap, si parla di un altro milione. «Ricalcolare con rate più basse il pagamento del debito - spiega Mangone - permetterà di aiutare chi vorrebbe pagare ma non può».

Dopo l'Istruzione

La selezione per merito si estenda agli statali

Oscar Giannino

Il governo ha varato il disegno di legge sulla "buona scuola", ed era tempo dopo 11 mesi di gestazione. Ora toccherà al parlamento esaminarlo in fretta, perché il tempo è scarso, per adempiere all'obiettivo della messa in regola dei precari per l'anno scolastico che inizia a settembre prossimo. Come Renzi ha sia pur implicitamente chiarito, il Parlamento sarà in tempo comunque: perché se l'esame parlamentare dovesse andare alle lunghe in ogni caso il governo stralcerà la sanatoria per decreto legge. Con la sanatoria dei 100 mila precari delle graduatorie a esaurimento l'Italia dovrebbe mettere finalmente alle sue spalle una pessima pratica clientelare pluridecennale, che ha visto governi di ogni colore creare decine di diverse figure di precari della scuola, promettendo di volta in volta una messa a ruolo sempre rimandata. È inevitabile ora in parlamento una battaglia perché a precari delle graduatorie a esaurimento e ai vincitori del concorso 2012 (e a chi ha sostenuto di tasca propria percorsi basati su prove come il Tfa, speriamo) si sommino anche i precari di seconda fascia. Ma la scelta dei 100 mila il governo l'ha fatta, discutibile per quanto sia visto che accomuna profili assai diversi. Estenderla comporta problemi di bilancio, e ritardare ulteriormente le future immissioni che dovranno avvenire solo tramite concorsi futuri. Tra le tante novità da approfondire testi alla mano nell'esame parlamentare, indichiamone intanto alcune apprezzabili. Continua a pag. 24 segue dalla prima pagina

E altre che sicuramente appaiono critiche e da chiarire. È una svolta quella indicata a favore di una forte autonomia giuridica di ogni istituto, centrata sul suo dirigente scolastico che potrà nominare fino a tre suoi diretti collaboratori. A circa 8500 dirigenti scolastici e ai loro 25 mila cooperanti si demandano funzioni di pianificazione dell'offerta scolastica, di scelta degli insegnanti supplativi da pescare negli immessi in ruolo che resteranno in eccesso rispetto alle cattedre a disposizione in alcune materie, e nella valutazione del merito degli insegnanti di ogni istituto, che rappresentano sicuramente una forte rottura di continuità rispetto a una scuola "gentiliana" che viveva di offerta e regole standard nazionali. In una PA che rifugge spesso dall'assunzione di scelte e responsabilità, è un forte investimento di fiducia verso chi ricoprirà tali ruoli. Che dovrà anche essere giudicato triennialmente sul proprio operato, in maniera molto più seria di quanto avvenga oggi. Molto apprezzabili sono altre "rotture": il 5 per mille esteso alle scuole, gli incentivi fiscali stabilizzati ai privati che vi investiranno, le detrazioni alle famiglie che scelgano per i propri figli le scuole pubbliche paritarie fino alla prima fascia della scuola secondaria. Ci sarà in Parlamento chi riaprirà le solite polemiche anti-paritarie facendone guerra di religione, ma al contrario le paritarie fanno parte integrante della scuola pubblica, fanno risparmiare centinaia di milioni al contribuente, e sono espressione di una libertà formativa che va preservata e incentivata. Positiva è anche la scelta di potenziare l'alternanza scuola-lavoro, con moduli di 400 ore per gli istituti tecnico-professionali e di 200 per gli altri licei. Anche se, sotto questo profilo, si perde ancora una volta l'occasione storica di una scelta decisa verso il modello di formazione professionale di tipo tedesco, molto più conforme alle esigenze formative di un Paese ad alta vocazione manifatturiera come l'Italia. In Germania il 49% degli iscritti universitari frequenta le università professionalizzanti in coerenza agli indirizzi professionali del ciclo secondario, da noi meno dell'1%. E la differenza si vede. Ma veniamo a uno dei punti più discussi della riforma. Quello che per 11 mesi è stato sbandierato dal governo come una svolta: il premio al merito conseguente alla valutazione degli insegnanti. Alla fine il governo si è piegato al compromesso. Gli scatti retributivi di anzianità restano per gli insegnanti, ha detto Renzi. Ma in più il governo ha scovato nei 3 miliardi di risorse per il 2016 anche 200 milioni di premi al merito, attribuiti secondo le valutazioni su ogni insegnante che in ogni istituto farà innanzitutto il dirigente scolastico e i suoi collaboratori. E in più il governo ha anche aggiunto una carta-insegnante di 500 euro l'anno, per sostenere i consumi culturali che ogni docente deve sostenere per l'aggiornamento, dai libri al teatro. È sicuramente un punto critico. Se la valutazione di merito è seria, deve avvenire secondo criteri noti ex ante, che contemplino le performance ottenute nelle classi, le verifiche sull'insegnamento frontale, i giudizi di studenti e famiglie.

Deve prevedere fasce di crediti e punteggio diverse. E deve essere parte integrante della retribuzione. Non è ancora chiaro se questi tre criteri siano quelli indicati dal governo. Più non sarà così, più si creeranno problemi. Crescerà la tentazione di attribuire i premi su progetti comuni di ogni istituto invece che su risultati individuali, spalmando a tutti il beneficio. E si accenderà un'inevitabile querelle con i sindacati. Che ha un fondamento oggettivo. Per esigenze di contenimento del deficit, nella pubblica amministrazione da anni gli scatti retributivi sono congelati, tranne che per magistrati e, ultimamente, anche per militari e forze dell'ordine. Prevedere che in tutta la PA solo agli insegnanti restino appieno gli scatti di anzianità, più un premio di merito sostanzioso che par di capire sia extra-retributivo, più 500 euro di spese pagate l'anno, accenderebbe inevitabilmente richieste analoghe nella PA di cui è necessario capire il costo e la copertura, visto che presto o tardi i contratti pubblici bisognerà pur rinnovarli e non solo tenerli congelati. C'è un'unica via di uscita: estendere a tappeto in tutta la PA una logica premiale del merito e una cultura e prassi seria della valutazione delle performance individuali. Cominciando nella scuola oggi, ma in tutto il mondo pubblico subito dopo.

BANCHE

Riforma delle Popolari al giro di boa

La Camera dice ok alla conversione in spa Il testo passa al Senato APPROVATO TETTO ANTI-SCALATA DEL 5 PER CENTO PER DUE ANNI LA SACE RESTERÀ NELL'ORBITA CDP

R. Amo.

R O M A La riforma delle banche popolari è di fatto oltre il guado. Ieri il decreto banche e investimenti ha incassato il via libera della Camera con 290 sì, 149 no e 7 astenuti: il provvedimento è stato approvato in prima lettura, ora il testo attende il voto del Senato. Un passaggio probabilmente solo formale, visto che non sono previste modifiche. Dunque, dopo un acceso dibattito sulla trasformazione in spa delle popolari, il governo ha accettato di introdurre una sorta di paletto temporaneo anti-scalata, un tetto del 5% sul diritto di voto in assemblea in grado di accompagnare senza «incidenti» la fase di trasformazione dei big del credito cooperativo. Immediata la reazione positiva in Borsa, che ospita 7 delle 10 banche interessate dalla riforma. Hanno festeggiato soprattutto il Banco (+2,6%), già autocandidato a diventare perno del terzo polo bancario fatto da ex-popolari, e Bpm (+4,1%). Eppure il fronte M5S non si arrende e ha già messo sul tavolo del presidente della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone, la richiesta di un'indagine conoscitiva su alcuni punti cruciali della riforma: dalla soglia patrimoniale di 8 miliardi di attività, a eventuali conflitti di interesse fino ai rischi di incostituzionalità. Un'iniziativa che ha già raccolto l'appoggio della sinistra Pd di Stefano Fassina e Pippo Civati. Ma entriamo nel dettaglio. Il tetto antiscalata rappresenta la principale correzione rispetto al testo di riforma della governance degli istituti popolari. In breve, le dieci banche che superano gli 8 miliardi di attivi potranno, nella stessa assemblea che varerà la trasformazione in spa, introdurre un limite al 5% dell'esercizio del diritto di voto in assemblea, stante la stessa maggioranza leggera e il voto capitaro. Si tratta di una barriera attiva per 2 anni a partire dalla conversione del decreto, che permette agli enti di prendere tempo e preparare meglio la trasformazione ed eventuali aggregazioni. **TRASLOCO DEI C/C** Quanto invece alla portabilità dei conti correnti, le norme sono state completamente riscritte, recependo per intero la direttiva Ue in materia. I conti andranno trasferiti gratis e senza costi per i clienti entro 12 giorni lavorativi, pena multe salate, da 5mila a 64mila euro per i dirigenti ma anche per i dipendenti delle banche inadempienti. Stesse regole anche per spostare conti titoli. Mentre è stata agevolata l'apertura di conti correnti transfrontalieri. Le banche hanno solo tre mesi di tempo per adeguarsi. Sarà, invece, il Mef a stabilire gli indennizzi in caso di ritardi. Altra modifica cruciale riguarda la Sace. Sarà infatti la capogruppo, Cdp, diversamente da quanto previsto in origine, a decidere se erogare credito all'export direttamente, attraverso Sace appunto, o un'altra delle società controllate. Cambia anche la disciplina dell'export banca, consentendo l'utilizzo dei fondi provenienti dalla gestione separata di Cdp. Infine, novità in arrivo anche per le Pmi, visto che è stata rivista la platea delle imprese che avranno le stesse agevolazioni delle start up innovative per le quali, tra l'altro, basterà l'autocertificazione per l'iscrizione al registro delle imprese (tra le proteste dei notai).

Banca Attivo patrimoniale (mld euro)

Le dieci "popolari" che si trasformeranno in Spa

46 38 10

123 126 49 61

27 33 13 UBI BPM BPER CREVAL BANCA ETRURIA POP. DI SONDRIO VENETO BANCA BANCO POPOLARE POPOLARE DI BARI POPOLARE DI VICENZA Fonte: Mediobanca (situazione a giugno 2014)
Banca Attivo patrimoniale (mld euro) QUOTATE NON QUOTATE

Popolari «Spa», la Camera dà l'ok

Il decreto di riforma passa con 290 sì e 149 no. Le opposizioni sperano nello stop della Consulta IN BORSA Il mercato scommette sulle future fusioni Balzo di Bpm e Banco
Gian Maria De Francesco

Roma La riforma delle banche popolari ha superato il primo scoglio, quello sulla carta più facile, cioè l'approvazione del decreto alla Camera. L'aula di Montecitorio ha dato il via libera con 290 sì, 149 no e 7 astenuti. Le oltre 170 defezioni tra assenze e missioni sono di prassi in una giornata come il giovedì. Gli «scontenti» della minoranza Pd, perciò, hanno evitato anche in questo caso azioni di sabotaggio, nonostante la contrarietà al provvedimento. In particolare, il decreto «Investment compact» stabilisce la trasformazione in Spa delle dieci popolari con attivi superiori agli 8 miliardi di euro (Ubi, Banco, Bper, Bpm, Pop. Sondrio, Creval oltre alle non quotate Pop. Vicenza, Veneto Banca, Popolare di Bari e l'altoatesina Volksbank). Per rendere meno traumatica la metamorfosi, entro 24 mesi dalla conversione in legge del decreto (in scadenza il 25 marzo), le popolari potranno introdurre un tetto del 5% al diritto di voto in assemblea che renderà gli istituti non «scalabili» almeno fino al 2017. Ma Piazza Affari guarda già oltre, alle prossime aggregazioni che saranno agevolate dalla normativa. Bpm ha guadagnato il 4,18%, il Banco il 2,6% e Bper l'1,4 per cento. Il mercato e gli stessi istituti di credito a matrice cooperativa sembrano aver digerito il colpo di spugna che cancella circa 150 anni di mutualismo e di attenzione al territorio (in realtà già un ricordo per molte di queste realtà, ormai a vocazione nazionale). È semmai la politica a sperare in un colpo d'ala che, sotto forma di stop alla riforma delle popolari, possa scompaginare i programmi dell'esecutivo Renzi che procede come un carro armato. Ieri il compito dell'elogio solenne al nuovo provvedimento è toccato al sottosegretario all'Economia, Pier Paolo Baretta. Il decreto, ha chiosato, «apre una nuova, grande nuova stagione di maggiore maturità per il sistema economico e favorirà aggregazioni e rafforzamenti». Il titolare del dicastero di Via XX Settembre, Pier Carlo Padoan, già nelle scorse settimane ne aveva celebrato la portata innovativa. Entusiasmi che hanno scatenato il risentimento del dissidente pd ed ex viceministro dell'Economia, Stefano Fassina. «Le popolari non sono solo una specificità italiana», ha rimarcato aggiungendo che «in Francia, Germania e Olanda nessuno si è mai sognato di trasformare in spa con un decreto istituti che hanno continuato a erogare credito anche durante la crisi». L'ultima speranza è quella dell'incostituzionalità del provvedimento stesso, un sussulto sotto forma di ricorso alla Consulta che le associazioni dei consumatori intendono promuovere. Lo ha spiegato bene il presidente della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone (Fi): «Non c'erano i presupposti di necessità e urgenza e le soglie di patrimonio fissate sono assolutamente arbitrarie». Sulla stessa lunghezza d'onda, Rocco Palese, capogruppo Fi in commissione Bilancio: «Un decreto che favorirà l'ingresso di soggetti speculativi». Palese aveva presentato un emendamento per alzare a 30 miliardi il tetto degli attivi che comporta la modifica statutaria, norma che avrebbe salvato la Popolare della sua Regione, quella di Bari. Nulla da fare. Sulle barricate anche la Lega Nord con Filippo Busin: «Una svendita che mette a rischio 20mila posti di lavoro e consegna nelle mani di pochi le ricchezze delle terre padane». Renzi, però, tira dritto.

Studio tedesco

Dalla Tobin tax fino a 6 miliardi di gettito in Italia

Andrea Di Turi

Tra i tre e i sei miliardi di euro l'anno: è il "tesoretto" che andrebbe allo Stato italiano con la Tobin tax europea, la tassa sulle transazioni finanziarie (Ttf) che undici Paesi in Europa (Austria, Belgio, Estonia, Francia, Germania, Grecia, Italia, Portogallo, Slovacchia, Slovenia e Spagna) si sono impegnati a introdurre con un processo di cooperazione rafforzata. Ma che ancora non ha visto la luce, causa i dissensi fra i vari Paesi e per la pressione delle lobby finanziarie. A stimare il gettito potenziale della tassa è uno studio dell'autorevole German institute for Economic research, che ne ha appunto approfondito i profili fiscali. Una tassa con una base imponibile ampia, che venisse cioè applicata alla gamma più estesa possibile di strumenti finanziari (com'è nella originaria proposta della Commissione europea), con il ricorso al doppio principio di tassazione (di residenza dell'operatore, di nazionalità del titolo) e con aliquote dello 0,1% e dello 0,01% (rispettivamente per le azioni e i prodotti derivati), genererebbe un gettito di 3-6 miliardi di euro l'anno. Dove lo scenario corrispondente al minor gettito (3 miliardi) già metterebbe in conto, come conseguenza dell'introduzione della tassa, un calo del volume delle transazioni azionarie del 15% e del volume delle contrattazioni dei derivati fino al 75%. Lo studio evidenzia anche come eliminando dalla base imponibile i prodotti derivati - la cui tassazione ricadrebbe invece in massima parte sulle grandi istituzioni finanziarie, frenando almeno in parte la speculazione -, il gettito della tassa potrebbe ridursi del 65%. Mentre l'esclusione dei titoli di Stato determinerebbe un mancato introito di 1 miliardo di euro. Come fa notare la Campagna ZeroZeroCinque (di cui fanno parte ad esempio Acli, Adiconsum, Azione Cattolica, Banca Etica, Cgil, Cisl e Uil, Oxfam, Save the Children), metà delle risorse generabili in un anno dalla Ttf potrebbero contribuire a creare un reddito d'inclusione sociale per le famiglie in povertà assoluta.

Dicono che ora il sistema è contributivo, ma non è vero

Onorevoli vitalizi: l'ultima presa in giro

FRANCO BECHIS

È una delle più straordinarie beffe che il mondo politico e istituzionale abbia messo in scena in questi anni: l'abolizione dei vitalizi. È stato fatto quasi all'unisono nel 2012 prima (...) segue a pagina 11 segue dalla prima (...) dalla Camera dei deputati e dal Senato della Repubblica, poi in quasi tutti i consigli regionali italiani: via i vitalizi- dissero- d'ora in avanti la Casta sarà uguale a tutti gli altri italiani, e vivrà come loro anche in età della pensione, con il sistema contributivo che Elsa Fornero e il governo di Mario Monti hanno esteso a tutti. Uguali agli altri italiani. È falso . Ed è falso anche che per deputati, senatori e consiglieri regionali sia entrato in vigore il sistema contributivo che vale per tutti gli altri comuni cittadini. Solo da qualche settimana, grazie alla Regione Puglia che ha messo on line l'intero testo e le tabelle per il calcolo dei coefficienti con cui otterranno la loro pensione, si è alzato il velo sulla grande bugia. Espressamente la Regione Puglia ha premesso che il testo del regolamento adottato e soprattutto le tabelle di calcolo è preso pari pari da quello varato da Camera e Senato. Grazie all'aiuto tecnico della Fondazione studi dei consulenti del lavoro abbiamo così potuto calcolare la nuova pensione degli appartenenti alla cosiddetta casta politica. Due gli esempi esplicativi fatti, che peraltro rappresentano abbastanza bene la situazione della maggioranza dei nuovi eletti in questo Parlamento , visto che il nuovo regime previdenziale che ha sostituito i vitalizi è entrato in vigore dal primo gennaio 2013 e riguarda quindi chiunque sia stato eletto la prima volta in questa legislatura. E varrà anche per i consiglieri regionali che verranno eletti alle prossime elezioni. Ipotesi numero uno : prima elezione, versamenti solo per la legislatura corrente, perchè poi si cambierà mestiere o banalmente non si verrà più candidati o eletti. Età di partenza: 35 anni. Nel caso dei deputati e senatori si parte dal 2013, in quello dei consiglieri regionali si parte in questo 2015 con i versamenti contributivi. A fine legislatura si saranno versati in tutto 216.4158,14 euro, rivalutati secondo il coefficiente di capitalizzazione previsto. Con quei soli 5 anni di lavoro da politico, sarà garantita una pensione al compimento del 65anno di età. Per tutti gli altri italiani l'età minima è già oggi 66 anni. Per chi oggi ha 35 anni l'età minima sarà intorno ai 70 anni. E già qui c'è un vantaggio di un lustro almeno per la casta. Arrivata l'età della pensione (2043 per l'ipotetico onorevole, 2045 per l'ipotetico consigliere regionale) si riceverà un assegno di 1.985,07. Certo, è inferiore all'ultimo importo previsto per un vitalizio percepito con una sola legislatura alle spalle (circa 3 mila euro lordi), ma è vitalizio pure questo anche se la chiamano pensione contributiva. Secondo caso previsto : stessa età, 35 anni. Stesse caratteristiche: eletto per la prima volta in Parlamento nel 2013 o in consiglio regionale nel 2015. Unica differenza: due legislature di lavoro in politica, in tutto 10 anni, poi si cambia mestiere. Grazie a questo raddoppio l'ipotetico deputato/consigliere andrà in pensione 5 anni prima del collega di cui abbiamo appena finito di parlare. Dieci anni prima dei loro coetanei italiani che non hanno avuto la fortuna di fare parte della casta politica: a 60 anni. E con due legislature la pensione è praticamente identica a quella che si percepiva prima con il vitalizio: 2.926,42 euro al mese. Perchè così alta? Perchè il trucco con cui le pensioni contributive dei politici restano di fatto dei vitalizi camuffati è tutto nei coefficienti di capitalizzazione che sono altissimi, quasi il doppio di quelli che valgono per tutti gli altri italiani. Sono vitalizi non solo per l'importo della pensione, ma anche per le caratteristiche della pensionabilità. Con soli 5 anni di versamenti contributivi nessun lavoratore dipendente italiano potrebbe oggi andare in pensione. Prima che sia loro concesso debbono lavorare sette volte tanto. Per i lavoratori autonomi sarebbe comunque impossibile andare in pensione sia con 5 che con 10 anni di contributi all'età concessa ai deputati. Bisognerebbe essere iscritti all'Inps2, che per concedere la pensione con 5 anni di contributi chiede comunque almeno 20 anni aggiuntivi versati a Inps 1. Oggi solo dopo i 70 anni di età è concesso loro di andare in pensione con soli 5 anni di versamenti. E se avessero davvero riversato la stessa cifra (alta) di parlamentari e consiglieri regionali in quel lustro, si godrebbero una pensione lorda di poco superiore ai 750 euro mensili. Meno della metà dei politici, che quindi conservano sotto ogni aspetto il vecchio vitalizio a cui hanno solo cambiato nome e un po' ridotto l'importo.

FONTE FONDAZIONE STUDI CONSULENTI DE LAVORO, P&G/L

Spending review

Dopo Cottarelli arriva Gutgeld Le forbici al nemico dei pensionati

Non c'è pace per la spending review. Il percorso trionfale e glorioso del taglio scientifico e sistematico della spesa pubblica era partito con Mario Monti. L'ex rettore della Bocconi per dare credibilità al progetto aveva chiamato l'autorevole risanatore Enrico Bondi. Il manager però è finito dopo poco più di un anno sotto il fuoco delle polemiche del Pd a causa del suo contestuale ruolo di commissario di legalità per i candidati delle liste elettorali di Monti. Fu allora la volta di Mario Canzio. Nome che sembrava il meglio su piazza, arrivando dritto dritto dalla Ragioneria generale dello Stato, che è l'organo preposto a controllare conti e bilanci di tutta la Pa. Anche qui, però, l'incarico dura poco. A maggio, col nuovo governo alla Ragioneria arriva Daniele Franco. E Canzio attacca le sue forbici al chiodo. Arriva il turno del supercommissario Carlo Cottarelli, prelevato nientemeno che dal Fondo monetario internazionale. L'economista inizia a lavorare e con il premier Enrico Letta fila tutto liscio. Quando Matteo Renzi sale a Palazzo Chigi, però, si capisce subito che qualcosa non funziona. Freddezza, incongruenze sui dati, dissensi plateali sull'entità dei tagli possibili nei tempi super ristretti che il segretario del Pd aveva inizialmente imposto con il suo turbo crono programma. Fino alle critiche esplicite. «È una situazione paradossale in cui la revisione della spesa (futura) viene utilizzata per facilitare l'introduzione di nuove spese», scrive Cottarelli commentando la manovra estiva del governo Renzi. Il tira e molla è durato qualche mese finché, come fosse una foglia gialla che si stacca dall'albero, ad un certo punto tutti hanno iniziato a dare per scontato che l'autunno 2014 non avrebbe più visto il dirigente del Fondo con la casacca da commissario. E così è stato. Il 31 ottobre 2014, con due anni di anticipo, Cottarelli viene rispedito al Fondo monetario. E lo strappo è così repentino e brutale che persino il lavoro dell'ex commissario si è perso nel vuoto. Ora, a tre anni e quattro commissari di distanza è arrivato il turno di Yoram Gutgeld. Sarà lui, il fedelissimo consigliere economico di Renzi con il pallino del taglio retroattivo delle pensioni retributive, a portare avanti una spending review finora non riuscita a nessuno. Per scaricare Cottarelli Renzi ha detto che il commissario gli aveva proposto il taglio delle pensioni. Mettere Gutgeld al suo posto è forse una trovata goliardica.

Foto: Y. Gutgeld [Fotogr.]

Il punto Risorse e mobilità

Quel grande pasticcio sull'organico di Province e Centri per l'impiego

GIANNI BOCCHIERI

Sebbene già approvata alla Camera, la riforma costituzionale non sarà sicuramente varata nei prossimi giorni. Nel frattempo, però, molti provvedimenti sono scritti come se la Costituzione fosse già stata cambiata e rischiano di determinare esattamente gli effetti opposti a quelli perseguiti. Tra questi, il caso più eclatante è il provvedimento Delrio, con cui le province sono state abolite, nonostante rimangano ancora previste dalla Costituzione, lasciando gli attuali Centri per l'impiego e il loro personale in attesa di capire dove finiranno. Ad aumentare la confusione, c'è anche il fatto che mentre il Governo non ha ancora chiarito quale sarà la configurazione finale della costituenda Agenzia nazionale per l'occupazione, una recente circolare della Funzione Pubblica ha specificato che per il personale dei Centri pubblici ci sarà una procedura di mobilità specifica verso la stessa Agenzia. Pertanto, il personale dei servizi per l'impiego addetto alla gestione delle politiche del lavoro non avrebbe accesso alla stessa mobilità concessa ai colleghi delle ex Province e potrebbe contare solo sulle risorse dei fondi strutturali europei delle Regioni, che il Governo ha destinato per la loro continuità operativa, con l'ultima legge di Stabilità. Insomma, l'affastellamento dei provvedimenti normativi rischia di fare arrivare esangue al traguardo della Riforma proprio quel presidio pubblico, che il Governo vorrebbe rendere la porta di ingresso principale sul mercato del lavoro. E questo mentre non tutte le Regioni hanno saputo o voluto affiancare operatori pubblici e privati, per costruire l'infrastruttura di servizi necessaria all'erogazione delle politiche attive. Sono ancora pochissime quelle che hanno adottato sistemi di accreditamento, albi regionali di operatori pubblici e privati accreditati e collegamenti stabili tra le strutture dei servizi al lavoro e le politiche attive. L'esperienza della Garanzia Giovani dimostra come siano necessari questi tre elementi per poter raggiungere risultati occupazionali positivi. Se tutti i competenti attori istituzionali non si adopereranno per rafforzare la rete dei servizi al lavoro, anche il contratto di ricollocazione rischia di diventare la ri-edizione della Garanzia Giovani, da parte di coloro che ne misureranno l'efficacia con il numero di soggetti che per il suo tramite troveranno un nuovo impiego. Ma così perderemmo ancora l'occasione di spostare l'asse degli interventi e le relative risorse dalle politiche passive a quelle attive, non potendo pretendere di introdurre un principio generale di condizionalità, che preveda la decadenza dalla politica passiva in caso di rifiuto immotivato di quella attiva. Questa dovrebbe essere la più importante sfida che il Jobs Act non può permettersi di mancare, per portare le tutele dal posto di lavoro al mercato del lavoro. Per farlo, occorre però mettere nel giusto ordine la cronologia dei provvedimenti da adottare, evitando quell'ansia da prestazione che fa sempre brutti scherzi.

Bilancio Sindacati infuriati annullano incontro: l'annuncio di Marino è su una loro proposta

Irpef, la soglia si alza a 12 mila euro

L'esenzione dell'addizionale è stata estesa a 83 mila romani Fratelli d'Italia «Troppi tagli e nessun progetto Manovra irricevibile»

Sus. Nov.

Dopo lo spauracchio di un bilancio lacrime e sangue, nel bel mezzo della maratona d'aula, interrotta ovviamente di giovedì per riprendere martedì - assicurando ai consiglieri il long weekend - l'intervento della politica comincia ad attenuare il "colpo" alle tasche dei romani. Stavolta è stato lo stesso sindaco Marino a convocare una conferenza last minute per annunciare le novità. «Grazie al lavoro notturno della Giunta, alla riduzione della Tari annunciata aggiungiamo altri 9,3 milioni che mettiamo nelle tasche dei cittadini romani più deboli - ha detto Marino - l'anno scorso avevamo tolto l'addizionale Irpef per i cittadini che avevano un reddito imponibile fino a 10mila, oggi alziamo l'esenzione fino a 12mila euro. Si passa quindi da 530mila a 613mila romani esentati, ovvero 83mila cittadini in più che a Roma avranno un beneficio fiscale da questo nostro bilancio. In due giorni di lavoro stiamo comunicando che romani e romane avranno con questa manovra 20 milioni di euro in più nelle loro tasche». Tutto questo avveniva poco dopo l'annuncio dei sindacati di non partecipare alla conferenza indetta, guarda caso, con il sindaco alla stessa ora sul protocollo sulle relazioni sindacali. «Credo che i sindacati, anche se in alcuni casi hanno mostrato degli atteggiamenti conservatori - ha commentato Marino - sono convinto che i sindacati ci seguiranno e approveranno questo nostro lavoro». Un lavoro che, ricorda il presidente della commissione Bilancio, Alfredo Ferrari, farà risparmiare alle famiglie circa 112 euro. Meno entusiasti, non nel merito ma nel metodo i sindacati che calano il sipario: «Sono davvero sorprendenti le modalità comunicative adottate dall'amministrazione comunale, soprattutto quando si tratta di elogiare il proprio operato. Da tempo il sindacato sottolinea la necessità di ampliare la fascia di esenzione dall'Irpef e proprio ieri (mercoledì ndr), - sostengono il segretario generale della Cgil Roma e Claudio Di Berardino, della Cisl di Roma, Mario Bertone e della Uil Roma e Lazio, Pierpaolo Bombardieri - abbiamo chiesto di definire una proiezione in proposito, insistendo sul fatto che il tema dell'Irpef debba figurare tra i punti prioritari di un'intesa sul protocollo sulle relazioni sindacali. Costatare che un lavoro che è stato specifico oggetto di trattativa sindacale venga invece pubblicizzato come esclusivo merito dell'amministrazione è avvilente e anche offensivo». Un "colpo basso" insomma, come quello sferrato da Fratelli d'Italia che hanno indetto una "contro" conferenza sul bilancio con il deputato Fabuio Rampelli, i consiglieri capitolini Ghera e Mennuni e il portavoce romano Andrea De Priamo. «Marino mani di forbici, attua un bilancio di tagli per circa 310 milioni, con una media di un meno 20%, con punte del 30 per ciascuno di dipartimento. Un bilancio inadeguato come questa amministrazione, senza progettualità». Si capirà poi nei prossimi giorni da dove arriva la copertura per l'innalzamento della fascia Irpef. Un dettaglio niente affatto secondario.

Foto: Protesta Ancora in piazza i dipendenti Multiservizi contro la dismissione

FISCO

Dieci mesi per il via libera agli accordi con gli Stati Uniti

SIMONA D'ALESSIO

D'Alessio a pag. 29 Dieci mesi per il via libera agli accordi con gli Stati Uniti «Urgente» l'approvazione parlamentare del Fatca (Foreign account tax compliance act), la normativa americana nata per aprire una breccia nel segreto bancario internazionale. E, altrettanto importante, è ricordare che la regolarizzazione spontanea dei capitali all'estero (la «voluntary disclosure») non è un'occasione infuocata, bensì l'ultima chiamata fino al 30 settembre 2015, «prima dell'avvio dello scambio automatico fra giurisdizioni fiscali». Parola di Luigi Casero, viceministro dell'economia, che nel corso di un'audizione, ieri pomeriggio, in commissione finanze a palazzo Madama traccia la linea d'azione che porterà a chiudere quelli che definisce «i buchi neri», con i quali si fanno uscire dal nostro paese, «in modo opaco, fondi derivanti dall'evasione». E, proprio attraverso la procedura sul rientro spontaneo dei patrimoni detenuti al di là dei nostri confini (legge 185/2014), nonché grazie ad una serie di accordi con alcuni paesi esteri, dichiara, «pensiamo di riuscire a far tornare quei beni» in Italia. Negli ultimi anni, argomenta il numero due del dicastero di via XX settembre, «l'evasione ha assunto una grande connotazione internazionale», sottolinea. Un'efficace operazione di contrasto è chiaro che non può essere realizzata soltanto con «le misure domestiche», dunque il governo s'impegna nel portare avanti iniziative «coordinate a livello internazionale»: il Fatca ne è un fondamentale esempio, visto che la disciplina statunitense «ha portato alla creazione di un nuovo standard per lo scambio automatico di informazioni. Potrei paragonarlo a un radar» afferma Casero dinanzi ai senatori, in grado di intercettare «una gamma molto ampia di redditi e di disponibilità finanziarie» e in condizione di superare «lo schermo di società, di trust» Ecco, dunque, l'urgenza di arrivare alla ratifica dell'accordo fra i governi di Roma e di Washington, finalizzato a migliorare la «compliance» fiscale internazionale: ai membri della VI commissione di palazzo Madama il viceministro, pertanto, sollecita il varo in tempi stretti del testo (1.719) che comprende Fatca e Crs (Common reporting standard), licenziato dai deputati il 18 dicembre 2014 che, mette in luce, «introduce in via generale obblighi per gli intermediari italiani: è uno dei passaggi che dovremo fare entro quest'anno», ammonisce per concludere il 2015 forti di «una legislazione consona con gli impegni presi. E che abbiamo contribuito a realizzare in ambito europeo». Immediata la replica di Mauro M. Marino (Pd), presidente dell'organismo parlamentare, che annuncia di aver «già preso contatti» con l'omologo della commissione esteri, Pierferdinando Casini (Ap), e «dovremmo riuscire ad incardinare la settimana prossima il provvedimento». Non c'è tempo da perdere, e Casero lo esplicita ancora meglio: ci sono «dieci mesi di tempo per adottare la normativa fiscale, anche quella secondaria e le circolari» e attivare «l'implementazione necessaria». Il 2017, insiste, «non è un termine lontanissimo, la raccolta dei dati presso le istituzioni finanziarie comincerà dal 2016 anche sui conti nuovi e vecchi, in essere al 31 dicembre 2015. Pertanto», conclude, «a fine anno inizierà l'iter che nel 2017 vedrà il primo effettivo momento di scambio».

Si tratta di una delle conseguenze che derivano dall'applicazione del documento Oic 16

Fotovoltaico ammortizzato a sé

La vita utile dell'impianto è indipendente dall'immobile
SANDRO CERATO

Gli impianti fotovoltaici qualificati come beni immobili devono essere ammortizzati in base alla diversa vita utile che gli stessi hanno rispetto all'immobile su cui sono installati, con conseguente separazione della procedura di ammortamento che deve avvenire in maniera autonoma e non necessariamente con la medesima aliquota applicata al bene principale. È questa una delle conseguenze che derivano dall'applicazione del documento Oic 16 revisionato nel corso del 2014 ed applicabile già ai bilanci chiusi al 31 dicembre 2014, unitamente alle indicazioni contenute nella circolare n. 36/E/2013 in tema di trattamento fiscale degli impianti fotovoltaici. In particolare, il documento Oic 16 prevede che se l'immobilizzazione materiale comprende componenti, pertinenze e accessori aventi vita utile diversa dal cespite principale, l'ammortamento di tali componenti deve essere calcolato separatamente rispetto al bene principale, salvi i casi in cui non sia praticabile o non sia significativo. Posto che tale possibilità era di fatto già prevista nella precedente versione dell'Oic 16, le novità del documento revisionato sono le seguenti: - la vita utile dell'elemento ricompreso nel cespite principale deve essere differente e non più solamente inferiore quale condizione per procedere all'ammortamento distinto; - l'ammortamento separato va effettuato quando possibile e significativo. Un esempio pratico di applicazione delle indicazioni contenute nel documento Oic 16 può realizzarsi in relazione alla deduzione delle quote di ammortamento degli impianti fotovoltaici. In particolare, dopo l'emanazione alla fine del 2013 della circ. n. 36/E, l'Agenzia ha di fatto individuato alcune situazioni in cui l'impianto è da qualificarsi come bene immobile, e per ciò che interessa in questa sede tale qualifica può avvenire anche per gli impianti installati sul tetto dell'edificio a condizione che il valore dell'immobile risulti incrementato di oltre il 15%. Tralasciando qualsiasi considerazione in merito alla bontà di tale approccio, dal punto di vista fiscale la qualifica di bene immobile dell'impianto installato sull'immobile comporta importanti conseguenze in materia di deduzione delle quote di ammortamento, in quanto come precisato nella stessa circ. n. 36/E, si possono verificare due situazioni: - l'impianto fotovoltaico non risulta accatastato autonomamente in quanto integrato all'unità immobiliare, con conseguente applicazione dell'aliquota di ammortamento dell'immobile (normalmente 3%) sull'intero costo comprensivo dell'impianto fotovoltaico; - l'impianto fotovoltaico risulta accatastato autonomamente, nel qual caso l'aliquota di ammortamento applicabile è del 4%, riferita al settore dell'energia termoelettrica. Mentre nel primo caso non vi sono particolari questioni, atteso che il costo sostenuto per l'installazione dell'impianto rientra tra quelli incrementativi dell'immobile, nella seconda fattispecie si rende applicabile la procedura di ammortamento secondo le regole descritte nel documento Oic 16 per il component approach, poiché l'impianto costituisce un bene accessorio o pertinenziale all'immobile avente una vita utile diversa dall'immobile stesso, e come tale ammortizzato autonomamente in base alla sua vita utile. E sul punto un aspetto critico riguarda l'aliquota di ammortamento applicabile, poiché come detto l'Agenzia ritiene applicabile quella del 4%, mentre in sede civilistica si deve individuare la vita utile dell'impianto che potrebbe divergere da quella corrispondente alla procedura di ammortamento fiscale. In particolare, essendo la vita utile del bene collegabile alla durata della tariffa incentivante (20 anni), è possibile applicare in sede di bilancio la percentuale di ammortamento del 5%, con conseguente necessità di operare una variazione in aumento nel modello Unico pari alla differenza tra ammortamento civilistico e ammortamento fiscalmente deducibile (1% quale «spread» di aliquota), e stanziamento della relativa fiscalità anticipata iscrivendo un credito per imposte anticipate. © Riproduzione riservata

Zanetti (Mineconomia) risponde sull'esclusione degli enti dall'adempimento elettronico

Non profit con note di debito

Gli enti non emettendo fatture non hanno obblighi
CRISTINA BARTELLI

Gli enti non profit non emettono fatture ma note di debito e pertanto sono escluse, nei rapporti che hanno con le pubbliche amministrazioni, dal perimetro di applicazione della fatturazione elettronica. È questa la sintesi della risposta all'interrogazione di Giulio Cesare Sottanelli (Scelta Civica) presentata ieri in commissione finanze della camera a cui ha risposto per il ministero dell'economia Enrico Zanetti, sottosegretario del ministero. «L'introduzione dell'obbligo di fatturazione elettronica verso la pubblica amministrazione», spiega Zanetti, «costituisce solo una diversa modalità di emissione della fattura, ma non incide sui presupposti per l'emissione della stessa». In altri termini i soggetti che prima del 6 giugno 2014 (termine da cui bisogna emettere ma anche trasmettere, conservare e archiviare le fatture) non erano tenuti a emettere fattura verso la p.a. perché non obbligati dalla normativa vigente, «anche successivamente a tale data non sono obbligati a emettere fattura elettronica» ribadisce Zanetti. In buona sostanza questi soggetti potranno continuare a certificare le somme percepite in base a convenzioni con la p.a. emettendo note di debito in forma cartacea senza l'obbligo di ricorrere alla fatturazione elettronica. Dal prossimo 31 marzo, ricorda il sottosegretario, l'obbligo riguarderà tutte le altre pubbliche amministrazioni. L'adempimento dunque coinvolge i soggetti Iva che effettuano cessioni di beni e prestazioni di servizi in favore delle pubbliche amministrazioni e degli enti pubblici che sono obbligati non soltanto a emettere ma anche a trasmettere, conservare e archiviare le relative fatture secondo la disciplina propria della fattura elettronica. Sul punto infine Zanetti ha anticipato la possibilità di richiedere all'Agenzia delle entrate di formulare un apposita circolare riportando questi chiarimenti. © Riproduzione riservata

Foto: Il testo delle interrogazioni sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Contributi fondi pensione, riscatto sempre ammesso

Daniele Cirioli

Non c'è rischio di perdere i contributi versati ai fondi pensione, nemmeno se si è perso lavoro. L'iscritto, infatti, può sempre esercitare il riscatto della posizione contributiva, non soggetto a prescrizione, perché è una facoltà che resta in mano al lavoratore finché conserva i requisiti per esercitarla (cioè l'impossibilità di partecipazione al fondo pensione). Lo precisa la Covip, a risposta di un quesito, spiegando che la facoltà di riscatto non è soggetta a prescrizione legale, né quinquennale, né decennale. Un fatto di cronaca - Il quesito parte da un fatto reale riguardante la richiesta di un lavoratore a un fondo pensione per sapere l'ammontare della propria posizione contributiva maturata. La richiesta è stata presentata a febbraio dello scorso anno (nel 2014), dopo che da più di dieci anni il lavoratore aveva perso i requisiti di partecipazione al fondo pensione (perdita avvenuta nel 2003). Poiché in tutti questi anni il lavoratore non aveva esercitato espressamente alcuna facoltà di riscatto, né di trasferimento o di mantenimento della posizione contributiva, nell'anno 2008 il fondo pensione (trascorsi cinque anni d'inerzia dalla perdita dei requisiti di partecipazione) ha cancellato l'iscrizione e incamerato l'ammontare maturato dal lavoratore. Partendo da questa situazione, il fondo pensione ha chiesto alla Covip di chiarire se il mancato esercizio del diritto di riscatto, trasferimento o mantenimento della posizione maturato presso un fondo, nel termine di cinque anni ovvero di dieci anni dalla data di perdita dei requisiti di partecipazione, determini il maturare della prescrizione estintiva (quinquennale ex art. 2947 c.c. ovvero decennale ex art. 2946 c.c). Nessuna prescrizione - La Covip, prima di tutto, evidenzia che il rapporto previdenziale ha natura privatistica e di adesione volontaria. Pertanto, la partecipazione al fondo pensione comporta l'adesione alle disposizioni contrattuali che ne regolano il funzionamento e ne dettano la disciplina su diritti e obblighi. Questa regolamentazione pattizia, nello specifico, è adottata da tutti i fondi pensione sulla base dello schema di statuto predisposto dalla Covip (delibera 31 ottobre 2006), il quale prevede tra l'altro che l'iscritto che perda i requisiti di partecipazione al fondo pensione prima del pensionamento possa esercitare la facoltà del riscatto e di trasferimento della posizione, ovvero di mantenerla presso il fondo stesso. Quest'ultima scelta, tuttavia, non necessita di una manifestazione di volontà espressa come per le altre facoltà, perché la si può desumere per comportamento concludente proprio dal mancato esercizio delle opzioni alternative (riscatto o trasferimento). In conclusione, abiurando il comportamento tenuto dal fondo pensione, la Covip precisa che la facoltà di riscatto non è soggetta a prescrizione, perché permane in capo all'iscritto finché perdura la situazione legittimante l'esercizio che è la perdita dei requisiti di partecipazione al fondo pensione.

Chiamati in causa dal dl 3 gli enti di previdenza privati

Casse, freno tirato

Fondi per la salva imprese in forse

DI BEATRICE MIGLIORINI Le casse di previdenza tirano il freno a mano sulla società salva imprese. Gli investimenti nel capitale della società che dovrà contribuire a risollevarle le sorti delle attività in crisi dovranno essere oggetto di una attenta valutazione. E il requisito minimo sarà, comunque, la possibilità di poter usufruire del credito di imposta del 6% previsto dalla legge di Stabilità per il 2015. Anche questo, però, potrebbe non bastare. A poche ore dall'approvazione, in prima lettura, da parte della camera del dl 3/2015 (banche popolari), al cui interno è stata inserita (art. 7) la disposizione che prevede la costituzione della società salva imprese con sottoscrizione del capitale da parte dello stato, delle casse di previdenza (quota minoritaria) dell'Inps e dell'Inail, i soggetti chiamati in causa fanno il punto. Il tutto, in attesa del regolamento del Ministero dell'economia e delle finanze che dovrà andare ad elencare gli investimenti su cui potranno concentrarsi gli enti di previdenza privati per poter usufruire del credito di imposta del 6% previsto dalla legge di stabilità per il 2015 per compensare l'aumento della tassazione dal 20 al 26%. Testo all'interno del quale, sia per il relatore del dl 3/2015, Marco Causi (Pd), sia per il presidente della Cassa nazionale dei ragionieri, Luigi Pagliuca, sia per il presidente della Cassa nazionale dei dottori commercialisti, Renzo Guffanti è ragionevole aspettarsi l'introduzione dell'investimento nella società salva imprese. Se anche così fosse, però, i punti di ombra non verrebbero meno. «Indipendentemente dal fatto che l'investimento rientri o meno tra quelli che potranno usufruire del credito di imposta il rischio sarebbe troppo alto», ha spiegato a ItaliaOggi Paola Muratorio, presidente di Inarcassa, «prima di tutto non ci può essere chiesto di essere investitori prudenti e poi prevedere il nostro intervento in un progetto così rischioso. Le società che potrebbero essere interessate, infatti, rischiano di essere già decotte al momento dell'investimento. In secondo luogo, soprattutto in questo momento, noi preferiremo investire in progetti innovativi, che coinvolgano anche i giovani e che siano attinenti al nostro settore anche per prospettive occupazionali». Sulla stessa lunghezza d'onda, poi, anche il presidente dell'Enpam, Alberto Olivetti, secondo cui, soprattutto «è importante mettere efficacemente a reddito i contributi incassati da medici e dentisti. Ancora meglio se nel farlo sosteniamo nello specifico il loro lavoro». E proprio sul rapporto rischio rendimento si sono concentrati Guffanti e il presidente di Cassa forense, Nunzio Luciano. «Ogni investimento deve essere oggetto di una attenta valutazione», ha spiegato a ItaliaOggi Guffanti, «e l'esistenza o meno di un credito di imposta o di una qualsiasi agevolazione non sarà mai un motivo di investimento a prescindere. Se riterremo, in base agli sviluppi futuri, conveniente investire nella salva imprese lo faremo indipendentemente dal credito di imposta o da altri tipi di agevolazione». Posizione condivisa anche da Cassa forense. «In un periodo di crisi come questo è nostro compito investire in attività che possano essere costruttive per l'economia del paese e a questo compito non vogliamo assolutamente sottrarci», ha sottolineato Luciano, «ma questo non può prescindere da una attenta valutazione sulle opportunità di rendimento dello sforzo economico sostenuto. Ecco perché vigileremo sugli sviluppi sia del regolamento sia della costituzione della società salva imprese».

Foto: Paola Muratorio

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

a cura di Gianfranco Di Rago

Autore - Cristina Carpenedo Titolo - Le comunicazioni di inesigibilità Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2015, pp. 150 Prezzo - 44 Argomento - Con la legge n. 190 del 2014 il legislatore ha rivisto la disciplina relativa alla fase patologica della cartella di pagamento non riscossa. Nel presente volume, edito dalla Maggioli, vengono analizzate le vicende sull'inesigibilità ante e post riforma, con analisi puntuale delle nuove disposizioni di legge. Il percorso amministrativo si apre con un avvio al procedimento per la contestazione delle possibili cause di diniego al discarico che, nel in questione, vengono affrontate singolarmente, riprendendo la prassi che aveva delineato le attività minime del concessionario. Un capitolo è poi interamente dedicato alle inesigibilità delle società scorporate, uscite dal sistema delle concessioni esattoriali. Completa il libro un cd-rom che propone un regolamento per i controlli a campione e i relativi modelli di procedura. Il volume ha un taglio essenzialmente pratico e operativo e si rivolge in primo luogo agli operatori del settore. Autore - Giovanni Calesini Titolo - Leggi di pubblica sicurezza e illeciti amministrativi Casa editrice - Laurus Robuffo Editore, Roma, 2015, pp. 768 Prezzo - 56 Argomento - Il manuale in questione, edito per la prima volta nel 1991 e giunto ormai alla venticinquesima edizione, concilia l'aspetto didattico con la parte pratica e, dopo lo studio della disciplina di settore, diviene uno strumento di lavoro da usare e consultare quotidianamente per gli operatori della pubblica sicurezza. Il volume è costituito da due parti: il libro vero e proprio e il prontuario. Il primo, infatti, spiega e chiarisce al lettore l'applicazione e in funzionamento delle singole norme incriminatrici, laddove il prontuario, complemento essenziale e naturale della prima parte dell'opera, è utile per l'applicazione pratica nei casi concreti. Il testo è quindi naturalmente destinato sia a chi deve preparare un concorso per l'accesso alla pubblica amministrazione sia all'operatore pubblico addetto ai controlli di polizia.

MA LA BEFFA RESTA

La Cdp verso l'ammissione al Qe, la Bce rivedrà la griglia il 15 aprile

Guido Salerno Aletta

(Salerno Aletta a pagina 5) La Cassa Depositi e Prestiti, con ogni probabilità, dovrebbe entrare tra le agenzie riconosciute dalla Bce, i cui titoli possono essere acquistati nell'ambito del Quantitative easing al secondo round. La decisione finale sarà presa dal Consiglio direttivo Bce del 15 aprile, ma l'inclusione della Cdp sembra ormai vicina, secondo quanto risulta a MF-Milano Finanza che nei giorni scorsi aveva sollevato il paradosso dell'esclusione della Cassa dalle agenzie elette. Ieri Banca d'Italia ha chiarito in un documento che la lista delle agenzie «è stata inizialmente determinata, per ragioni di urgenza, sulla base dei previgenti criteri quantitativi e qualitativi previsti dal collateral framework dell'Eurosistema. Gli enti che, sulla base dei menzionati criteri, non godevano di tale status (inclusa l'italiana Cassa Depositi e Prestiti) sono quindi, al momento, automaticamente esclusi». Anche un portavoce della Bce ha chiarito che la lista delle agenzie riconosciute ammissibili per il Qe «è un primo elenco, basato sulla lista attuale delle agenzie riconosciute nella seconda categoria di haircut nel quadro delle garanzie dell'Eurosistema». Queste agenzie «soddisfano criteri specifici, che sono sia di tipo qualitativo, riferiti cioè alla struttura proprietaria, all'ambito di attività e alla presenza di garanzie statali, sia di tipo quantitativo, riferiti cioè al valore in circolazione delle attività stanziabili emesse dall'agenzia». Inoltre il portavoce ha precisato che «agenzie la cui attività principale è l'asset management sono state omesse». Questo primo elenco di agenzie, ha concluso, «può essere modificato sulla base di una valutazione approfondita di tutte le implicazioni, comprese le considerazioni di politica monetaria e le questioni relative alla gestione del rischio. La Bce comunicherà l'esito di tale analisi a tempo debito». Era in effetti assurdo e illogico che la Cassa Depositi e Prestiti non fosse menzionata dalla Bce tra le istituzioni che emettono titoli stanziabili nell'ambito del Qe. La ragione di questo mancato inserimento tra le istituzioni riconosciute, al di là della versione ufficiale fornita ieri da Francoforte, sembra legata al fatto che i Buoni fruttiferi postali emessi non sono quotati su un mercato secondario, anche se sono prontamente e pienamente rimborsabili alla pari dall'emittente. Una penalizzazione curiosa e per certi versi inaccettabile. C'è un aspetto chiave, espresso dalla parola «marketable» nel comunicato della Bce che individua i titoli acquistabili da parte delle singole banche centrali nazionali, e che fa saltare tutte le certezze italiane di poter usufruire a pieno della liquidità immessa con il Qe per finanziare nuovi investimenti pubblici: i titoli devono essere commerciabili. I Buoni postali fruttiferi emessi finora, invece, non lo sono, per il semplice motivo che i sottoscrittori non ne hanno alcun bisogno: hanno un vantaggio in più, enorme, rispetto a qualsiasi altro detentore di titoli di debito. I titoli postali sono sempre e comunque rimborsabili prima della scadenza presso tutti gli uffici postali, su semplice richiesta. Per questo non c'è un mercato regolamentato, su cui venderli: più che inutile, sarebbe ridicolo cercare di venderli al miglior offerente sul mercato, se il debitore stesso ha già garantito fin dall'inizio di essere sempre pronto a rimborsarli alla pari. Questo è un paradosso, anzi una vera beffa per l'Italia, che ora i regolatori stanno cercando di correggere in corsa. Perché discriminare una garanzia assoluta, che non è mai venuta meno a favore dei risparmiatori sin dal 1925, data di inizio delle emissioni della Cdp, rappresentata dalla certezza di vedersi restituito in qualsiasi momento il capitale prestato? Non essendoci mercato secondario, la Banca d'Italia non può comprare i Buoni postali fruttiferi da chi li ha già sottoscritti e quindi la Cdp non può approfittare dell'intero ammontare della liquidità disponibile per finanziare nuovi investimenti. La soluzione più semplice sarebbe stata prevedere la sottoscrizione diretta sul mercato primario dei titoli della Cdp, già al momento dell'emissione, come un qualsiasi altro sottoscrittore: un meccanismo semplice, chiaro, senza incertezze. È quello che ha fatto la Fed americana con i titoli del Tesoro, quando li ha acquistati sul mercato primario durante il Qe3. La liquidità immessa acquistando titoli della guidata dall'ad Giovanni Gorno Tempini deve servire a fare investimenti, non a fornire liquidità ad altri operatori, magari per speculare: comprando direttamente dalla Cdp, si avrebbe questa certezza, mentre comprando titoli sul mercato secondario non si saprà mai dove andrà a finire la liquidità. Non è casuale,

quindi, il lancio proprio in questi giorni di un bond Cdp offerto al mercato retail, collocato per la prima volta al di fuori della tradizionale rete degli uffici postali, per il controvalore di 1 miliardo di euro. Il bond, si precisa, verrà quotato sul Mot. Ma per le Poste, che si accingono alla quotazione in borsa, è un segnale pericoloso: se perde la storica esclusiva del collocamento dei titoli della Cdp, il suo valore di mercato ne soffrirà assai. È auspicabile, come ventilato ieri, che l'inserimento della Cassa Depositi e Prestiti avvenga al più presto, in occasione della prossima riunione del board dei Governatori della Bce, ma il precedente è comunque un macigno. Basta fare due conti. All'Italia spetta una quota del Qe corrispondente alla sua partecipazione al capitale della Bce: tenendo conto che la ripartizione si riferisce solo alle banche dell'Eurozona, dovremmo essere attorno al 17% delle disponibilità. Togliendo dai 60 miliardi mensili di nuova liquidità il 20% riservato agli acquisti di titoli emessi da istituzioni sovranazionali e internazionali e agli acquisti di Abs e Covered bond già effettuati, vanno ripartiti 48 miliardi. Di questi, circa 8,2 miliardi mensili spetterebbero a Banca d'Italia, tra titoli di Stato ed emissioni delle istituzioni qualificate. Finora, la Bce ne ha individuate sette, due francesi, una spagnola e ben quattro tedesche, tra cui la Kfw, istituzione omologa alla Cdp. Se pure quest'ultima venisse presto inserita nell'elenco, l'ammontare massimo di ciascuna futura emissione della Cdp acquistabile, in quanto commerciabile, rimane comunque del 25%. Della prima emissione che girerà sul Mot, quindi, se ne potranno comprare al massimo 250 milioni. Anche ipotizzando una successiva emissione di altri 3 miliardi, si arriva ad appena 1 miliardo tondo. È una miseria rispetto alle potenzialità del Qe. Sembra il paradosso di Zenone, quello in cui Achille rincorre la tartaruga: per quanto Achille vada forte, non la raggiungerà mai. Per quanto la Cdp sarà veloce nell'emettere titoli, non agguanterà mai le disponibilità del Qe. Occorre dunque eliminare la clausola «marketable» e il tetto del 25% per ciascuna emissione. Il Qe è troppo sbilanciato a favore della Germania: contribuisce alla svalutazione dell'euro, rendendo ancora più competitivo l'export tedesco; fa pagare, anziché incassare interessi, alla banca centrale il costo del debito pubblico della Germania, visto che offre rendimenti negativi; immette liquidità nel suo sistema finanziario che verrà usata per fare incetta di aziende all'estero. Bisogna rimettere in discussione le regole del Qe relative agli acquisti del programma di titoli pubblici: la liquidità deve essere destinata alle istituzioni che, come la Cdp, emettono titoli di debito per effettuare investimenti nell'economia reale. Non si può aspettare che lieviti il panettone del Piano Juncker, al cui fondo iniziale l'Italia si è impegnata a partecipare con un contributo di ben 8 miliardi di euro a carico della Cassa. Un contributo che priva il Paese delle risorse indispensabili al successivo cofinanziamento, che viene richiesto per attivare singoli progetti. Non si fa altro che aggravare la cronica carenza di risorse nazionali che da anni penalizza l'operatività dei fondi europei Fesr. È assurdo che la Cassa partecipi al finanziamento del Piano Juncker ma non sia stata considerata idonea dalla Bce. Giorno dopo giorno, invece di recuperare risorse, l'Italia le cede in attesa di chissà quale roseo futuro: serve un quadro chiaro, netto e definito delle ragioni del nostro dare e del nostro avere. Le regole attuali penalizzano l'Italia ingiustamente e inutilmente. Ma adesso forse ci si ravvede. (riproduzione riservata)

Foto: Giovanni Gorno Tempini

IL PREMIER INSISTE: NECESSARIO RISTRUTTURARE IL DEBITO. SALE LA TENSIONE CON BERLINO

Tsipras ipoteka le pensioni greche

Obiettivo: avere i fondi nel corso dei negoziati con Bruxelles. La Bce aumenta la liquidità per le banche elleniche a 600 milioni. Lo spread dell'Italia cala a 84 punti, il minimo da settembre 2008

Marcello Bussi

Sembrerebbe ormai insanabile la frattura tra Grecia e Germania. Ieri si è arrivati addirittura alla protesta ufficiale dell'ambasciatore greco a Berlino perché il ministro delle Finanze Yanis Varoufakis si è sentito offeso da una dichiarazione del collega Wolfgang Schäuble, che lo ha accusato di essere «scioccamente ingenuo» nei rapporti con i media. In realtà sembra si sia trattato di un errore di traduzione della stampa greca perché l'avverbio pronunciato dal tedesco sarebbe invece «improvvisamente». L'episodio è comunque un sintomo della tensione tra Atene e Berlino. Qualcuno sostiene che le uscite di Varoufakis comincino a stufare anche il premier greco Alexis Tsipras, che ieri ha però rilasciato dichiarazioni battagliere. Da Parigi, dove ha avuto un incontro tecnico con l'Ocse, che sta aiutando Atene a stendere il piano di riforme che i partner dell'Eurozona dovranno approvare prima di dare il via libera a nuovi finanziamenti, Tsipras è infatti tornato alla carica sulla ristrutturazione del debito. Una soluzione «assolutamente vitale», ha dichiarato, perché «non possiamo più pretendere che il debito pubblico del paese sia gestibile e rifinanziabile, quando sta al 178% del pil». La ristrutturazione è vista come il fumo negli occhi dalla Germania. Tanto è vero che il ministro delle Finanze austriaco, Joerg Schelling, ha ammesso che, alla luce dello stato dei negoziati sul debito fra Atene e l'Eurogruppo, il «pericolo» di un'uscita della Grecia dall'euro «esiste». Tsipras ha comunque assicurato che Atene sarà nelle condizioni di rispettare gli obblighi finanziari anche se non le sarà versata l'ultima rata del prestito internazionale, il cui pagamento è stato sospeso nell'ambito delle nuove trattative sul debito con l'Eurogruppo. Il ministero delle Finanze ellenico ha annunciato che Atene sarà in grado di prendere a prestito denaro da organi statali e da fondi pensione tramite operazioni di pronti contro termine. Nel caso in cui si registrasse una perdita per l'organo pubblico o il fondo pensione a causa di un mancato rispetto del contratto di riacquisto da parte del governo, allora la società in questione potrà fare ricorso diretto contro lo Stato greco. Non è chiaro l'ammontare di denaro che Atene potrà recuperare in questo modo, ma la misura dovrebbe aiutare il governo a non restare senza fondi mentre proseguono i negoziati con i creditori internazionali per ottenere l'ultima tranche del pacchetto di aiuti. E se il presidente della Bundesbank, Jens Weidmann, ha dichiarato che le decisioni sul se erogare o meno finanziamenti alla Grecia spettano ai governi dell'area euro, e non alla Bce o alle banche centrali, che devono invece «occuparsi di politica monetaria», ieri sono filtrate indiscrezioni secondo cui la Bce ha alzato a 600 milioni la linea di credito d'emergenza (Ela) alle banche greche, così come richiesto da Atene. La sostanza è che c'è tensione, ma le trattative proseguono e la Bce continua comunque ad assicurare la liquidità necessaria per impedire il collasso del sistema bancario greco. Ecco perché il rendimento del Btp decennale e lo spread dell'Italia continuano a scendere. Il differenziale con il Bund tedesco si è ristretto fino a 84 punti, ai minimi da settembre 2008, ovvero ai tempi del crack di Lehman Brothers, mentre il rendimento del decennale è sceso all'1,03%. Per Chiara Manenti, fixed income strategist di Intesa. «Se questo livello dei rendimenti venisse mantenuto nel corso dell'anno, l'Italia potrebbe realizzare un risparmio sulla spesa per interessi di circa 4 miliardi», (riproduzione riservata)

BOND GRECIA

SPREAD BTP-BUND 12 dic '14 12 mar '15 8% 10% 9% 11% Rendimenti % a 10 anni Spread dei titoli governativi a 10 anni contro il Bund tedesco 0,7% 1,3% 1,1% 0,9% 1,5% 12 dic '14 12 mar '15 Yanis Varoufakis

La voluntary disclosure dribblata dal permesso B

Manuel Costa

Chi è emigrato per tempo in Svizzera e ha preso sul serio la residenza trasferendo anche gli affetti familiari, non avrà da temere dall'inasprimento delle norme contro chi ha costituito capitali all'estero. Il fatto di essere titolare di permesso B residente nella Confederazione lo mette al sicuro dagli strumenti di lotta all'evasione. Anche se non esiste conferma ufficiale da parte dell'Agenzia delle Entrate chi effettivamente si è trasferito oltre frontiere e non è una realtà estero vestita non dovrà ricorrere alla voluntary disclosure per sanare la sua situazione, anche se si è trasferito da solo un anno in Svizzera, come a Montecarlo, e anche se ha messo sul suo conto personale di residente fondi preesistenti. Considerando che negli ultimi due anni il numero delle richieste di permesso di soggiorno, il famoso B, ha raggiunto in tutti i principali Cantoni svizzeri, Ticino in testa, livelli senza precedenti, la notizia trapelata dal convegno organizzato a Milano, a Palazzo Mezzanotte, dalla Banca Centropadana Credito Cooperativo, in collaborazione con l'Università degli studi di Bergamo, ha un impatto su una platea ben più ampia di quanto si possa pensare. Ma esiste anche un secondo aspetto della voluntary disclosure che potrebbe risultare una sorpresa. Già introducendo i lavori del convegno, il direttore generale della banca, Marco Moreschi, aveva sottolineato l'esigenza di dare voce ai tanti interrogativi che ancora incombono su questa forma di emersione dei capitali detenuti da italiani all'estero. Esiste anche in parallelo una voluntary disclosure domestica che consente alle imprese e alle partite Iva di autoregolarizzare gli ultimi cinque anni di attività ottenendo alla fine del procedimento un vero e proprio certificato di adesione fiscale e attribuendo alla propria azienda un maggior valore di mercato. Secondo le Entrate, di adesione fiscale non si potrà mai parlare. Né per i capitali detenuti all'estero né per l'autodenuncia di una società in Italia, Di Certo un'azienda che vorrà prevenire una verifica potrà autodenunciarsi cercando di ottenere un certificato di pagamento del dovuto e mettendosi parzialmente al sicuro da ulteriori interventi del Fisco. Ancora una volta emerge però con forza il margine enorme di discrezionalità nell'intervento dell'Agenzia delle Entrate e specialmente in quello delle Procure, che dovranno giudicare quali reati (in primis le fatturazioni false o gonfiate) potranno rientrare nel novero di quelli coperti dall'autodenuncia. (riproduzione riservata)

ECONOMIE

TUTTI IN CODA: FALSA PARTENZA PER IL NUOVO ISEE

Rafaele Niri

Su un solo dato sono tutti, d'accordo: all'applicazione del nuovo Isee 2015 nessuno è pronto. Non le amministrazioni comunali, non il ministero dell'Economia, non le scuole e neppure le banche. Eppure la dichiarazione, voluta dalla legge sulla Stabilità per incrementare la lotta all'evasione, secondo una ferma indicazione data dall'Abi, l'associazione delle banche, dovrebbe essere inserita negli estratti conto a partire dalla prima rendicontazione del 2015 e cioè dal 31 marzo. L'Isee, ovvero l'Indicatore della situazione economica equivalente, è il documento su cui devono conuire tutti i dati relativi alla situazione economica di una famiglia allo scopo di prevedere (o escludere, ovvio) determinati sconti nelle varie tariffe pubbliche. E sta suscitando una rivolta generale, anche da parte di chi, in linea di principio, ne condivide lo spirito, ma non sa proprio come muoversi. «Le banche non sono pronte e aumentano la confusione e la preoccupazione delle famiglie» sostiene il Movimento difesa del cittadino. Così alcune Regioni - l'ultima in ordine di tempo è stata la Liguria - hanno deciso di «fidarsi» dei propri cittadini. «Abbiamo spostato in avanti le lancette alla fine di giugno. L'obiettivo della nostra delibera» spiega Lorena Rambaudi, assessore ligure al welfare, «è quello di consentire ai cittadini di avere comunque accesso ai servizi, senza problemi, in attesa di un periodo di passaggio graduale al nuovo sistema che è entrato in vigore dal 1° gennaio di quest'anno creando non poche difficoltà». Intanto nelle banche e nei Caaf le file si allungano: «È assurdo lo scaricabarile per cui i Caaf dicono che il compito di fornire l'Isee spetta alla banca e la banca sostiene che il compito è unicamente del cliente» dice Rambaudi. «Ed è inaccettabile che, anche quando la banca è preparata, serva una settimana per avere il documento».

Conti pubblici

Derivati, lo Stato paga

I titoli ad alto rischio comprati dal Tesoro stanno costando ai contribuenti italiani miliardi di euro ogni anno. E vengono ancora tenuti segreti

Luca Piana

COMUNE DI GAGGIO MONTANO, lungo la strada che si snoda da Marzabotto a Porretta Terme, sugli Appennini Bolognesi. Il telefono squilla nella stanza del sindaco Maria Elisabetta Tanari, eletta nel 2011. «Vuole sapere quanto stiamo perdendo con il derivato del 2004? Mi dia un minuto». Viene interpellata la responsabile della ragioneria del municipio e la risposta arriva subito: «Mettiamo sempre tutto a bilancio, in piena trasparenza, com'è doveroso fare. Nel 2014 abbiamo pagato alla banca 66.821 euro, poco meno dei 70 mila preventivati. Quest'anno l'ultima stima prevede un fuso negativo di 66 mila euro, nel prossimo di 22 mila. Poi, per fortuna, sarà finita». Roma, Tesoro dello Stato. Nelle scorse settimane Carla Ruocco, deputata del Movimento 5 Stelle, ha chiesto più volte alla responsabile della Direzione debito pubblico, Maria Cannata, di conoscere i contratti derivati sottoscritti dallo Stato Italiano. In gergo si chiama "accesso agli atti". «Dopo diversi tentativi mi è stato detto che fornirceli avrebbe paralizzato per tre mesi gli uffici, che avrebbero dovuto smettere di lavorare per occuparsi di noi. Poi, quando abbiamo ripetuto la richiesta in Commissione Finanze, hanno risposto ancora no, sostenendo che si tratta di dati riservati», racconta la deputata. Un piccolo comune sì, il Tesoro no: il più costoso segreto d'Italia è rappresentato da una serie di contratti derivati che stanno obbligando lo Stato a versare ogni anno alle banche alcuni miliardi di euro. I derivati sono degli strumenti finanziari il cui valore dipende da una serie di variabili, come il cambio euro-dollaro o l'andamento dei tassi d'interesse. Possono servire per coprirsi dai rischi di mercato o, al contrario, per speculare. Il lettore trova i dati disponibili su quelli sottoscritti dal Tesoro a pagina 62. Su quanto ci costano ogni anno, su quali banche stanno facendoci i profitti più ingenti, su quali motivazioni ne hanno determinato l'acquisto, esistevano fino a febbraio rarissimi dati certi o dichiarazioni ufficiali. Poi il ministero dell'Economia guidato da Pier Carlo Padoan ha mandato due volte la dirigente Maria Cannata alla Commissione Finanze della Camera, alzando il velo in piccola parte. Ma, se possibile, gettando altra benzina sul fuoco delle polemiche. Il dato che ha suscitato più clamore: nella prima audizione la Cannata ha spiegato che su quei contratti, in base alle quotazioni correnti, alla fine del settembre scorso lo Stato rischiava di perderci 36 miliardi (la definizione tecnica è valore "mark to market", la cui importanza si capirà più avanti). Quando due settimane più tardi è tornata di fronte alla commissione, ha fornito le stime aggiornate a fine dicembre: in meno di tre mesi, la perdita potenziale era salita di altri sei miliardi, raggiungendo quota 42. «Padoan, abbiamo un problema»: basterebbero queste cifre per rendere giustificata la parafrasi del messaggio dell'Apollo 13 alla base di Houston. Anche perché tutti questi derivati sono stati fatti prima che l'economista arrivasse al governo. Agli occhi degli esperti, però, il fatto più sorprendente emerso durante le audizioni non sono tanto le perdite, bensì il tipo di contratti che il Tesoro ha sottoscritto. Perché se il vero obiettivo era proteggersi dai rovesci finanziari, ci sarebbero stati modi meno rischiosi. COME ARRICCHIRE LE BANCHE Per addentrarsi un po' in una materia così intricata, occorre citare almeno i derivati che stanno aprendo le ferite più sanguinose nei conti dello Stato: i cosiddetti "Interest Rate Swap", o Irs. Si tratta di uno scambio in base al quale la banca si impegna a pagare ogni sei mesi al Tesoro una cifra parametrata ai tassi d'interesse correnti, in genere l'Euribor. Il Tesoro, al contrario, versa alla banca una somma fissa, pari a un tasso predeterminato, ad esempio, al 5 per cento. Chi ci guadagna? Dipende dai mercati. Se i tassi d'interesse scendono, come hanno fatto dal 2012 in poi, arrivando quasi a zero, la banca fa affari d'oro (paga al Tesoro tassi variabili quasi nulli e incassa il 5 per cento fisso). Se salgono e, soprattutto, se superano il famigerato cinque per cento, tocca al Tesoro godere. Perché, su questi Irs, lo Stato ci sta perdendo così tanto? Per spiegare l'operazione dei suoi uffici, la Cannata ha fornito ai deputati varie argomentazioni. Ha detto che i derivati avevano iniziato a farli negli anni Novanta, quando i governi della Prima Repubblica avevano costruito un debito pubblico enorme e

di corto respiro: i titoli di Stato erano in gran parte di breve durata, Bot e Cct, e andavano continuamente rimborsati e rimpiazzati da altri, in una spirale negativa. Quando i tassi salivano, era una mazzata, perché subito il debito costava di più. Per invertire la rotta, si puntò sui più lunghi Btp e sui derivati. Con l'idea che, se contrai un Irs, è come se congelassi il costo del tuo debito: più del 5 per cento non paghi, perché se il clima peggiora sono le banche a sborsare la differenza. Negli anni Duemila, quando il passaggio dai Bot ai Btp era completato, si puntò poi tutto sui derivati. «L'esperienza pregressa faceva presumere che il rialzo repentino dei tassi fosse il rischio principale da cui proteggersi», ha detto la dirigenza del Tesoro, sostenendo la natura "assicurativa" degli Irs. Qui c'è il primo fatto che non convince gli esperti. Perché di questi strumenti il Tesoro ne ha in portafoglio per 114 miliardi, sui quali ne sta perdendo 32. Dice Nicola Benini, fondatore di Ifa Consulting, società indipendente di consulenza che ha assistito decine di enti locali nella ristrutturazione dei derivati venduti dalle banche: «Lo Stato dovrebbe limitarsi a proteggersi dal rischio di un aumento degli interessi sui titoli a tasso variabile e per questo ha diverse alternative, tra cui le opzioni "cap", totalmente assenti nel portafoglio derivati del Tesoro ma che, oggi, sono le uniche ammesse per gli enti locali». Con gli Irs che la Cannata ha chiamato "di duration" (vedi ancora la scheda), su cui stiamo perdendo 33 miliardi, dove il Tesoro paga un interesse fisso in cambio di un variabile per un periodo molto lungo, anche trent'anni, «è vero che si allunga di fatto la scadenza del debito. Ma non è detto che sia un buon affare se poi, per qualche motivo, devi agire in maniera contraria». È proprio quello che è accaduto nel 2011, come vedremo. Prima però è bene chiarire un concetto: il Tesoro non dovrebbe scommettere su come si muoveranno i tassi, guadagnandoci un sacco di soldi se salgono ma perdendone altrettanti se scendono. Dovrebbe preoccuparsi di non assumere troppi rischi. Per farlo esistono, appunto, le opzioni "cap", che in inglese vuol dire tappo: «Se i tassi salgono oltre un limite pre-determinato, eserciti l'opzione e tocca alla banca rimborstarti quel che spendi in più per pagare gli interessi sul debito», spiega Benini. Attivare l'assicurazione, ovviamente, ha un costo, che però «è certo e ammortizzabile nel tempo». Mentre se per i trent'anni di durata di un Irs, i tassi staranno sotto il 5 per cento dell'esempio di prima, per l'intero periodo toccherà sempre e soltanto al Tesoro versare quattrini alla banca. Le ripercussioni negative non sono uno scenario economico ma, purtroppo, la dura realtà. Nel 2013, come spiegato qualche mese fa dal sottosegretario Massimo Cassano, lo Stato aveva accusato sui propri derivati un esborso netto di 3 miliardi. Soldi finiti tutti alle banche d'affari. La Cannata non ha fornito i dati del 2014 ma, considerando che i tassi sono ancora scesi, è lecito pensare che sia stato sborsato ancora di più. Stando ad alcune stime, il Tesoro avrebbe visto così volatilizzarsi metà dei risparmi che la riduzione a zero dei tassi da parte della Bce e il successivo "quantitative easing" lanciato da Mario Draghi hanno reso possibili, grazie al minor costo del debito. Ma i dubbi non finiscono qui. COSA NASCONDE QUELLA CLAUSOLA Un'altra spiegazione fornita alla Camera è legata ai difficili giorni di fine 2011, quando lo spread impazziva e l'Italia era nel mirino. In quel momento c'era il rischio che i Btp scottassero troppo perché le banche, spaventate da una crisi in stile greco, continuassero a comprarli. Questo e altri fattori spinsero il Tesoro a ristrutturare i derivati esistenti, attenuando e ridistribuendo i rischi che le banche correvano. E, soprattutto, vendendo un nuovo tipo di derivato, detto "swap option", che ha determinato ulteriori rischi, visto che a oggi sono in perdita per 9,3 miliardi. Anche su questo fronte, però, gli interrogativi sono numerosi: «In quei momenti c'era una fortissima volatilità, ovvero i prezzi cambiavano rapidamente. Perché ci siamo esposti così in una fase tanto delicata?», osserva Rita D'Ecclesia, che insegna Finanza Quantitativa alla Sapienza e Asset Pricing al Birkbeck College di Londra. Spiega la docente: «Le banche fanno previsioni quotidiane sull'andamento dei tassi a breve e a lungo termine e, di volta in volta, decidono se utilizzare le swap option come uno strumento per coprirsi dai rischi o, al contrario, per effettuare investimenti speculativi». Le domande da farsi, per la D'Ecclesia, sono diverse. In primo luogo bisogna chiedersi «se è sensato che uno Stato speculi». E poi andrebbe discusso il merito di quelle scelte: «Anche nei giorni di tensione massima, c'erano indicazioni e argomenti a favore del fatto che in prospettiva i tassi sarebbero scesi. Le abbiamo valutate correttamente?». Il problema è che, nella tempesta, si era forse entrati con una consistente mole di derivati sottoscritti in anni in cui non ce n'era bisogno, perché, dice Benini, «c'era un modo più semplice per

allungare la vita del debito: emettere più Btp con scadenze lunghe». Derivati che, già nel 2011, al termine di un lungo periodo di calma durante cui persino i titoli di Stato greci erano stati venduti senza problemi, espongono l'Italia a rischi consistenti. Nella ristrutturazione sono stati scaricati sul futuro parte di quei costi? Il sospetto è lecito. E, ancora, non vale la giustificazione che i mercati sono fatti così, oggi perdi e domani non più. Perché il "mark to market" che assegna ai derivati un valore negativo, non è solo il valore di mercato a oggi: «È la media della distribuzione delle perdite attese», dice Benini. Che spiega: «Questo vuol dire che l'ipotesi di perderci 42 miliardi è quella che sintetizza meglio la situazione complessiva del Tesoro. I mercati potrebbero ribaltarsi, annullando le perdite: ma, se si potessero analizzare i contratti, magari scopriremmo che lo scenario positivo ha le stesse probabilità di verificarsi di quello opposto, ovvero una perdita più consistente. E calcolare la perdita massima statisticamente attesa». Ma non basta. Perché in alcuni contratti ci sono clausole che ne permettono la chiusura, a certe condizioni. Il bubbone è emerso nel 2012, quando Morgan Stanley si fece versare dal governo italiano 2,5 miliardi e uscì da una posizione in derivati (2 Irs e 2 swap option) che percepiva troppo rischiosa. Sul punto, dopo un esposto dell'Adusbef, indaga la Procura di Roma. Nel frattempo, la Cannata ha rivelato che nel 2014 sono state esercitate altre due clausole di risoluzione. I contratti tuttora in vita che le prevedono sono tredici: «Ma da inizio 2011 ne abbiamo cancellate altre 20», ha assicurato la dirigente. «Sappiamo troppo poco di queste clausole», osserva Ugo Patroni Griffi, che insegna Diritto Commerciale a Bari e European Business Law alla Luiss di Roma, e che ha fatto da consulente alla Regione Puglia quando era alle prese con un derivato Merrill Lynch che rischiava di comprometterne il merito di credito. Patroni Griffi si pone una serie di domande: «Questo genere di clausole comporta un rischio. Era calcolato correttamente? Era giustificato o troppo speculativo? Quali erano le probabilità che l'evento che ci è costato così tanto si verificasse?». Secondo il giurista, la riservatezza necessaria non dovrebbe impedire un'attività di verifica da parte del parlamento: «È stato trovato il modo per indagare su questioni coperte dal segreto di Stato, come terrorismo e mafa. Bisogna farlo anche qui, tutelando gli interessi in gioco ma senza evitare di rispondere a una domanda: i soldi che stiamo perdendo, li perdiamo per cause fisiologiche o patologiche?». Foto: P.Tre/FotoA3; pag. 62-63: Imagoeconomica

La mappa dei problemi Fonte: nostra elaborazione su dati Ministero dell'Economia e delle Finanze

Sintesi dei contratti derivati sottoscritti dal Tesoro con le banche internazionali: che cosa sono e come stanno andando. Il segno indica il guadagno medio atteso per lo Stato agli attuali valori di mercato; il segno la perdita media attesa (dati in milioni di euro, relativi a fine 2014) CROSS CURRENCY SWAP Serve per coprire eventuali perdite sui cambi in presenza di emissioni in valuta non euro Valore sottoscritto 21.329 1.093 INTEREST RATE SWAP (DI COPERTURA) Serve a coprire il Tesoro dal rischio di un aumento degli interessi da pagare sui titoli a tasso variabile (ad esempio i Cct Eu) Valore sottoscritto 12.309 649 INTEREST RATE SWAP (DI DURATION) È un contratto con cui il Tesoro si impegna a pagare alle banche un tasso di rendimento fisso, in genere ogni sei mesi, incassando in cambio un flusso a tasso variabile (legato all'Euribor). Con la caduta dei tassi d'interesse lo Stato sta pagando cifre consistenti e incassando molto poco Valore sottoscritto 102.948 33.087 SWAP OPTION È un'opzione che dà il diritto al compratore - cioè le banche - a entrare in un nuovo contratto Irs con lo Stato a condizioni già prestabilite. Avendo in mano questa opzione, la banca valuta se entrare o meno nell'Irs: nelle condizioni attuali sarebbero certamente esercitate, con un flusso di cassa che per lo Stato rischia di essere molto negativo Valore sottoscritto 19.500 9.188 ALTRI Valore sottoscritto 3.500 1.524 TOTALE DERIVATI SUL DEBITO STATALE Valore sottoscritto 159.586 42.064

Un mare di Btp Ctz 3,39% Cct 6,75% Bot 7,28% Altri 2,95% Btp Italia (**) 5,2% (*) Btp indicizzati all'inflazione europea (**) Btp indicizzati all'inflazione italiana Totale 1.817 miliardi di euro Btp Euro I (*) 7,27%

Composizione dei titoli di Stato in circolazione al fine febbraio 2015 Btp 67,17%

Foto: Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa. La Camera sta indagando sui derivati fatti dai predecessori

Foto: Maria Cannata è la responsabile della Direzione debito pubblico del Tesoro. È la struttura che decide i titoli da emettere

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

4 articoli

Project financing. Il nuovo piano inviato al governo

Un mini-raccordo per salvare Brebemi

Sara Monaci

MILANO

Sette chilometri di strada di raccordo e due rampe di interconnessione autostradale. È la "ricetta" della concedente lombarda Cal per salvare la Brebemi dal rischio di dissesto finanziario, dovuto essenzialmente alla mancanza di un collegamento con la Autostrada 4, previsto invece dal contratto di project financing sottoscritto dalla cordata Intesa sanpaolo e Gavio. A non favorire il traffico sulla Brebemi è anche la parziale realizzazione della Tangenziale Est di Milano, che però verrà completata il 16 maggio.

Ieri il cda di Cal (50% della partecipata lombarda Ilspa e 50% di Anas) ha approvato un piano di riequilibrio per la nuova autostrada, nata a luglio e ben al di sotto delle aspettative di ricavi - basti pensare che a fine febbraio il flusso settimanale era di 20mila auto alla settimana, contro una previsione di 40mila.

Il piano consiste nell'utilizzo fino al 2017 di 60 milioni concessi dal Pirellone, più 20 milioni per 15 anni, dal 2017 al 2031, erogati dal governo con la legge di stabilità, sulla base di una norma scritta di fatto per Brebemi. Da parte sua i soci di Brebemi accetteranno un rendimento di 2 punti inferiore alla attese (dall'8,90% al 6,81%). Inoltre, 35 milioni di "risparmi" della società serviranno a realizzare, tramite una variante, l'ampliamento a 4 corsie del raccordo stradale di 7 chilometri e due rampe di collegamento (una da Milano e una da Venezia) con la A4, visto che il raccordo più ampio, quello della cosiddetta "corda molle" da 20 chilometri che dalla A4 doveva arrivare alla A21 passando appunto per la Brebemi, potrebbe essere pronto non prima di 5 anni. Su quest'ultimo punto: inizialmente era Autostrade Centropadane a doversene occupare, poi però la concessione è scaduta; il ministero ha quindi aperto una gara, a cui si sono presentati Gavio e Sis, ma non verrà aggiudicata prima di fine anno; infine, tra progetti, Via e espropri, il tempo tecnico sembra proprio essere un quinquennio. Così Cal ha deciso di portarsi avanti con la "sua" interconnessione.

Il progetto viene inviato oggi ai ministeri delle Infrastrutture e dell'Economia e entro 30 giorni dovrebbe arrivare al Cipe, che poi stanzerà il denaro. Il programma dovrebbe procedere senza intoppi, visto che lo stesso governo ha "battezzato" la Brebemi il giorno dell'inaugurazione come opera di utilità pubblica; ma soprattutto perché molti temono che l'assenza di un piano di riequilibrio per Brebemi comprometterebbe il buon andamento dei prossimi project financing, allontanando gli istituti di credito. Per ora si calcola che con il completamento della Tem e con il raccordo con la A4, Brebemi potrebbe raggiungere il flusso di traffico ipotizzato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

LA DELIBERA

Bilancio, niente Irpef per altri 83mila cittadini ma Roma è la più cara

La giunta conferma l'aliquota al 9 per mille ma alza la soglia di reddito per l'esenzione: «Per le famiglie 112 euro di risparmi» SI ALLUNGANO I TEMPI PER L'APPROVAZIONE DELLA MANOVRA L'OPPOSIZIONE ATTACCA: «HANNO ANNULLATO GLI INVESTIMENTI»

Fabio Rossi

Mentre i tempi per l'approvazione del bilancio si allungano, tra delibere ritirate e altre approvate in extremis, si iniziano a vedere i primi segnali di alleggerimento delle imposte locali. Dopo la riduzione dell'1,5 per cento della tariffa rifiuti, approvata con il piano finanziario dell'Ama, il Campidoglio ha deciso di ampliare la platea dei romani esentati dal pagamento dell'addizionale comunale Irpef: una tassa che nella Capitale è fissata al 9 per mille (l'aliquota più alta d'Italia) perché quasi la metà dell'incasso (il 4 per mille) è destinato per legge alla gestione commissariale del debito pregresso. «L'anno scorso avevamo esentato i romani con reddito fino a 10 mila euro - spiega Ignazio Marino - Oggi innalziamo l'esenzione Irpef a tutti romani che hanno un reddito fino a 12 mila euro. Così rimettiamo 9,3 milioni nelle tasche dei cittadini più deboli». Il numero dei cittadini che avrà l'esenzione, secondo le stime dell'amministrazione capitolina, passerà così da 530 mila a 613 mila. I TEMPI La delibera sulle esenzioni Irpef sarà approvata oggi dalla giunta, per poi passare all'esame del consiglio comunale. «Le 83 mila famiglie in più che da oggi rientrano nei parametri di esenzione dal pagamento potranno contare, in media, su un risparmio di circa 112 euro ognuna», spiega il presidente della commissione bilancio Alfredo Ferrari. Il valzer di delibere propedeutiche sta però allungando i tempi per il via libera definitivo alla manovra: sarà superata abbondantemente la deadline fissata dal sindaco per domenica. Lunedì le commissioni bilancio e ambiente licenzieranno i provvedimenti su tariffa rifiuti e Irpef, e l'assemblea capitolina tornerà a riunirsi solo il giorno dopo: è stata annullata la seduta prevista per oggi. LA POLEMICA L'annuncio sulla riduzione dell'Irpef fa irritare i sindacati, che partono all'attacco di Palazzo Senatorio: «Constatare che un lavoro che è stato specifico oggetto di trattativa sindacale venga invece pubblicizzato come esclusivo merito dell'amministrazione è avvilente e anche offensivo - dicono in una nota i segretari regionali di Cgil, Cisl e Uil Claudio Di Berardino, Mario Bertone e Pierpaolo Bombardieri - È tempo che Marino e la sua giunta la smettano di essere conservatori. E imparino a rispettare il sindacato». Dal centrodestra critiche alla manovra di previsione arrivano da Fratelli d'Italia, che ieri ha convocato una conferenza stampa con il capogruppo alla Camera Fabio Rampelli. «Nel documento di bilancio sono stati azzerati gli investimenti, tagliate le risorse per il sociale, defalcate quelle per la cultura, diminuiti i fondi per la Protezione civile, il verde, le manutenzioni stradali e l'edilizia scolastica» attacca Fabrizio Ghera, capogruppo Fdi in consiglio comunale. «Questa manovra non porta sviluppo alla città e per questo, pur contrastandolo, abbiamo ritenuto di fare degli emendamenti specifici», aggiunge la consigliera Lavinia Mennuni.

Mezzogiorno, assunzioni agevolate

Boris Bivona

Possibilità di utilizzare il credito d'imposta entro il 31 dicembre 2015 e nuove risorse per garantire le istanze rimaste insoddisfatte. Sono queste le due novità riferite al credito d'imposta per le assunzioni nel Mezzogiorno del Paese. La prima novità discende dal dl 192/2014 convertito con la legge 11/2015, recante «Proroga di termini previsti da disposizioni legislative», la seconda dalla pubblicazione in G.U. n. 54/2015 del dm 4 febbraio 2015 integrativo del dm del 2012. Il decreto 70/2011, ha introdotto una misura di sostegno all'occupazione per le regioni del Mezzogiorno d'Italia (Calabria, Campania, Puglia, Sicilia, Basilicata, Sardegna, Abruzzo e Molise). Nel dettaglio, al fine di agevolare la creazione di posti di lavoro stabili e aggiuntivi è concesso un credito di imposta per le nuove assunzioni effettuate, nel periodo compreso tra il 14 maggio 2011 e il 13 maggio 2013, dai datori di lavoro che assumono con contratto di lavoro dipendente a tempo indeterminato e ad incremento dell'organico lavoratori svantaggiati o molto svantaggiati, nell'accezione comunitaria, nelle predette Regioni. Il credito d'imposta è utilizzabile, a partire dalla data di comunicazione dell'accoglimento dell'istanza e nei limiti degli importi comunicati dalla Regione alla quale è stata presentata la domanda di ammissione al beneficiario, presentando il modello di pagamento F24 (con codice tributo 3885) esclusivamente all'agente della riscossione presso il quale il beneficiario è intestatario del conto di cui al dm 28 dicembre 1993 n. 567. Il credito d'imposta deve essere indicato nella relativa dichiarazione dei redditi e non concorre alla formazione della base imponibile dell'Irap e non rileva ai fini della determinazione della percentuale di deducibilità degli interessi passivi, di cui all'art. 61 del Tuir, né rispetto ai criteri di inerenza delle spese, di cui all'art. 109, comma 5, del medesimo Tuir. Per ogni nuovo lavoratore assunto, la misura del credito d'imposta è pari al 50% dei costi salariali sostenuti nei 12 mesi successivi all'assunzione, nel caso di lavoratore svantaggiato, e nei 24 mesi successivi all'assunzione, nel caso di lavoratore molto svantaggiato. In osservanza a quanto disposto dalla legge, il dm 24 maggio 2012 ha stabilito le disposizioni attuative ed operative per la concessione del bonus nel Mezzogiorno ora integrate (ai fini finanziari) con il (nuovo) decreto interministeriale 4 febbraio 2015 del ministro dell'economia e delle finanze, di concerto con il ministro del lavoro e delle politiche sociali e il sottosegretario di stato alla presidenza del consiglio dei ministri. Quest'ultimo dm discende dalla necessità di consentire alle regioni di accogliere, mediante risorse supplementari, le istanze rimaste insoddisfatte nonché di implementare il sostegno a favore dei datori di lavoro per nuove assunzioni. Per altro verso, l'art. 2, comma 9, del dl 76/2013, ha previsto la proroga al 15 maggio 2015 come termine per la compensazione finanziaria del credito d'imposta, termine ulteriormente prorogato al 31 dicembre 2015, per effetto dell'art. 10, comma 12-bis, del dl 192/2014. Restano fermi, invece, i termini entro i quali si può fruire dell'agevolazione in materia di incremento occupazionale nelle aree del Mezzogiorno. Ai fini della disciplina comunitaria in materia di aiuti di Stato, la compatibilità della misura è direttamente garantita mediante il richiamo, contenuto nella norma di rango primaria, al rispetto dei limiti e delle condizioni previste dal Regolamento generale di esenzione per categoria (Ce) n. 800/2008 della Commissione, ora Regolamento Ue n. 651/2014.

CAGLIARI

Consulta: alla Sardegna solo le accise riscosse nell'isola

Valerio Stroppa

La Sardegna ha diritto solo alle accise riscosse sul proprio territorio. Alla regione non spetta la compartecipazione sulle imposte relative ai carburanti prodotti nell'isola ma commercializzati nel resto d'Italia. È quanto ha affermato la Corte costituzionale con la sentenza n. 31/2015 di ieri, che ha dichiarato l'illegittimità dell'articolo 1 della legge regionale n. 7/2014. La norma aveva ricompreso tra le entrate fi scali spettanti alla regione «le imposte di fabbricazione su tutti i prodotti che ne siano gravati generate nel territorio regionale anche se riscosse nel restante territorio dello stato». Una disposizione, secondo il governo, in contrasto con lo statuto speciale sardo, che assegna all'ente regionale il 90% delle imposte di fabbricazione percepite «nel territorio della regione». Secondo i giudici delle leggi l'obbligazione tributaria «sorge già al momento della fabbricazione o importazione dei prodotti soggetti al tributo, compresa l'estrazione dal sottosuolo», ma l'accisa diviene esigibile solo «all'atto dell'immissione in consumo del prodotto nel territorio dello stato». Cioè al momento della vendita. Pertanto, prosegue la sentenza redatta dal giudice costituzionale Aldo Carosi, «la regione autonoma Sardegna non può vantare alcun diritto di compartecipazione al gettito delle accise riscosse dallo stato se riferibili a prodotti che, pur realizzati o importati all'origine nel territorio sardo, siano stati successivamente immessi in consumo al di fuori dello stesso». Da qui la dichiarazione di incostituzionalità della norma impugnata da palazzo Chigi. La regione rischia ora di perdere fino a un miliardo di euro, che la giunta avrebbe destinato all'abbattimento del costo dei carburanti. Sicilia ko. In materia di ordine pubblico e sicurezza l'unico soggetto che può legiferare è lo stato. Questo il principio ribadito dalla Consulta nella sentenza n. 33/2015, depositata ieri. In questo caso a cadere è l'articolo 2 della legge regionale della Sicilia n. 15/2008. Quest'ultima ha previsto, per gli appalti di importo superiore a 100 mila euro, che i bandi di gara includessero l'obbligo per gli aggiudicatari di indicare un conto corrente unico sul quale effettuare incassi e pagamenti relativi all'opera, a pena di nullità del bando. Sia il Tar sia il Consiglio di giustizia amministrativa della Sicilia hanno sollevato la questione di legittimità costituzionale. Le disposizioni in esame, secondo la consulta, «vanno senz'altro ricondotte alla materia, di esclusiva competenza statale, che ha per oggetto le misure relative alla prevenzione dei reati e al mantenimento dell'ordine pubblico». L'obbligo di tracciabilità dei flussi finanziari degli appalti è finalizzato proprio a «prevenire i reati che possano originarsi dal maneggio del pubblico denaro, con riferimento soprattutto all'infiltrazione criminale e al riciclaggio». Temi rispetto ai quali «il legislatore regionale è estraneo», conclude la sentenza.

Foto: La sede della Consulta